Narratori Feltrinelli

Yukio Mishima

La scuola della carne



Narratori Feltrinelli

Yukio Mishima

La scuola della carne



Yukio Mishima

LA SCUOLA DELLA CARNE

Traduzione di Carlotta Rapisarda

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Prima edizione nella collana “I Narratori” novembre 2013

ISBN edizione cartacea: 9788807030666

Avvertenza

Il sistema di trascrizione usato è lo Hepburn, secondo il quale le vocali vengono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. In particolare si tengano presenti i seguenti casi:

ch è un'affricata come l'italiano "c" in *cervo*

g è sempre velare come l'italiano "g" in *gatto* (quindi *gi* e *ge* vanno letti come se fossero scritti "ghi" e "ghe")

h è sempre aspirata

j è un'affricata (quindi "Meiji" va letto come se fosse scritto Meigi)

s è sorda come l'italiano *sasso*

sh è una fricativa come l'italiano "sc" di *scelta*

u in *su* e *tsu* è quasi muta

w va pronunciata come una "u" molto rapida

y è consonantica e si pronuncia come l'italiano "i" di *ieri*

z è dolce come nell'italiano *rosa*; o come in *zona* se iniziale o dopo "n"

N.B. Seguendo l'uso giapponese, il cognome precede sempre il nome.

I termini e i nomi giapponesi citati, quando non specificati in nota o nel testo, hanno la voce nel glossario.

1.

Le donne divorziate sono naturalmente portate a stringere amicizia tra loro. Lo stesso valeva per Asano Taeko e il suo piccolo clan.

In Giappone le clausole dei divorzi sono diverse da quelle di paesi come gli Stati Uniti, e quindi non è facile incontrare donne che si siano arricchite dopo averne affrontato uno. In ogni modo, le tre signore conducevano una vita agiata e indipendente, molto piacevole agli occhi del mondo.

Taeko possedeva una boutique, Kawamoto Suzuko un ristorante, e Matsui Nobuko si occupava di critica cinematografica e di moda. Tutte e tre, prima della guerra, avevano fatto parte dell'alta società nipponica.

Tuttavia, durante la guerra – periodo in cui regnavano incontrastate le ragazze di buona famiglia – la loro deplorevole condotta non poteva che far apparire i loro divorzi come conseguenza naturale. Gli effimeri piaceri offerti a certe persone in quel periodo erano rimasti segreti agli occhi della società, per poi svanire nella confusione del dopoguerra. Avrebbero quasi potuto essere crimini perfetti, se non fosse stato per quell'esiguo gruppetto di gaudenti che, ancora in vita, raccontava leggende sulle tre donne e sui loro anni verdi. Queste ultime avevano a lungo negato, ma ora strizzavano l'occhio, come per ammettere tacitamente la veridicità di quelle storie.

Una condotta del genere aveva fatto in modo che i genitori avessero affrettato i tempi per accasarle, con il risultato che ognuna di loro ebbe una vita coniugale infelice. Il marito di Taeko era un perfetto incapace e, per di più, aveva strane tendenze difficili da sopportare; gli altri due erano pressoché della stessa razza. Le tre donne parlavano apertamente di qualsiasi cosa ma, quando l'argomento cadeva sugli ex coniugi, tacevano di comune accordo.

Solo una cosa era certa: se il Giappone non avesse perso la guerra, tutte e tre avrebbero potuto simulare, in pubblico, quelle virtù che avrebbero loro permesso

di sistemarsi come tante altre signore.

Anche chi scrive ricorda bene come durante la propria infanzia, a differenza di adesso, le lampadine delle stanze facessero ben poca luce e le case fossero immerse in un buio pesto. L'oscurità valeva per tutti, ricchi e poveri. Anzi, nelle case delle famiglie benestanti l'intensità del buio era amplificata dalla vastità degli spazi. Vivere nell'ombra era cosa comune, quindi le tre donne, benché annoiate dai loro matrimoni di facciata, avrebbero dovuto immaginare che quella fosse la normalità in ogni famiglia.

I loro divorzi, insomma, erano stati causati dalla perdita della guerra e dall'avvento della democrazia. Le loro brevi vite coniugali, piene di ricordi orribili che le tre amiche detestavano rievocare, rappresentavano il periodo più buio che avessero mai vissuto.

2.

Le tre donne erano così piene di lavoro e di impegni che, pur riuscendo a vedersi di tanto in tanto, avevano preso l'abitudine di fissare un incontro una volta al mese.

Il 26 gennaio avevano stabilito di cenare alle otto in un ristorante di Roppongi.

Asano Taeko aveva deciso di uscire dal negozio alle sei per andare prima a un cocktail e poi all'appuntamento.

Questo cocktail era organizzato dall'ambasciata di un piccolo paese europeo. La moglie dell'ambasciatore era una cliente abituale dell'atelier di Taeko, che era stata invitata proprio per questo. A Taeko non era sfuggito, tuttavia, che l'ambasciatore – uomo di origine popolare e con un debole per gli aristocratici –, dopo aver saputo del suo status di ex moglie di un barone, si era adoperato per aggiungerne in fretta il nome alla lista degli invitati.

Taeko era molto fiera della velocità con cui riusciva a trasformarsi in vista di questi cocktail. Si era cambiata in una stanza nel retro del negozio rimproverando, nel frattempo, le cucitrici.

Su una camicetta di seta thailandese grigio-verde aveva indossato un tailleur di Chanel in tweed rifinito in raso nero, collana e braccialetto di perle, anch'esse nere, e un paio di lunghi guanti grigi di Perrin in pelle; sopra questi, aveva infilato un anello di diamanti a un dito. Aveva abbinato all'abito una pochette di metallo color argento e un paio di décolleté in vernice nera. Si era cosparsa di Black Satin, una fragranza adatta ai tessuti del tailleur e, infine, si era gettata sulle spalle una stola di visone argentato.

Il suo atelier si trovava a Ryudomachi, l'ambasciata ad Azabu, e l'appuntamento delle otto era a Roppongi: nel corso della serata avrebbe dovuto spostarsi all'interno di una zona limitata. Il suo autista l'avrebbe portata fino all'ambasciata, per poi recapitare alcuni capi confezionati a due o tre clienti e

andare a riprendere Taeko dove l’aveva lasciata.

C’è ambasciata e ambasciata; quella era una modesta, vecchia residenza sfuggita agli incendi, in precedenza proprietà di qualche signore benestante. Solo gli alberi di pino posti all’entrata, intorno ai quali giravano le automobili, conferivano alla villa un tocco di magnificenza.

La madre di Taeko, ora defunta, amava organizzare feste e invitare molti stranieri; ai tempi della guerra, parecchi erano tedeschi e italiani. Per questo, fin da ragazza, lei aveva imparato l’etichetta che regola occasioni del genere. Sempre sua madre, poi, aveva l’abitudine di trascorrere i fine settimana nella villa di Hakone, dove sbrigava la corrispondenza accumulata durante la settimana su carta da lettere con lo stemma di famiglia.

Fu così che Taeko, già all’età di tredici o quattordici anni, apprese che la sigla francese RSVP, posta in basso a sinistra sugli inviti, significava “La Signoria Vostra è gentilmente pregata di confermare la propria partecipazione”. Una nozione del tutto inutile, soprattutto se si considera che la ragazza divenne adulta senza conoscere cose ben più importanti.

All’ambasciata, i due coniugi, in piedi sulla porta d’ingresso della sala, accoglievano gli ospiti. La moglie indossava un sontuoso abito da cocktail in broccato di Saga, confezionato da Taeko. E proprio per questo, sapendolo, Taeko aveva optato per un abbigliamento sobrio e dalle tonalità scure.

L’ambasciatrice, che in genere la chiamava soltanto Taeko, in quell’occasione la accolse con il titolo di baronessa. L’ambasciatore, che come d’abitudine aveva lo sguardo assonnato, si mostrò molto lieto di darle il benvenuto. Taeko si prodigò in complimenti, in particolare su quanto il vestito donasse alla signora, e quest’ultima contraccambiò con gioia. Che strano modo di fare affari: compiacere le clienti elogiando quel che proviene dal proprio negozio!

Ormai da diverso tempo, l’ambasciatrice era assillata dai fianchi troppo grossi e dalle gambe robuste, ma il segreto del mestiere di Taeko era innanzitutto quello di conoscere i complessi d’inferiorità delle sue clienti. Da questo punto di vista, non c’era alcuna differenza tra straniere e giapponesi: lei sapeva bene che le donne all’apparenza arroganti, in realtà soffrivano profondamente per via di qualche imperfezione fisica.

Lasciatasi alle spalle gli ambasciatori, Taeko buttò un’occhiata alle persone che affollavano il salone nella penombra e fu sorpresa di constatare che conosceva quasi tutti.

“I miei omaggi!” proferivano uno dopo l’altro. Un saluto in voga tra alcuni

aristocratici prima della guerra, e di cui ora abusavano perfino le padrone dei bar e i maître d'hotel... Eppure tutti vi ricorrevano in continuazione. Che idiozia!

"Sono riusciti a radunare un bel gruppetto di anticaglie!" diceva tra sé e sé Taeko, elargendo sorrisi a profusione.

Aveva intravisto un noto ornitologo, ex marchese di..., con la consorte, il signor e la signora tal dei tali dell'entourage della corte imperiale, una coppia di nobili decaduti, un ex conte, famoso cacciatore di tigri, insieme alla moglie. Taeko, osservandoli, provò un forte disgusto per se stessa, poiché ricordava, uno a uno, ogni scandalo in cui quelle persone erano state coinvolte in passato. Per esempio, quella signora ancora molto bella, un tempo di alto rango, aveva avuto una relazione segreta con quell'uomo, un ex ambasciatore ormai senza capelli.

La visione di costoro riuniti nel vecchio salotto in stile inglese risalente a prima della guerra diede l'impressione a Taeko che il tempo fosse tornato indietro. Sarebbe stato diverso se la festa si fosse tenuta presso una delle loro case, invece in quel frangente era buffo che tutti avessero raccolto l'invito di uno straniero con la fissa per un'aristocrazia con cui nessuno aveva più nulla da spartire. La verità è che durante la serata sarebbe stato allestito un buffet, quindi – in tutta franchezza – l'occasione non era altro che una scusa per rimpinzarsi a sbafo.

Tuttavia, nel momento in cui aveva incrociato i loro sguardi, Taeko aveva percepito qualcosa di sgradevole. Era come se sprigionassero invidia mista a sdegno verso una donna che era riuscita ad avere successo con un negozio di moda. Le stesse persone che in presenza di attrici del cinema si profondevano in cerimonie, si mostravano diffidenti con chi aveva rinnegato il proprio status sociale. In altre parole, si premuravano di disprezzare, prima di essere disprezzati essi stessi.

Adesso Taeko comprese chiaramente perché Suzuko e Nobuko fossero prevenute nei confronti di questa gente. E perciò, per fomentare ulteriori maldicenze, si unì con slancio a un gruppo di soli uomini stranieri.

Questi le si strinsero intorno con un certo compiacimento.

Il modo in cui lusingavano le donne, gli elogi e la buona educazione, tutto era banale e, per di più, inverosimile. Chi volevano ingannare? Ciascuno di loro covava dentro di sé l'idea che le giapponesi fossero donne facili.

E poi, Taeko detestava gli uomini stranieri e la loro pelle, che le ricordava quella dei polli: poteva intravedere il colore del sangue in trasparenza, e poi le sembrava sudicia e che invecchiasse terribilmente in fretta. Nonostante l'altezza, il vigore fisico, il naso pronunciato e il profilo scolpito, le sensazioni che Taeko

ricavava dagli uomini occidentali erano, stranamente, d'impotenza e di scarsa vitalità. Per questo non se n'era mai fatta sedurre.

"L'altro giorno ho visitato Kyōto e Nara e ho visto diverse statue e rappresentazioni buddhiste. Non avevano nulla di sensuale! Noi barbari europei, dal Rinascimento in poi, siamo abituati ad associare la bellezza alla sensualità. Non avvertiamo la bellezza in qualcosa che non è sensuale. È per questo che troviamo meravigliose soltanto le donne giapponesi moderne!"

L'affermazione voleva essere un complimento da parte di un giovane dai capelli biondi che, a dispetto dell'apparenza colta, rivelava una certa ignoranza.

"Sì, se ragioni come un animale!" pensò Taeko mentre contemplava il viso del bel giovane – perché che era bello non poteva negarlo. "Rispetto a questo occidentale, i giovani giapponesi possiedono un fascino più selvaggio, fatto di tenerezza animale, flessuosità e bellezza pura."

E poi, i nasi prominenti e bianchi degli stranieri, esposti al vento freddo di quella stagione, arrossivano in punta e non si poteva proprio dire che fossero un bello spettacolo. Fortuna che la sala era ben riscaldata!

Ormai tutti gli ospiti sembravano arrivati, dunque i coniugi ambasciatori si mescolarono agli altri e cominciarono a bere. I camerieri in guanti bianchi si aggiravano con vassoi di whisky-soda, Martini, Manhattan, Dubonnet, Cherry e altri alcolici; le cameriere in kimono circolavano con vassoi di salatini infilzati negli stuzzicadenti.

L'ex marchese ornitologo si avvicinò a Taeko. La faccia di questo vecchio settantacinquenne era una scultura lignea in stile Meiji, simile ai volti dei vecchi attori che recitavano come *waki* nelle compagnie di teatro *shinpa* o *kabuki*; dal bordo del colletto tirato su alla vecchia maniera fuoriusciva la pelle bianca e raggrinzita del collo.

"Chiedo scusa... Voi non siete forse la figlia del signor Asano?" le domandò.

"Sì, sono io."

"Forse ne è a conoscenza, ma dopo i miei studi universitari per un periodo ho insegnato zoologia presso il Gakushūin, e sono stato insegnante del signor Asano, insomma vostro padre. Che mattacchione! Una volta gli chiesi di portarmi un modello di scheletro di archeottèrige e lui arrivò con un esemplare al quale aveva messo un fiocco rosso sulla testa! Questa storia ormai la conoscono tutti!"

Era un aneddoto che Taeko aveva sentito già tre volte per bocca dello stesso uomo, ma ogni volta che il vecchio marchese la incontrava evidentemente per lui era sempre la prima.

Nel cupo salone, la serata tra fantasmi proseguiva vivace. Il fatto che persone che erano state alle dipendenze della corte imperiale, e che ne portavano i segni su quei visi terribilmente inespressivi, caratteristici dell'antica aristocrazia, si fossero lasciate andare alle chiacchiere senza ritegno favorite dall'alcol, trasmetteva una sgradevole sensazione di artificiosità.

Gioielli e profumi non mancavano, ma non c'erano assolutamente la giovinezza e il dinamismo tipici del tempo in cui vivevano. Peccato! Era proprio ciò che Taeko amava di più. Cosa era passato per la testa, ai coniugi ambasciatori, da sviluppare una tale passione per le "riunioni di fantasmi"?

Visto il tenore della serata, Taeko decise d'interessarsi soltanto all'aspetto relativo ai suoi affari. Era l'unico modo per guardare con occhi diversi allo scenario di qualsiasi noioso party del mondo: le prede, infatti, si sprecavano.

Non appena adocchiato il vestito occidentale della moglie del presidente di un'azienda tessile cui era stata appena presentata e con cui aveva scambiato qualche parola, aveva notato quanto fosse di pessimo gusto, benché costoso. La tecnica di Taeko con queste donne consisteva nel dar loro alcuni cortesi suggerimenti e, stando attenta a non ferirne l'amor proprio, a individuarne i complessi d'inferiorità per farle diventare sue clienti. Sapeva destreggiarsi bene con l'unica abilità (che le era stata inculcata come parte della sua educazione mondana) necessaria per la prosperità delle case d'alta moda.

Con un bicchiere di Dubonnet in mano, Taeko si avvicinò affabilmente alla moglie del presidente. Il vestito non riusciva a celare il ventre prominente di costei, che anzi diveniva sempre più visibile sotto le luci soffuse.

3.

Le tre donne si sedettero al piano bar e iniziarono a chiacchierare allegramente.

“Com’è andato il tuo cocktail?”

“Peggio che mai, ma almeno mi sono accaparrata una nuova cliente.” Appena raggiunte le amiche, Taeko si era lasciata andare a espressioni più libere.

Intanto anche la sua bellezza naturale si sfogava liberamente.

“Dire che era opprimente è un eufemismo!”

Appoggiò con veemenza l’anello di diamanti sul pianoforte bianco, prese tra i denti l’estremità del guanto e lo sfilò. Improvvisamente era venuta fuori l’ebbrezza.

“Ehi, Taeko, così ti rimane il segno del rossetto sul guanto!”

“Be’, meglio, non è più erotico?”

Piegato il lungo guanto alla meno peggio, voleva a tutti i costi infilarlo nella borsetta da cocktail, ma senza successo. Alla fine se lo avvolse attorno alle dita e iniziò a giocherellarci. Poi appoggiò un dito della mano destra sul pianoforte bianco e, come una stecca che mira a una palla da biliardo, puntò l’anello tirandolo su agilmente con il dito.

Taeko aveva lineamenti luminosi e splendidi che la facevano apparire molto più giovane dei suoi trentanove anni. Al contempo, però, lo sguardo deciso e la bocca volitiva le conferivano una raffinatezza e una dignità d’altri tempi.

Gli uomini vecchio stampo non ne erano intimiditi, ma i giovani, abituati a un fascino meno sofisticato, talvolta sì.

Da questo punto di vista, Taeko assomigliava al suo anello. Era un diamante da tre carati, di prima qualità, ricevuto come dono di nozze dalla sua defunta madre. Durante la guerra c’era stata la requisizione obbligatoria dei diamanti, ma lei era riuscita a nasconderlo facendo finta di nulla. Il taglio era piuttosto antico

e, consapevole di ciò, Taeko lo indossava alle feste e in occasioni simili: più il gioiello le conferiva raffinatezza e dignità, più i suoi lineamenti assumevano quell'aria rétro.

"Che cosa ne pensi?" disse Nobuko, volgendo gli occhi verso il pianista che stava suonando e attirando anche lo sguardo di Taeko.

"Ha qualcosa di Alain Delon!"

Il giovane pianista era un uomo molto giovane e dalla carnagione chiara; non accennava neanche un sorriso e aveva lo sguardo caratteristico dei pianisti, che vagava come un'alga nell'acqua.

"Però ha un'espressione che tradisce fin troppa sicurezza di sé. Io, nel mio ristorante, non lo assumerei!" disse Suzuko a mo' di critica.

"Gli serva quel che desidera!" ordinò Nobuko al cameriere una volta finita la canzone, mentre applaudiva. (Nobuko avrebbe voluto fargli un cenno di brindisi.) Al pianista venne servito un alcolico, ma si limitò ad abbassare impercettibilmente la testa, senza scomporsi.

"Il tuo Chopin è pieno di sé!" ironizzò Taeko.

Una volta sedute al tavolo, le tre donne attaccarono subito a conversare in modo sfrontato, ricorrendo a un gergo che comprendevano solo loro.

Tuttavia riacquistarono una certa compostezza quando dovettero pensare alle ordinazioni, ognuna con un menu grande come un calendario da muro. La mancanza di uomini che ordinassero per loro ne rendeva evidente, in quel momento, la condizione di donne indipendenti.

"Non c'è qualcosa che non faccia ingrassare?" disse Suzuko che, delle tre, era quella con problemi di linea. Nobuko era magra come un chiodo, e Taeko era l'unica a mantenere proporzioni perfette, grazie all'attività fisica che esercitava con costanza.

"Puoi mangiare un'insalata!"

"Io prenderò filetto alla Strogonoff," esclamò Taeko come per compatirla, ordinando trionfante.

"Uh, eccole qui tutte insieme! È la solita riunione del Comitato Toshima?!" schiamazzò il proprietario del locale avvicinandosi a loro.

"Che sfacciato!"

Comitato Toshima era un nomignolo scherzoso con cui il proprietario aveva ribattezzato i raduni delle tre signore.*

Si chiamava Kaizuka ed era loro amico da più di vent'anni. Con Taeko, prima del suo matrimonio, aveva anche avuto un'avventura di poco conto ad Hakone; con Suzuko, essendo colleghi nella ristorazione, in quel periodo s'incrociavano

di frequente.

Sebbene Kaizuka fosse di buona famiglia, neanche dopo la laurea aveva cercato un impiego serio e così suo padre, abbandonata ogni speranza, gli aveva dato il denaro necessario a intraprendere i suoi affari dissoluti permettendogli di occuparsi di un'attività che gli calzava a pennello.

Quest'anno compiva quarant'anni, ed era rimasto un amante dei piaceri alla maniera dell'anteguerra: non riusciva a interpretare la parte del bel tenebroso o del duro, ma aveva dalla sua quell'eleganza un po' rétro che – come spesso accade a questo mondo – gli conferiva il valore di persona rara. E che gli tornava utile nell'attirare su di sé l'adorazione di giovani donne inesperte.

Era il tipo d'uomo che nemmeno in piena estate si scordava di mettere la cravatta. In più aveva deciso che non avrebbe mai indossato un capo d'abbigliamento come i jeans in tutta la sua vita e, in effetti, non ne aveva neanche più l'età.

L'amicizia che lo legava alle tre donne era rivolta al piacere e alla libertà più completa. Si confidavano apertamente le reciproche avventure amorose, si scambiavano informazioni, non affrontavano mai discussioni pesanti ed erano come inconsapevoli del sesso dell'altro... Per così dire, si era instaurato un rapporto che permetteva loro di scherzare come veterani nelle trincee, sul campo di battaglia.

"Il vino? Vi porto del Beaujolais?"

"Perfetto... ma siediti con noi! Senza di te, le chiacchiere non iniziano!"

"C'è penuria di uomini, eh?!"

* Gioco di parole tra *Toshima* inteso come nome di un parco e *toshima* scritto con due ideogrammi che significano rispettivamente "età" e "crescita". [*N.d.T.*]

4.

Chissà se nel mestiere del critico è importante la tolleranza? Delle tre amiche, Nobuko era l’unica che, nonostante i modi schietti, da qualche parte dentro di sé conservava un che di puritano, anche di meschino, preferendo sorvolare sulle proprie debolezze.

Se Suzuko ascoltava sempre meravigliata e a bocca aperta i discorsi sfrontati di Taeko, Nobuko s’innervosiva leggermente e aggrottava la fronte.

“E quello studente dell’Università K.?”

La domanda di Suzuko bastò perché Taeko si facesse prendere dal racconto con un impeto tale da allontanare la fastidiosa candela che aveva davanti a sé.

“Quel ragazzo non è abbastanza selvaggio... Proprio no! A pensarci adesso, sarebbe il tipo giusto per Nobuko.”

“Avrà conosciuto due o tre donne, ma nella sua testa è ancora ossessionato dall’idea della verginità, e quindi dà un’importanza eccessiva al sesso. Che noia! I bambocci di buona famiglia non fanno proprio per me.”

“Io stesso mi vergogno di essere un bamboccio di buona famiglia!”

“Arrivati alla tua età, non conta più la buona o la cattiva famiglia! Io sto parlando di giovani, capito? Gio-va-ni.”

“Sì, sì, ho capito...”

“All’inizio, era tutto orgoglioso, credeva di avermi conquistata. Era un tale piacere guardarlo, che ho pensato di non disilluderlo! Di lì a poco, ha cominciato a diventare sempre più inquieto, timoroso di sé e, poi, di me. Detesto gli uomini che non hanno nemmeno la dignità di voler salvare le apparenze! Mi sa che, in un caso del genere, occorrono forza bruta e mancanza di educazione, assolutamente. Mai come stavolta me ne ero resa conto!

“Per quanto riguarda il S. [nel loro gergo il sesso], è stato abbastanza soddisfacente. È un giocatore di rugby, quindi ha un fisico notevole. Gli uomini

mollicci, anche poco, non mi piacciono proprio! Devono avere muscoli tonici, di quelli che se ci batti sopra quasi si crepano. E tu?”

Taeko afferrò con sfrontatezza il braccio di Kaizuka dalla giacca.

“Oddio, sembri una caramella gommosa!”

“Eppure, quando le donne mi stringono, dicono di provare lo stesso piacere di un bagno caldo!”

“Si vede che da te vengono solo le giovani donne con desideri masochisti e depravati!” disse Nobuko.

“Be’, dissolutezza o depravazione che sia, vuol dire che il mio corpo comunica quella sensazione lì. Sapete, un po’ come i sultani turchi...!”

Taeko si sentiva svuotata dopo aver raccontato quella breve storia. Si rilassò e, in quello stesso istante, ecco il deserto palesarsi davanti ai suoi occhi.

Il deserto...

Non rimandava idee di desolazione, solitudine o vacuità. Era semplicemente un deserto sconfinato di cui, a mano a mano che si avvicinava, poteva assaporare la sabbia tra i denti e sulla lingua.

Qualsiasi cosa raccontasse e indipendentemente da quanto fosse intimo il suo interlocutore, era sempre preoccupata che i fatti, così com’erano, venissero travisati come parole pronunciate per occultare la vergogna di essere stata lasciata da un uomo. E non era quello il malessere che temeva. Sicuramente non era neanche una questione di età.

Era il deserto, nient’altro. E per affrontarlo bisognava semplicemente inghiottirlo in fretta, senza esitazioni. Inghiot-tire il deserto. Cos’altro poteva fare?

Taeko afferrò il bicchiere in cui si agitava dell’acqua meravigliosamente ghiacciata. Mandò giù alcuni bocconi di carne.

5.

Poi Suzuko riprese a raccontare le sue recenti avventure e Kaizuka dichiarò senza ritegno di aver dormito con tre giovani donne contemporaneamente. Nobuko accennò soltanto qualcosa sull'uomo che le interessava, evitando di addentrarsi in descrizioni spinte. E dire che all'inizio era stata proprio lei la più propositiva!

Infine, dopo aver interrotto il racconto sui suoi affari privati nel momento opportuno, iniziò a parlare di alcuni nuovi film e promise d'invitarle tutte a un'anteprima. Lo faceva sempre... Peccato che non mantenesse mai la promessa!

Mentre mangiavano il dolce, crêpe Suzette, le tre donne erano stanche di parlare e cominciavano a sentire l'effetto dell'alcol; non avevano più un'aria fresca e, consapevoli di ciò, si diedero una frettolosa occhiata ciascuna negli specchietti da borsa. Kaizuka si era già spostato al tavolo di alcuni clienti stranieri per fare due chiacchiere.

Suzuko apriva la sua bocca innocente, tesa al pensiero di commettere un crimine che l'avrebbe fatta ingrassare ancora di più; poi mandava giù, uno dopo l'altro, caldi e soffici bocconi di crêpe.

Spalancò i suoi grandi occhi e d'un tratto attaccò a raccontare cose impensabili.

"L'altra sera sono stata in un gay bar!"

"Be', nulla di straordinario..."

"Eh, ma questo era a Ikebukuro. Com'è che si chiamava?! ...Ah, sì, Hyacinthe! Ora che mi viene in mente, c'era un barman davvero affascinante. Taeko, secondo me è il tuo tipo..."

"Sciocchezze! Gente di un locale per gay... Il solo pensiero mi fa rabbrividire!"

"Guarda che non aveva proprio niente di effeminato! Era il più virile tra i suoi

colleghi al bancone e ne era consapevole... eccome! Per di più, essendo tutti molto femminili in quel locale, lui dava parecchio nell'occhio."

"Non andrei mai con un gay, neanche se arrivassi a toccare il fondo!"

"Certo che non sai proprio come va il mondo, eh?!" si intromise Nobuko velenosa. "In quei locali lavorano anche uomini normali. Soprattutto tra i barman. Sarà anche un gay bar, ma non è detto che ci trovi solo omosessuali!"

A Taeko era venuto un leggero mal di testa e aveva la sensazione che quel mondo malsano descritto dalle sue due amiche avesse preso a girarle confusamente nella testa come un mulino a vento. Le perversioni del marito non avevano mai avuto niente a che fare con l'omosessualità, ma per la giovane Taeko si erano rivelate utili per scorgere la profondità dell'abisso scuro che si trova al di fuori delle leggi del mondo. E così ora il suo occhio individuava sempre quel genere di cose, anche al di là dell'elegante apparenza di persone come quelle del cocktail di poco prima; sognava che la giovinezza e la forza a cui aspirava per sé si trovassero sempre in una direzione per quanto possibile opposta a quella dell'abisso scuro. Non sarebbe stato un bene perdere di vista quella direzione, gettare tutto nello scompiglio. Eppure... da una parte, nel cuore di Taeko, si erano presentati il disinganno e il tedio, contrapposti al suo sogno di purezza. Se da qualche parte c'era quel profondo abisso scuro, allora i suoi sogni non erano che fragili immagini di plastica.

La monotonia della giovinezza e della salute!... A dirla tutta, il turbamento che le parole di Suzuko avevano scatenato in Taeko affondava le radici in un suo nuovo, strano sogno in cui in fondo all'abisso scuro brillava un sole luminoso. Il sole che aveva toccato fino a quel momento, credendo fosse quello vero, era dunque soltanto un oggetto di plastica?

L'ebbrezza procurata dalla bottiglia di vino rosso che avevano consumato loro tre fece venire a galla, quasi fosse lascivia, la stanchezza della giornata di lavoro. Taeko si domandò se tornare a casa e dormire, ma era spaventata all'idea di non chiudere occhio una volta approdata nel suo letto solitario.

Alla fine, dopo aver diviso il conto, presero un taxi e, incitate da Suzuko, partirono dirette per il Hyacinthe di Ikebukuro.

Appena entrate, si trovarono davanti un uomo abbigliato con un kimono da donna: "Oh, benvenute signore! Mio dio, siete davvero tre bellezze... Sarebbe uno choc scoprire che non siete vere! E dire che noi veniamo acquistati a un prezzo tre volte superiore! Ma vi prego, accomodatevi".

E, dicendo altre frivolezze del genere, le condusse in un séparé. Al muro era appesa un'antiquata stampa del *Giudizio di Paride*. Taeko, incuriosita dal fatto

che in un simile locale ci fosse quella riproduzione, stava domandandosi se l’interesse fosse per Paride o per le tre dee, quando d’improvviso alcuni ragazzi in kimono sopraggiunsero rumorosi: presero posto e offrirono alle signore piccoli asciugamani umidi e caldi. Tra le luci soffuse e il fumo delle sigarette, per un attimo non si vide più niente.

Uno dei ragazzi tornò al bancone per le ordinazioni. In quel momento Suzuko diede un colpetto a Taeko su un ginocchio, facendole segno di voltarsi.

Nella luce tenue del bancone, un giovane, di cui era visibile solo il busto, stava inclinato in avanti con un profilo statuario. Il viso, che nell’atto di rispondere all’interlocutore si mostrava di fronte, era di rara bellezza, merito anche del taglio fiero delle sopracciglia e dei lineamenti virili.

6.

Passò parecchio tempo prima che Taeko potesse incontrarsi segretamente con quel barman al di fuori del locale.

Era stupita di sé per essere rimasta attratta a prima vista dal viso e dal corpo del giovane, da tutti chiamato Sen-chan. Taeko non era ancora arrivata a un'età da farsi prendere dalla passione erotica senza sentirsi in imbarazzo, ma poiché desiderava essere sedotta da quell'uomo che le aveva suscitato tanto interesse, non voleva affrettare i tempi, pur sapendo che sarebbe stata un'avventura da poco.

Una donna sola doveva avere parecchio coraggio per entrare in un gay bar. Ed era proprio quel coraggio che le sembrava la prova per risvegliarsi dalla persona che era stata fino a quel momento. Eccola, dunque, farsi forza in piena notte e fermare il taxi davanti al locale.

Una sera, un certo Teruko, un gay con cui un po' alla volta era entrata in confidenza, vuoi per gentilezza, vuoi per raffreddare la propria gelosia, le sussurrò: "Tesoro, se ti piace Sen-chan, lascia perdere la timidezza! Quello è il tipo che farebbe qualsiasi cosa per denaro! È sufficiente che lo porti una sera da qualche parte, te la cavi con cinquemila yen... Sai, è uno che va con chiunque! E se sei preoccupata di eventuali inconvenienti, be', entro in gioco io. A dire il vero, non credo che tu debba temere niente del genere, ma se diventasse aggressivo, ci penso io a ridurlo al silenzio! Quindi non darti troppo pensiero... Ah, come siete orgogliosi voi dell'alta società!"

Ciò che sbigottiva Taeko più di tutto era che, sebbene tali maldicenze avrebbero dovuto aprirle gli occhi, i suoi sentimenti non ne risentivano affatto. Poteva stare tranquilla? D'altronde, fin dall'inizio non aveva provato altro che disprezzo per lui! Eppure, la notte in cui le giunsero alle orecchie quelle rivelazioni, per la prima volta fece un sogno erotico in cui compariva Senkichi.

Le inquietudini di Taeko nel frequentare un gay bar prendevano le forme più varie. Da quando la sua vita aveva un segreto si sentiva più viva; avrebbe continuato ad andare al locale scrupolosamente in incognito, ma vi si sarebbe recata sempre vestita in modo elegante, per non essere confusa con le altre donne che bazzicavano quel genere di posti. Inoltre, non era così male essere lodata da ragazzi omosessuali che avevano una spiccata sensibilità per la moda femminile. Tuttavia, le venivano i brividi all'idea di tradire le sue vere origini. Provava una vanitosa paura che, nel caso fosse stata vista da un conoscente, lei che ormai si era liberata da considerazioni di prestigio sociale, sarebbe stata ritenuta come una donna degenerata dalla sete d'amore o, in parole semplici, una che non sapeva più come rimediare un uomo.

Quest'ultima cosa era particolarmente importante per Taeko, tanto che se mai qualcuno si fosse fatto un'idea simile di lei, si sarebbe già risposata da un pezzo. Le fondamenta della libertà di Taeko si basavano in fin dei conti nel fatto che era ricca, bella e molto corteggiata; non voleva che fossero gli altri a sceglierla, non voleva essere amata e non degnava di uno sguardo gli uomini che non avesse adocchiato per prima lei stessa. Un simile malinteso pertanto sarebbe stato oltraggioso.

Taeko aveva stretto una sorta di alleanza con Teruko che, dietro compenso, le forniva informazioni su Senkichi. Aveva appreso che il ragazzo era stato un rispettabile studente dell'Università R. e che l'azienda gestita dal padre era fallita, non permettendogli più di mantenerlo agli studi. Poiché il padre si era trasferito nella campagna di Chiba con moglie e due sorelle, Senkichi aveva deciso di guadagnarsi il denaro per l'università e, mentre era alla ricerca di un lavoretto ben retribuito, notò l'annuncio del locale su un giornale. Presto si trovò costretto a subire lusinghe di vario tipo ma poi, con il tempo, si impadronì delle tecniche di un barman. Taeko aveva anche saputo che nel periodo delle scuole superiori aveva praticato la boxe, e così ne approfittò per conversare.

"E così facevi boxe, Sen-chan?"

"Sì, giusto per divertirmi."

"Non hai fatto campionati?"

"No, no... Addirittura!"

"Questo è un bene! Se avessi fatto sul serio, ora quel tuo bel visino sarebbe tutto sciupato!"

Di questo passo Taeko si era lasciata andare alle battute di spirito.

Sapeva piuttosto bene come girava il mondo, pertanto faceva diverse congetture sulle modalità con cui il suo alleato Teruko avrebbe manipolato

Senkichi e su come quest’ultimo, forse, considerasse Taeko un pollo da spennare. Tuttavia, pur essendosi visti un po’ di volte, Senkichi continuava a essere di poche parole, mostrando giusto un sorriso di tanto in tanto: non aveva affatto l’approccio del gigolo. Taeko si era chiesta più volte i motivi per cui lui non accennasse a cambiare atteggiamento, ed era disorientata.

In primo luogo aveva supposto che, malgrado l’età, potesse essere un impostore che sapeva bene che, così facendo, avrebbe attirato le donne.

In secondo luogo – e questo sarebbe stato più auspicabile – si era chiesta se non si fosse invaghito di lei. Forse nascondeva i propri sentimenti in virtù di un pudore tipicamente giovanile e per soggezione nei confronti di una donna tanto raffinata.

La terza ipotesi era che Senkichi fosse del Partito comunista e che provasse una forte antipatia di classe per le donne dell’alta società.

La quarta ipotesi – a cui in realtà non voleva pensare – era che a dispetto della sua apparenza di uomo irreprensibile, in realtà non gli piacessero le donne.

Taeko, persa in questo genere di pensieri, un po’ alla volta cominciò ad allarmarsi.

Si ricordava di aver già provato una confusione simile, e che questa era sempre stata premonitrice di un sentimento serio e molto poco appropriato a una semplice avventura. Ebbene, concludere la questione con una banconota da cinquemila yen, come le aveva consigliato Teruko, sarebbe forse stata l’unica via per salvaguardare se stessa.

7.

Senkichi, dall’altra parte del bancone, lavorava sodo. Avvolto dal fumo delle sigarette, indossava un aderente gilet nero con i bottoni dorati e una camicia con le maniche rimboccate che lasciava intravedere le sue braccia forti. Benché molti clienti tentassero di conversare, lui si limitava a rispondere a monosillabi. Insomma, a osservarlo sul lavoro, si sarebbe potuto pensare che Teruko volesse calunniarlo, parlandone come di una persona disposta ad andare con chiunque.

Talvolta, in un momento di riposo, Senkichi lasciava vagare lo sguardo nel vuoto. Allora, quando nell’armoniosa curva di quelle sopracciglia si poteva scorgere una sorta di malinconia giovanile, Taeko non poteva fare a meno di tracciare dentro di sé l’immagine di un uomo solo, schiacciato dal peso della società e senza nessuno su cui contare.

“Quand’è il tuo giorno di riposo?”

Taeko, che si era recata apposta al locale in un orario poco frequentato per fargli questa domanda, riuscì a cavarsela con disinvoltura.

“Dovrebbe essere dopodomani.”

“Hai già qualcosa in programma?”

“Nulla di particolare, a dire il vero. Magari faccio un giro a scuola...”

“Che bugiardo!”

Entrambi scoppiarono a ridere. Taeko, intanto, faceva i suoi calcoli: tra due giorni, dopo la chiusura dell’atelier alle sei, lei non aveva impegni.

“Ti va di cenare insieme?”

“Non so... È che non amo le cose impegnative. Se però mi lascia campo libero, uscirò con lei molto volentieri!”

Queste parole, tanto più accompagnate dal suo solito sorriso, suonavano sinistre. Se per un istante Taeko pensò di ritirarsi e annullare tutto, allo stesso tempo si sentì improvvisamente in preda a quel brivido, a quella paura che si

aspettava da Senkichi fin dall'inizio, pertanto non le riuscì di fare marcia indietro.

Si accordarono per vedersi due giorni dopo, alle sei e mezza, in un caffè di Shinjuku che Senkichi aveva stabilito. Poiché Taeko non conosceva il posto, il giovane le scarabocchiò velocemente una piccola mappa dietro uno scontrino. Pareva fin troppo abituato a tratteggiare quella cartina, tanto che Taeko ne fu disgustata per un momento, ma tornò subito in sé, pensando che non fosse il caso di prendersela per una sciocchezza.

Arrivò il giorno: il 25 febbraio. L'indomani ci sarebbe stata la riunione delle bellezze di Toshima e perciò, qualora la serata avesse portato a qualcosa, qualora si fosse concluso qualcosa, Taeko avrebbe fatto un resoconto più che dettagliato alle sue amiche.

Avendo anche qualche mira educativa nei confronti di Senkichi, per quel giorno Taeko aveva scelto un abbigliamento molto elegante. Indossò la sua stola in cincillà che le conferiva un'aria ricercata. Molto probabilmente Senkichi non aveva la minima idea di quanto potesse essere costoso quel capo che, a prima vista, sembrava fatto con pelle di pesce palla. Per l'anello usò un criterio diverso: un'ametista di poco valore. D'altronde chi poteva sapere se Senkichi avesse tendenze da cleptomane?

Piena di aspettative, quella sera Taeko si attrezzò come un generale in partenza per il fronte: aveva optato per un completo nero su cui risaltavano ricami color vinaccia e un filo colorato di perle finte di Christian Dior; ai piedi infilò un paio di scarpe di Cardin bordeaux a punta arrotondata, un modello che aveva soppiantato quelle a punta di fattura italiana.

Il caffè F. era un locale piuttosto desolato, luminoso e banale, e Taeko, con il suo portamento impettito, non poteva che apparire ridicola lì in attesa, su una di quelle sedie, abbigliata a quel modo. Era arrivata con un buon quarto d'ora di ritardo rispetto a quel che avevano stabilito, ma di Senkichi non c'era neanche l'ombra, cosa che la mandò su tutte le furie. Per non parlare, poi, di quanto fosse arrabbiata per la leggerezza del ragazzo, che aveva scelto un luogo assolutamente inappropriato.

"Decisamente non è il tipo d'uomo che fa per me! Magari resterò a bocca asciutta, ma preferisco fare a meno dei ragazzotti dell'Università K. È così che agisco io!" pensò lei, lasciandosi andare a un ulteriore accesso d'ira davanti agli occhi incuriositi e impudenti della cameriera che le stava portando il caffè.

Era in uno stato pietoso. Ricordando il brillante successo della sua collezione

primaverile, il numero di ricche clienti in continuo aumento e i progetti di espansione dell'atelier, chi avrebbe mai potuto immaginarla in quel momento, in un luogo simile, in attesa di un uomo? Tuttavia, se da un lato quei sentimenti ne sottolineavano lo smarrimento, dall'altro rafforzavano una sua convinzione positiva secondo la quale, proprio perché esistevano il lusso e l'ipocrisia, un luogo "altro" le fosse quanto mai necessario. Per questo non le riuscì di alzarsi e andare via. Non sapeva perché, ma intravedeva un punto di svolta nella sua vita: se si fosse lasciata scappare quest'occasione, non se ne sarebbe più presentata un'altra.

Due clienti di mezza età, entrambi con i cappotti sbottonati, entrarono nel locale. Presero posto davanti a Taeko, la squadrarono per un istante e si rivolsero alla cameriera che stava appoggiata al muro. "Ehi, bella, due caffè!" gridarono. Ed ecco che, senza neanche pensarci, Taeko fece per alzarsi e andare via.

Proprio in quel momento comparve Senkichi. Taeko gli rivolse un breve sguardo di gratitudine per essere giunto a salvarla, ma se ne pentì subito. Stentava a crederci: era entrato facendo un gran fracasso, e il rumore riecheggiava ancora sotto il soffitto basso, perché indossava zoccoli di legno!*

Con quel freddo, i piedi nudi e gli zoccoli di legno! E poi un paio di jeans macchiati e logori, una giacca in pelle dal colletto in pelo di chissà cosa, sotto cui s'intravedeva una camicia rossa che gli copriva il petto.

Zoccoli di legno! Si sarebbe aspettata di tutto, ma non gli zoccoli!

Taeko, che fin da piccola aveva avuto un'educazione occidentale, non aveva mai visto nella vita un uomo in zoccoli di legno per la strada. Il suo ex marito, addirittura, indossava i calzini anche d'estate per passeggiare sulla spiaggia.

Tutte le illusioni che si era costruita su quell'incontro erano inesorabilmente crollate. Pensava di aver perso la partita ancora prima di iniziare. Poi Senkichi, che si era seduto di fronte a lei a gambe divaricate, le domandò senza troppe cerimonie: "Aspetti da tanto?".

"Aspetti da tanto?"... Dentro di sé Taeko si chiedeva che razza di domanda fosse, ma poi, pensando alla propria età e al proprio status, capì che mostrarsi stizzita di fronte a un uomo del genere sarebbe stato un comportamento sciocco e immaturo. Si sforzò dunque di rispondere con un sorriso il più possibile ambiguo e altezzoso.

"Sono appena arrivata anch'io! Un ritardo pazzesco!"

"Lo immaginavo!" rispose Senkichi, lanciando una rapida occhiata alla tazza di caffè ancora intonsa.

Non aveva senso litigare con un uomo che non sarebbe stato niente più che

l’avventura di una notte. Taeko era determinata a non lamentarsi di alcunché con il giovane; stabilì che anche quell’abbigliamento, dovuto forse alla povertà, o magari a uno stile di vita dissoluto con conseguente sperpero di denaro, o a qualsiasi altra ragione, non era da commentare. E soprattutto, che non c’era motivo per cui lei, presa da misericordia, dovesse rifornirlo di un guardaroba nuovo.

A vederla in quel modo (probabilmente anche grazie al suo occhio di stilista), Taeko notò quanto quell’abbigliamento spartano gli donasse, e quanto fosse più casual e preferibile rispetto alla tenuta da barista. Era indubbiamente più adatto all’occasione di quanto non fosse lei, che si era agghindata fino all’ultimo dettaglio con un effetto, suo malgrado, ridicolo per il luogo.

Taeko non aveva mai avuto a che fare con uomini del genere, per quanto si incontrassero a ogni angolo di strada. Quei jeans che gli modellavano le cosce, quella maniera disinvolta d’indossare la giacca di pelle, quelle basette un po’ troppo lunghe, tutto era in armonia con la sua bellezza: era perfetto come uno di quei personaggi ritratti nei dipinti dei quartieri popolari. E come se non bastasse, Senkichi emanava una forza sfacciata e selvaggia che Taeko non aveva mai conosciuto prima.

“Sto morendo di fame!”

“Allora, dove andiamo?” disse Taeko, che cominciava ad avere mal di testa. Di certo non poteva presentarsi in un ristorante di classe in compagnia di un uomo che indossava zoccoli di legno. E poi, fin dal principio Senkichi aveva rivendicato la necessità di assecondare i propri desideri, quindi erano da escludere i posti “raffinati” dove Taeko si sarebbe sentita a suo agio.

“Bene, mi affido a te. Però preferirei un posto con un tatami dove ci si possa sedere.”

Così dicendo, Taeko tentava disperatamente di salvaguardare quella vanità borghese che non le permetteva di essere vista a cena in compagnia di un uomo con cui formava una coppia tanto mal assortita.

* I tradizionali *geta* giapponesi: zoccoli di legno sollevati su due listarelle di legno. [*N.d.T.*]

8.

Senkichi la condusse al primo piano di un’accogliente rosticceria, non prima di essere passati davanti a un ristorante coreano in cui il ragazzo aveva tutta l’aria di voler entrare, cosa impossibile visto che era pieno: Taeko era scampata al peggio. Dopo essersi accomodata in un piccolo salottino riscaldato e lontano da occhi indiscreti, la donna sentì d’improvviso sciogliersi quella tensione che l’aveva presa dappertutto: per un po’ riuscì a cancellare la rabbia e il disappunto.

Senkichi continuava a buttar giù bicchieri di birra, e intanto addentava con gusto uno spiedino di fegato dopo l’altro. Mangiava come un giovane cane da caccia, pensò Taeko, senza provarne disgusto. Se proprio doveva parlare di bestie, quella sera, nonostante non ci fosse il bancone del bar a separarli, Senkichi sembrava congelato in un’esistenza lontana, eppure vivida, e a lei sembrava di osservare i modi di un animale chiuso in una gabbia dello zoo.

“Non credo di provare più nulla per quest’uomo...” pensò Taeko con un leggero sollievo.

“I salottini con i tatami sono belli, eh?! Solo che te li fanno pagare salati! Pensa che io non c’ero mai entrato prima!” disse d’un tratto Senkichi continuando a ingozzarsi.

“Tranquillo, di questo non devi preoccuparti!” e, in men che non si dica, Taeko aveva assunto il tono di una sorella maggiore. Era sempre stata molto brava ad accennare quel sorriso altero tipico delle donne occidentali; in Giappone non era facile trovare chi sapesse imitarlo, invece Taeko era proprio abile ad assumere quell’espressione di un istante in cui, aggrottando le sopracciglia, abbozzava un lieve sorriso. In passato si era esercitata più e più volte davanti allo specchio, fino a fare suo quello sguardo che, rafforzato da un leggero tratto di matita sulle palpebre, produceva un effetto civettuolo.

“Wow, bella quell’espressione! Molto chic!” notò prontamente Senkichi.

“Dici? Ti ringrazio.”

Fino a quel momento era andato tutto bene, ma poi Senkichi attaccò con un argomento davvero poco consono per un primo appuntamento galante.

“Certo che i clienti del bar... chissà perché fanno tutti così! Uomini o donne che siano, tempo tre giorni e li senti dire oscenità. Mi trattano come se fossi un idiota con un bel faccino e il fisico prestante, e io devo stare al gioco e farmi trattare da tale. Peccato che, a furia di fingere, lo sia diventato davvero! Bah! Che schifo le persone! Comincio a detestare l’intero genere umano. Poi ti sventolano i loro bei bigliettoni sotto il naso... Be’, chiaro che io prendo quel che mi danno, eh!”

Taeko ascoltava in silenzio, colpita dalla veemenza del tono. E mentre ascoltava, cominciò a percepire come ambigua anche la propria posizione. Avrebbe avuto ancora il coraggio di corteggiare l’uomo che aveva detto quelle cose?

Senkichi se ne stava appoggiato contro il vetro della finestra che cambiava continuamente colorazione assecondando il neon lì di fianco; la faccia rossa dopo appena una bottiglia di birra, un ginocchio malamente puntato contro il tavolo, era presto divenuto loquace, lasciandosi andare alle chiacchiere come se stesse vomitando parole. E allora Taeko si accorse di essere stata sconfitta, senza sapere esattamente quando.

Eppure era stata proprio lei, all’inizio della serata, dopo aver visto gli zoccoli di legno del ragazzo, a pensare: “Basta, non provo più nulla”. Nonostante fosse giunta per prima a quella conclusione, non era riuscita a precederlo a parole. Ormai, dopo quel che aveva detto Senkichi, Taeko aveva le labbra sigillate, ed erano state le parole pronunciate dal ragazzo a risuonare nette come un “Basta, non provo più nulla”. D’altronde, se non era così, come poteva aver detto quelle cose proprio alla donna che aveva chiaramente intenzione di sedurlo?

Tuttavia, la voce ardente di Senkichi, il suo fiato un po’ ebbro e quella sua aria da animale in gabbia risvegliarono una profonda pietà in Taeko che, dimentica delle recenti, fredde emozioni, cominciava a provare una sorta di “simpatia amichevole” nei suoi confronti.

Al punto in cui si trovava, poteva permettersi qualsiasi domanda. Fece per schiumare la birra, senza mai smettere di guardare Senkichi negli occhi. Infine gli chiese, senza ulteriore indugio:

“Dunque... dimmi un po’... allora sei stato con tutti quei clienti?”.

Il ragazzo le rivolse uno sguardo tagliente, subito seguito da una risatina fasulla, e rispose:

“Ah! Ah! Certo che sì! Con vecchi e vecchie di sessant’anni”.

Un istante miserabile, senza precedenti.

Taeko stava per chiedergli: “Lo fai per vivere?”, ma era troppo educata per una simile domanda, dunque evitò. Una mancanza di coraggio incresciosa. Infatti, qualora Senkichi avesse risposto che lo faceva per vivere, il problema di fondo sarebbe stato imputabile alla società; invece, non fosse stato per questo, ma per depravazione e vizio, Taeko avrebbe avuto tutte le sue buone ragioni per tormentarsi.

Seguì un lungo silenzio, durante il quale Senkichi finì la sua birra. Poi afferrò la bottiglia in cui era rimasta qualche goccia, ne tappò l’apertura con una mano e scosse il tutto energicamente, come fosse uno shaker. Infine mostrò il palmo della mano coperto di schiuma e si mise a ridere.

Di lì a poco Senkichi era completamente steso sul tatami. Taeko, in disparte, contemplava il volto addormentato del ragazzo cambiare colore a seconda della luce che passava dalla finestra. Senza quasi accorgersene, anche lei (presa da una strana e lieve ebbrezza) si era lasciata andare di traverso sul tavolo e, questa volta da vicino, si chinò sul viso dormiente di Senkichi proprio come chi, da un ponte, si chini a guardare la superficie di un fiume dalle acque scure.

Senza un minimo movimento della palpebra, una lacrima fuoriuscì dall’angolo di un occhio del ragazzo per colare verso la basetta. Era una lacrima che non aveva l’aria di esserlo, era così trasparente; Taeko allungò istintivamente il braccio e la raccolse sulla punta di un dito, che portò velocemente alle labbra per assaggiarne il sapore. A giudicare dal gusto un po’ salato, era proprio una lacrima.

A quel lieve tocco – chissà come e dove lo aveva sentito – Senkichi aprì bruscamente gli occhi e si rimise seduto. Entrambe le mani sul tatami, la fissò a lungo e con aria seria.

Credendo di vedere un bagliore candido e luminoso in quegli occhi, Taeko fu percorsa da un brivido. Fu in quell’istante che lui la strinse fra le braccia e la baciò. Un bacio disperato, e al contempo estremamente dolce: era la prima volta che provava una sensazione simile. E affinché le loro labbra non si staccassero, gli afferrò con forza la nuca dai capelli intrisi di gel.

9.

Un bacio e nulla più.

Tra i due si stabilì una sorta di serena complicità; si sentivano liberi, radiosi e non pensavano più alla triste conversazione avuta poco prima. Fra una battuta e l'altra la cena finì, Taeko pagò il conto e insieme lasciarono il locale.

Grazie agli zoccoli di legno di Senkichi non si poneva la questione di andare a ballare.

In quella notte d'inverno, i due girarono per la città verso il quartiere di Kabuki-chō. Per Taeko era un'esperienza nuova e singolare, e si divertiva così tanto che, più le circostanze divenivano insolite, più aveva l'impressione che anche se quella fosse stata l'ultima sera con lui, sarebbe stata felice comunque.

Ben presto, tuttavia, comprese che quella sensazione di complicità e comunione dei cuori era stata una tenera illusione.

Durante quella breve passeggiata, a Senkichi non venne in mente neanche una volta di coinvolgerla con domande tipo: "Andiamo da qualche parte?" o "Dove vuoi andare?".

Giunti all'angolo con il Teatro Koma di Kabuki-chō, Senkichi si precipitò senza fiatare verso un locale in stile americano di tiro a segno, il Gun Corner. Sembrava che si fosse scordato di essere in compagnia di una donna.

Tuttavia, con Taeko di fianco a lui, non mancava di chiederle il denaro di cui aveva bisogno, per quanto fossero piccole somme.

Si era fermato più o meno un quarto d'ora lì a divertirsi.

"Niente da fare... Preferisco il solito *pachinko*!" Neanche il tempo di dirlo che già si era precipitato due o tre edifici più in là, verso un'immensa sala giochi.

Davanti a quel locale, dove scampanellii prolungati rimbombavano a tutto volume mentre suonava la marcia della marina militare, i due ebbero un battibecco.

“Questi divertimenti non puoi rimandarli a un’altra volta, quando sarai da solo?”

Le due voci presero sempre più il tono di una lite, finendo per urlarsi addosso.

“Non dire stupidaggini! Che sarà mai se ce la spassiamo insieme qui?”

“Ma... io...”

“E smettila di darti arie! Smettila!”

Sotto le luci della sala giochi, la stola in cincillà di Taeko sembrava davvero la pelle di un pesce palla.

“Queste sono cose da uomini!”

“Cosa dici? Uomini o donne, basta centrare il buco e tutto inizia a suonare... Ehi, ma... Che succede? Hai una brutta cera!”

“Sarà colpa di queste luci. Senti, perché non andiamo a bere un tè da qualche parte? Poi ti lascio libero.”

“Se ti ho detto di no, è no!”

“Bene, allora io ti aspetto fuori.”

“Prego, accomodati!”

Infuriata come non mai, Taeko si era fatta largo tra la gente per raggiungere l’uscita. Di tanto in tanto, Senkichi mostrava di sfuggita il suo splendido profilo, per poi tornare a colpire la biglia. Chissà quanto sarebbe andato avanti.

Nessuno aveva mai trattato Taeko a quel modo. Era sempre stata lei a farsi attendere e, comunque, non si era mai sognata di farlo in maniera tanto scortese.

Imbarazzata, nervosa e con la testa incassata tra le spalle per via del freddo, pensava a una scusa da dire nel caso si fosse imbattuta in qualcuno di sua conoscenza. Poi, d’improvviso, ecco che sentì un colpetto sulla schiena. Girandosi, vide un uomo sulla trentina.

“Ehi? Vieni con me?” le chiese entusiasta con una voce rauca.

Taeko si allontanò da quell’uomo e si diresse verso la sala giochi. Dentro di lei, si fece strada una nuova consapevolezza: “Io... scambiata per una prostituta!”. Presa da grande indignazione e anche da una sorta di spaventosa voluttà, sentì il cuore accelerare. Senkichi, tuttavia, non avrebbe saputo nulla dell’episodio: magari avrebbe pensato a un subdolo giochetto per rimproverarlo in maniera velata.

Taeko entrò nel locale e si fermò accanto a Senkichi. Lo osservava colpire tutto assorto la biglia. Era lo stesso uomo che, poco tempo prima, l’aveva baciata con quell’intensità? Il totale disinteresse che ora le dimostrava non sembrava affatto premeditato. Dietro quel portamento ineccepibile, dietro quel profilo superbo, si celava un essere di un’altra dimensione, diverso da qualsiasi persona

con cui lei fosse mai entrata in contatto. Taeko lo fissava a bocca aperta, come se osservasse i gesti innocenti di un animale in gabbia.

“Ah, sei qui?”

Senza neanche voltarsi a guardarla, raccolse un gruzzolo di biglie e le lasciò cadere sul palmo dei guanti Perrin di Taeko.

E così, per la prima volta nella vita, lei si trovò alle prese con uno di quei flipper. Le biglie che le aveva dato Senkichi finirono ben presto dopo numerosi tiri a vuoto, visto che Taeko non era riuscita a centrare il bersaglio neanche una volta.

“Be’, a questo punto io me ne vado. Ho capito di essere totalmente negata per questo gioco!”

“Perché non ci metti un po’ più d’impegno?”

“No, no, basta. Grazie di tutto, mi sono divertita. A presto!”

Senkichi alzò finalmente il volto, sul quale indugiava un sorriso distratto che, per un attimo, sotto le luci della sala, luminose come in pieno giorno, le apparve di una bellezza spaventosa.

“È finita.”

In preda a una singolare e fredda soddisfazione, Taeko trovò il coraggio di andarsene via decisa.

“Basta così.”

A passo svelto, aprendosi un varco tra la folla, uscì dal locale.

C’erano molti taxi liberi, ma in quel momento aveva soltanto voglia di camminare il più a lungo possibile.

“Basta così.”

D’improvviso, in quell’affollato quartiere di divertimenti in cui stava tutto per cominciare, ecco palesarsi intensa la presenza di Senkichi. C’erano le luci al neon, la musica che rimbombava dagli altoparlanti, i clacson delle macchine e, dietro a tutto ciò, una sala giochi luminescente dove uno splendido ragazzo solo era completamente assorbito da un assurdo biliardino elettrico. Taeko provò una sensazione di vuoto tanto opprimente da sentire spalancarsi dentro di sé una voragine invalicabile tra la solitudine del ragazzo e la propria. Relitti di ogni genere, appartenenti a una società alla deriva, colmarono in un baleno quella voragine. Il volto di Senkichi divenne un puntino tra cumuli di persone, edifici, oggetti e cianfrusaglie, tanto che non sarebbe più stata in grado di distinguerlo. A meno che, in caso di omicidio, la sua fotografia non fosse comparsa in un articolo di cronaca!

Taeko non era più sicura di poter tenere testa a quella voragine che si apriva ai

suoi piedi: mai come quella sera ebbe la sensazione di aver perso tutto, di essere tanto sola.

E quel bacio! Le sue labbra serbavano il ricordo di un oscuro sapore che le prendeva il cuore e che mai nessun altro le aveva fatto provare. Non avrebbe più potuto scordarlo e, se avesse lasciato che si separassero, quel bacio sarebbe divenuto il più lancinante dei ricordi, una tortura al cuore.

Tornò subito indietro.

Il pensiero che Senkichi avesse già lasciato la sala giochi l'angosciava, e così affrettò il passo. Quando da fuori individuò Senkichi nella sua solita posa ineccepibile, si sentì toccata dalla fortuna.

"Rieccomi qui!"

"Ah..."

"Mi ero scordata di chiederti quando sarà il tuo prossimo giorno di riposo."

"Il primo mercoledì di marzo... Dovrebbe essere il 6..."

"Stesso luogo e stessa ora vanno bene?"

"Okay."

"Guarda che ti porto a ballare!"

"Ah..."

10.

Il giorno dopo, Taeko non si presentò alla solita riunione del Comitato Toshima con la scusa di essersi presa un malanno. Sentiva che non avrebbe sopportato domande su Senkichi.

Fino al 6 marzo trascorse i giorni buttandosi a capofitto nel lavoro, declinando gli inviti mondani. Aveva bisogno di far decantare i sentimenti, come l'acqua di un pozzo.

Per l'appuntamento del 6 decise di indossare una vecchia gonna e un maglioncino color terracotta, come quelli che portano le poetesse. Mise sottosopra l'armadio per scovare un cappotto color cammello del tutto démodé che aveva intenzione di regalare a qualcuno e di proposito si lasciò i capelli un po' in disordine, tutto questo per essere in sintonia con il suo partner in jeans. Tra una cosa e l'altra si presentò all'appuntamento con venti minuti di ritardo.

Il caffè era ben illuminato, dunque i volti dei clienti si potevano distinguere a colpo d'occhio: Senkichi non c'era. Taeko amaramente arrivò a pensare che le avesse dato buca o che si fosse scordato dell'appuntamento.

Poco dopo, un gentiluomo seduto di spalle, messo lievemente di traverso in fondo al locale, si alzò in piedi e la chiamò: "Ohi!".

Eccolo, Senkichi: era perfettamente agghindato in un completo elegante. La fattura inglese dell'abito era evidente: un sobrio tessuto a scacchi sui toni del marrone scuro, cui aveva abbinato con gusto una splendida cravatta italiana. Le scarpe tirate a lucido, un fazzoletto bianco nel taschino... Taeko era tanto meravigliata da non riuscire a parlare.

11.

Che razza di trucco poteva celarsi dietro i vestiti eleganti di Senkichi? Di certo non erano capi presi in prestito: non solo sembravano fatti su misura per lui, ma Taeko, con il suo occhio esperto, aveva notato che erano stati studiati per far risaltare, per esempio, il suo giovane viso. D'altra parte, lo stile non faceva pensare affatto all'eleganza raffinata e sobria tipica di un ragazzo di buona famiglia, esprimeva piuttosto la durezza di chi ha avuto una delusione. L'insieme, però, creava una nota piccante che gli impediva di sembrare un manichino.

Taeke riuscì a tirare un sospiro di sollievo.

"Oddio... Cos'è successo? Stai proprio bene!... Magnifico, direi... A essere sincera, non l'avrei mai immaginato! Dimmi un po', che misteriosa creatura sei?"

Taeko sentiva di "aver subìto una sconfitta": si rendeva perfettamente conto di aver scelto un abbigliamento troppo sciatto per quel giorno. E destino voleva che quella studiata sciatteria la rendesse ridicola agli occhi di Senkichi.

"Anche tu stai molto bene!"

Le parole suonarono offensive a Taeko, che vi aveva percepito un retrogusto di maliziosa vittoria, ma allo stesso tempo sussurravano la premura di un uomo nei confronti della propria donna: era la prima volta che sentiva quel tono nella voce di Senkichi.

"Dai, siediti!"

Taeko finora era rimasta in piedi.

Appena preso posto, si rese conto della presenza di cinque o sei clienti nel locale, tutti rivolti verso di loro, ma non vi diede importanza: era totalmente rapita dalla bellezza che irradiava Senkichi vestito con quegli abiti eleganti.

Checché se ne dica, una donna perbene come lei non poteva dare giudizi sul

fascino di un uomo finché non l’avesse visto così ben vestito; ebbene, ora ne era proprio convinta. Per di più, non aveva niente da spartire con quei ragazzi che appaiono eleganti solo perché indossano qualcosa di valore ricevuto in regalo dai genitori; il fascino di Senkichi era pericoloso, avvolto da un alone di mistero.

“Ah, che peccato! Non possiamo andare da nessuna parte, con me così combinata! Se ci fermiamo un attimo sulla strada, avresti la pazienza di aspettarmi mentre mi cambio?”

“Tranquilla! Ti garantisco che non c’è un posto dove non puoi entrare!”

“Mmh, in effetti...”

E cominciando a vantarsi per gioco, ecco che a un certo punto sentì davvero il coraggio farsi strada dentro di lei. I ragazzi che gestivano i night-club che frequentava in un primo momento l’avrebbero guardata con gli occhi fuori dalle orbite, e poi avrebbero pensato a un qualche eccentrico capriccio. D’altronde non c’erano posti dove una donna non potesse entrare, a meno che la donna in questione non indossasse i pantaloni! Se si fosse rilassata, gli altri avrebbero creduto a una nuova moda e, con ogni probabilità, l’avrebbero imitata.

E così Taeko, che aveva una gran voglia di prendersi una rivincita su Senkichi, si sentì tanto a suo agio da dirgli: “Stasera facciamo a modo mio!”.

12.

Con sua grande sorpresa, Senkichi la portò in un ristorante francese molto chic, e fece le ordinazioni per entrambi scegliendo con cura dal menu.

“Che canaglia! Ne sai di cose, dietro quell’aria da sciocchino!”

A quelle parole, Senkichi colse l’occasione per dimostrare il suo cinismo, replicando in modo tale da farla rabbrividire.

“Be’, sai, sono molti gli stranieri che frequentano il bar di Ikebukuro. Chi mi porta di qua, chi di là... È così che ho imparato! Non c’è granché di cui vantarsi.”

Dopo cena si recarono in un night-club in cui si teneva uno spettacolo di danza spagnola. Il primo ballerino, praticamente calvo, li deliziò con una lodevole esibizione di *zapateado*; i pochi capelli che gli restavano in testa fluttuavano per aria mentre batteva il tempo con i piedi. Senkichi lo osservava con un’espressione disgustata. Vestito a quel modo e con la faccia contrariata, il ragazzo manteneva un contegno quasi cupo.

E mentre lo sbirciava, un pensiero attraversò la mente di Taeko: Senkichi aveva un contegno da gigolo.

Gli uomini di rango elevato che le era capitato di frequentare avevano una dignità adeguata alla loro posizione: una dignità che si acquisisce faticosamente una volta giunti alle soglie della vecchiaia e che conferisce una certa rispettabilità sociale e intellettuale intrisa di pudore e orgoglio, ammantata dall’arroganza che deriva da un uso sapiente del mondo. Tutto ciò non aveva proprio nulla a che vedere con la dignità di Senkichi, che aveva origine unicamente dalla carne. Nel suo sguardo altero c’era sicuramente molto della millanteria puerile, ma si manifestava con chiarezza il sentimento di disprezzo che gli animali forti e belli provano per natura nei confronti dei loro simili più rudi. Non c’è bisogno di dire che è uno sguardo ben poco apprezzato ai livelli più alti della società.

“Quando saremo più in confidenza, dovrò farglielo presente,” pensò Taeko, meravigliandosi lei stessa di avere già intenti da maestrina.

Su consiglio di Taeko, che per sé aveva ordinato un Cointreau, Senkichi prese una tequila. La tradizione messicana prevede un certo modo di assaporarla: sulla mano sinistra, ben serrata, si poggia una fettina di limone e un pizzico di sale, poi si lecca, dopodiché si butta giù la tequila tutta d’un fiato. Taeko, cercando di spiegarlo a Senkichi, tentò di piegare quelle dita vigorose, e lui, per gioco, le mosse come un bambino; opponendosi alla tenera e delicata pressione di lei, con uno scatto forte e improvviso raddrizzò il pollice. Mentre le loro dita s’intrecciavano a quel modo, Taeko sentì nel petto un lontano rombo di tuono.

I due liquori avevano lo stesso colore trasparente. All’apparenza poteva sembrare acqua distillata, ma se la tequila sapeva di fuoco, il Cointreau era miele.

“Allora, ti piace la tequila?”

“Ottima!” rispose Senkichi leccandosi il sale dalle dita.

“E hai mai bevuto il Cointreau?”

“Mai.”

Non era un genere di alcolico che si serviva in un bar di terza categoria, dunque non era necessario che lui come barman ne conoscesse il sapore. Ma Taeko, vogliosa delle labbra di Senkichi, gli passò il suo bicchiere per farglielo assaggiare.

“Puah! Sa di medicina, ed è troppo dolce! Che schifo!”

“Non è il caso di fare quella faccia! E poi ti manca del tutto la dolcezza, bisogna che te ne procuri un po’!”

Nel frattempo lo spettacolo era finito, e loro decisero di ballare. In piedi sulla pista davanti al palcoscenico, Taeko si preoccupò di nuovo del suo maglioncino color terracotta, ma si costrinse a immaginarsi nei panni di un’eccentrica poetessa. Cosa c’era di male in quel maglioncino? Stando alle chiacchiere della gente, la stessa Greta Garbo andava tranquillamente in giro vestita con un maglioncino grigio topo!

Era la prima volta che ballava tra le braccia di Senkichi.

Se c’era una cosa che proprio non le era mai piaciuta quando ballava era la sensazione di essere rinchiusa in uno scantinato afoso, avvolta da qualcosa di soffice. Ma mentre ballava abbracciata a Senkichi, avvertiva una solida pressa di legno, l’antico strumento agricolo. La sensazione che ne derivava non era certo di dolcezza, quanto di aggressività, di disprezzo; non c’era la minima traccia di galante adorazione per le signorine perbene. Le sue cosce dure premevano

contro quelle morbide di lei.

Taeko gli sussurrò all'orecchio di stringerla più forte, e lui serrò la presa. Si avvicinava e si scostava, si scostava e si avvicinava, ancora e ancora, alle guance calde del suo uomo... In quella ebbrezza luminosa, i due erano sdraiati su un prato in estate e Senkichi strappava un filo d'erba per solleticarle una guancia. La buia pista da ballo del night-club d'improvviso era diventata un ampio prato di erba rovente e il corpo di Senkichi, avviluppato nel suo abito all'inglese, sprigionava l'odore forte dell'erba in pieno sole.

Non era un deserto.

Non era assolutamente un deserto!

Taeko, cominciando a trovare ridicola quella sensazione di benessere, la attribuì alla lieve ebbrezza. Tuttavia non le era mai capitato che l'ebbrezza la facesse sentire bene. Eppure non c'era dubbio che provasse una sensazione di benessere. Non c'era alcuna ambiguità: tutto era netto come quando si osservano le colonne e le traverse di una scacchiera.

E lei voleva avere una visione sempre più nitida. Allontanò le mani dalle braccia di Senkichi e, con entrambi i palmi, gli prese il viso.

"Qui c'è il suo volto. Sì, è proprio qui."

Senkichi non si lasciò scappare neanche un sorriso. Con una serietà quasi crudele, abbassò lo sguardo, tanto bello quanto cupo, sul viso di Taeko. E lei, come fosse cieca, ne sfiorò il labbro inferiore e lo accarezzò. Tra le sue dita, la bocca scoprì i denti, bianchi come quelli di un cane da caccia.

Non le era mai successo di pronunciare quelle parole, addirittura più di una volta: "Ti amo, ti amo, ti amo...".

13.

Taeko si accorse di essere osservata da un anziano signore che ballava con una *entraîneuse* vestita di bianco.

Le arrivava a malapena al mento. Il suo stile occidentale era del tutto fuori moda e il modo di ballare era chiaramente ispirato alla maniera inglese. Sulla sua faccia che pareva intagliata nel legno si delineò un sorriso altrettanto ligneo; poi, con la punta delle dita, accennò un saluto a Taeko: era il famoso ornitologo, l'ex marchese.

A quel cenno di saluto, lei iniziò a sbagliare i passi e fece pressione su Senkichi per tornare a sedere. Così fecero anche l'ex marchese e la sua accompagnatrice. Fu a quel punto che Taeko si accorse di essere seduta giusto alle spalle dell'uomo.

Se fino a un momento prima non aveva prestato la minima attenzione alla conversazione di quel tavolo, adesso non poteva fare a meno di ascoltare. Era una volgare riunione di piacere cui partecipavano alcuni nuovi arricchiti che sapevano ancora di campagna. Taeko si domandò per quale ragione avessero invitato anche quell'eremita dell'ex marchese ornitologo, finché le fu chiaro che si trattava delle nuove, gloriose leve del paese che gli aveva dato i natali, riunite apposta quella sera con il vecchio signore.

"Ebbene, maestro, non avete perso il talento di una volta. A differenza di noi, siete un ballerino provetto, distinto ed elegante! Voialtri non trovate soddisfazione nel ballo guancia a guancia, eh? Be', sapete, questo è l'unico vero modo di ballare... Tenetelo a mente!"

"Dunque siete un maestro... In passato avete insegnato danza?"

"Maestro... Che ignoranza! Le donne di oggi sono davvero impreparate. In altri tempi, questo sarebbe bastato a far saltare una testa."

"Ah! Ah! Ah! E far volare via una testa tanto graziosa? No... Piuttosto sarebbe

da impagliare ed esporre vicino a un esemplare di uccello del paradiso. Ecco, in quel caso sì che sarebbe affascinante!”

Taeko fu sbigottita nel sentire il vecchio marchese che insisteva con le sue macabre battute. E non solo. La sensazione di benessere che l’aveva presa grazie a Senkichi ora stava lasciando il posto a un certo sconforto.

Era probabile che questi neo-ricchi non fossero affatto signori. Forse erano i discendenti delle classi che, in passato, non avrebbero neanche avuto il permesso di avvicinarsi al signore. Non che questo costituisse un problema, ma per quale motivo dovevano di proposito scimmiottare gli antichi signori feudali? Forse era un modo per liberarsi, una volta per tutte, di un risentimento di classe che si portavano dietro da generazioni. E l’ex marchese se ne rendeva conto? In ogni caso, lo spirito che l’aveva spinto a sedere con quelle persone per il puro piacere di fare il buffone restava un mistero... Anzi, forse aveva perso da tempo il suo amor proprio e, molto semplicemente, era felice di non dover sborsare del denaro per entrare in uno di questi lussuosi night-club dove non aveva mai messo piede prima.

Taeko si soffermò furtivamente sul profilo di Senkichi, in quel momento assorto a guardare altrove. Immaginò un grande disprezzo ribollire sul fondo dei suoi occhi neri. Parago-nato a quel disprezzo, quanto pareva ingenuo e privo di ogni colpa il modo in cui quei campagnoli si burlavano del loro antico padrone! Era lontano il tempo in cui lei aveva allegramente gettato via il rispetto di se stessa, ma ora stava ricominciando a torturarsi a causa dell’incontro con l’ex marchese in quel luogo impensato. Seppur riconoscesse di essere in preda a un delirio di persecuzione eccessivo, cominciò a fare congetture sui pensieri che Senkichi covava dentro di sé.

“Questa vecchia... Basta grattare un po’ di vernice e di lei resta soltanto la ninfomane. E poi, che superbia! Non fa che adularmi, ma lo so che mi vuole solo come oggetto sessuale. Finge di essere modesta, ma quel viso pieno di piccole rughe è gonfio di boria. Guardatela! Presto getterà alle ortiche orgoglio e quant’altro, e me la ritroverò aggrappata alle mie gambe pelose, in lacrime.”

Fu così che Taeko, mentre continuava a figurarsi ostili pensieri del partner nei suoi confronti, riprese il suo spirito combattivo.

“Se è questo che pensi, sappi che sono ben lontana dal dichiararmi sconfitta. Una notte soltanto, un biglietto da cinquemila yen e poi ti caccerò via.”

Ma il bel viso di Senkichi aveva qualcosa di raro. Dai suoi tratti virili affiorava la dolcezza. Orgoglio e solitudine erano come sovrapposti. Per un istante, Taeko non riuscì a distogliere lo sguardo. Celò i propri moti bellicosi

sotto una maschera annoiata e, con fare stanco, si alzò proponendogli:
“Balliamo?”.

14.

Usciti dal night-club nell'aria notturna, in attesa del taxi che il portiere aveva cercato per loro, i due si strinsero per il freddo e scambiarono due chiacchiere.

"Si sta bene, vero?"

Taeko fece solo un cenno con il capo, senza proferire parola. Era molto felice di quel che aveva appena detto.

"Dove andiamo?" disse ancora il ragazzo.

Taeko esitava a invitare a casa sua un giovane del cui passato non sapeva nulla. Tuttavia, senza lasciar trasparire i suoi timori, si affrettò a rispondere:

"A Shibuya".

Lì c'era un hotel in cui spesso era stata Kawamoto Suzuko. Sebbene Taeko vi fosse già stata invitata prima, non ci era mai andata. A dire il vero, non era proprio così: era successo che da piccola fosse andata a giocare lì un paio di volte o poco più. Prima della guerra era stata la residenza di un qualche ramo di una famiglia d'industriali, per poi essere rimesso a nuovo e trasformato in hotel privato, frequentato in particolare da attori e gente che, per il loro lavoro, erano sempre esposti a sguardi indiscreti.

Il taxi superò appena la stazione di Shibuya e Taeko disse:

"Ne ho un vago ricordo. Chissà se lo troveremo!".

"Guarda che non hai bisogno di fare l'ingenua con me, sai?"

"Sei uno sciocco! Ti ho già detto che non è un posto che frequento abitualmente!"

Stava quasi per spiegargli che era una casa dove era stata qualche volta da bambina, ma lasciò perdere: in questo modo non avrebbe svelato le sue origini.

Taeko aveva un pessimo senso dell'orientamento e oltretutto era notte fonda. Diciamo pure che fu un miracolo quando, giunti dalle parti di Kamiyama-chō, riuscirono a trovare l'hotel dopo aver fatto molti giri del quartiere con il taxi.

Non c’erano insegne luminose, solo una targa su cui era inciso a piccoli caratteri il nome di un club. La vettura si fermò e i due scesero. La visione notturna di quell’antica casa occidentale, con la sua piccola rotonda ricoperta di ghiaia, riportò alla mente di lei molti ricordi d’infanzia.

In un passato remoto era già stata qui. Proprio così. La macchina attraversava il cancello e sua madre si avvicinava all’entrata mano per mano con la piccola Taeko. Per quale motivo ci venivano? Forse era quando la famiglia Asano cominciava a mostrare i primi segni di declino e, dunque, vi si recavano in cerca di un prestito? Chissà se sua madre la portava con sé per nascondere l’imbarazzo. Quando cominciavano a parlare di affari, Taeko attraversava il salone e si precipitava nella stanza dei bambini a giocare.

Mentre, sottobraccio a Senkichi, percorreva la stradina della rotonda, ebbe l’illusione di essere tornata al suo lontano passato; un passato freddo, cupo e tutto fatto di convenzioni, purtuttavia splendido.

Le finestre della casa erano illuminate da deboli luci suggestive, il balcone al di sopra della soglia era cinto da una balaustra in ghisa, e Taeko ebbe la sensazione che tutti vivessero ancora lì: i suoi genitori da giovani, il suo ex marito adolescente, i suoi cugini dal colorito malaticcio e i suoi numerosi parenti, insieme a quella servitù tanto discreta che si rivolgeva loro con deferenza. Quei pasti solenni sempre all’insegna delle buone maniere.

“Tae, saresti così gentile da porgermi il sale? Ti prego di scusarmi.”

“Come hai trascorso la tua giornata a scuola?”

“Una noia mortale, come al solito.”

“Tae, non posso tollerare che tu ti esprima come un maschiaccio!”

D’improvviso Taeko si ritrovò invasa da una gioia immensa. Quella notte poteva irrompere nel suo passato e prenderlo a calci. Che sacrilegio! Vi irrompeva con i suoi piedi sporchi di fango, un maglioncino color terracotta, una gonna da niente, al braccio di un giovane gigolo.

“Ma cos’è? Una casa infestata dai fantasmi?”

L’esclamazione scherzosa di Senkichi non fece che rallegrare Taeko ancora di più.

“Disgustoso, vero? La strada è piena di mozziconi di sigaretta e le siepi non sono curate. Probabilmente non hanno mai fatto le pulizie!”

“Insomma, è perfetto per noi!” disse giocosamente l’ignaro Senkichi.

Taeko suonò il campanello e comparve una donna, probabilmente una domestica. Appena sentito il nome di Suzuko, i due furono condotti in una

stanza al secondo piano. Una stanza all'occidentale di medie dimensioni che, così come si presentò una volta accesa la luce, mandò in frantumi le fantasie di Taeko. Dalle tende al mobilio, tutto là dentro era assolutamente inadatto allo stile dell'edificio: un'accozzaglia di oggetti in stile americano a buon mercato e, in un angolo, perfino uno sgargiante angolo cottura in acciaio inossidabile.

"La sala da bagno è da questa parte," disse la donna, mostrando loro con fierezza una vasca piastrellata di mattonelle della grandezza di una pattumiera che formavano un motivo a scacchi rosa e bianchi.

15.

Senza tener conto delle diverse qualità degli uomini che frequentava, non si può certo dire che la circostanza, per Taeko, fosse rara. La cosa che temeva di più era la possibilità di restare incinta, dunque invitava sempre i suoi partner a prendere le precauzioni del caso. Era un momento delicato, e lo diventava sempre più a mano a mano che pensava a come dirlo. Stufa di tutto questo, aveva deciso di dichiararlo il prima possibile, senza tanti giri di parole. La replica di Senkichi fu del tutto inaspettata.

“Eh?! Io quella roba non ce l’ho!”

Una leggera collera fece sì che Taeko si lasciasse andare a un commento che avrebbe fatto meglio a evitare.

“Ma allora, a dispetto delle apparenze, sei un dilettante!”

Senkichi ammutolì e Taeko percepì il pericolo di quel silenzio. Quindi si armò di coraggio per andare oltre con un gesto volgare e farla finita.

“Bene, prendi questo!”

Senkichi, senza alcuna fretta, raccolse quel che Taeko aveva tirato fuori dalla borsa e scagliato sul letto.

“Avevi calcolato tutto, eh?! Che sorpresa! Una vera sgualdrina!”

E così, fin dal principio, i due iniziarono a ferirsi a vicenda. Ma l’animo umano è complesso: più si facevano male, più il loro legame diveniva autentico. Ecco perché Taeko, benché provasse terrore, rabbia e disgusto a ogni battuta, allo stesso tempo sentiva che dietro quelle parole c’era una dolcezza che mai nessuno al mondo avrebbe scalfito.

Così come accade quando si ascolta una musica popolare, quelle repliche le davano una frustata che le procurava una bruciante eccitazione. Il ricordo di essere stata scambiata per una donna di strada davanti alla sala giochi la inebriò: nell’istante in cui stava comprando un uomo si figurò se stessa come una

prostituta.

I due, svestiti, si scambiarono sguardi furenti.

Taeko lo osservava bene. Che delusione se Senkichi avesse appeso con cura la sua giacca elegante all'attaccapanni, se fosse stato attento nello sfilarsi uno a uno gli strati di indumenti! Invece, fortunatamente, con estrema virilità si sbarazzò della cravatta, gettò per terra i calzini e sistemò senza cura giacca e pantaloni sullo schienale di una sedia.

Era nudo. Il suo corpo abbronzato era giovane e puro, i suoi muscoli pieni e dolcemente arrotondati: era infinitamente più bello così che vestito.

Ancora in piedi, Taeko si lasciò stringere da quel corpo nudo. Senkichi, con le sue mani fredde e ruvide, le fece scivolare le bretelle della sottoveste. Si sentì pervasa da un piacere terrificante, come se tutto il suo corpo rabbrividisse.

"Non dire niente! Ti prego, non dire niente!"

Lo implorava con il palmo della mano premuto sulle labbra di lui. Con il carattere del ragazzo, non era una cosa di cui preoccuparsi, in ogni caso lei non voleva sentirsi rivolgere complimenti affettati.

Le mani ruvide del ragazzo l'accarezzavano dalle spalle fino ai fianchi. Taeko desiderava un bacio, e lui la baciò.

"Quest'uomo è un depravato! Quest'uomo è un depravato!" Taeko continuava a ripetere dentro di sé, quasi un esorcismo. E più si ripeteva quelle parole, più la pelle dell'uomo diveniva pura e più si radicava in lei la sensazione di non aver mai incontrato prima tanta purezza.

Stretti l'uno all'altra, i due si lasciarono cadere sul letto.

Fu a quel punto che accadde una cosa di rara eleganza, una cosa che non si riscontra neanche nei giovani delle migliori famiglie: la carne di Senkichi prese a trasudare grazia. Se all'inizio Taeko, come per mantenere un certo distacco, aveva ripreso il vizio di fare paragoni con le esperienze passate, ben presto tutto fu dimenticato e, nel momento decisivo, non fu più possibile alcun genere di confronto.

16.

“Quanti anni hai detto di avere?” domandò Taeko in uno di quei momenti di rilassamento che fanno pensare alla calma di un lago.

“Ventuno.”

“Ventuno? Non si direbbe... Sei prodigioso!”

“Ah! Ah!”

Senkichi, quasi gongolante, faceva anelli di fumo con la sigaretta.

“Dimmi...”

“Cosa?”

“Sii sincero. Qual è la cosa che più desideri al mondo?”

Senkichi, aggrottando le sue folte sopracciglia, rispose: “Il denaro,” con gli occhi puntati al soffitto.

“E cosa ti piacerebbe essere più di tutto?”

“Una persona ricca.”

Taeko, nella penombra, accennò una risata.

“Come sei romantico!”

Senkichi sembrò riflettere su quel commento, ma, per quanto si sforzasse, non riusciva a capire. Poi, sincero come un bambino, e con un tono di voce solenne, ribatté:

“Cosa vuoi dire?”.

“Be’, pensare che la ricchezza sia ciò che conta di più al mondo è un ideale romantico.”

“Detto da una persona che i soldi li ha...”

“Cosa c’entra? Comunque non ne voglio discutere, mi annoio.”

Senkichi si soffermò a riflettere ancora qualche istante, poi si voltò verso di lei e la baciò delicatamente. Proprio come un bambino che insiste per avere ancora dei dolci, lui continuò a chiedere spiegazioni.

“Ti chiedo ancora una cosa. Non hai mai pensato di studiare, fare carriera, insomma, di diventare una persona importante e di poterti rivolgere alla gente con arroganza? Un felice borghese come tanti, intendo. Al di là dei piaceri della carne. O è una cosa a cui hai rinunciato a priori?”

“È un sermone per riportarmi sulla retta via?”

“Non comportarti come un ragazzino scontroso! Non sei più un adolescente!”

“Ahia!”

“Il denaro, sì, va bene. Ma il denaro da solo è insignificante. Devi diventare un uomo normale, a cui il denaro si addica. È chiaro, ragazzino?”

“Non sono già un uomo normale?”

“Quelli come te sono poeti!”

“Wow, non me l’aspettavo! È la prima volta che qualcuno me lo dice! Un poeta, eh? Ih! Ih!”

“Proprio così... un poeta. Un bel viso, un fisico ben fatto, amante del sesso e del denaro... e, come se non bastasse, fai di tutto per dimostrare la tua virilità. Allora, ho indovinato? La tua è una vita da poeta. E ogni donna ne è contenta!”

“Sii contenta anche tu!”

“Hai ragione...”

Ed entrambi tacquero.

17.

L’indomani mattina Taeko aprì le tende e, davanti alla bellezza del sole invernale che invadeva la stanza, si preoccupò della sua pelle, precipitandosi davanti allo specchio della toilette. Senkichi dormiva ancora profondamente.

Scrutandosi allo specchio, si meravigliò di quanto fosse splendida la sua pelle, ed ebbe davvero l’impressione di essere ritornata diciottenne.

Non aveva dormito molto, eppure il suo sguardo era vivace e – forse per un abbaglio – anche le occhiaie sembravano svanite nel giro di una notte. Era un peccato truccare una pelle tanto attraente. Prima che Senkichi si svegliasse, si fece un bel bagno e poi, avendo ancora tempo a disposizione, si truccò lo stesso.

Il tempo passava e Senkichi non accennava a svegliarsi. Taeko non aveva fretta, poteva andare in negozio verso le undici, ma le sarebbe piaciuto chiacchierare un po’ con lui. Decisa a svegliarlo con un bacio, si soffermò sul suo viso addormentato.

Notò che, con le sue ciglia lunghe e la bocca leggermente socchiusa, aveva qualcosa d’inaspettatamente infantile. Se lui l’avesse saputo, ne sarebbe stato sicuramente irritato. Continuava a osservarlo, domandandosi come fosse possibile che quel bambino, in una sola notte, avesse acquisito il dominio su di lei.

Voleva scrutare quel viso ancora meglio e, per farlo, aprì spietatamente le tende; il sole del mattino colpì il ragazzo diritto in faccia. Una lieve smorfia comparve a turbarne i tratti e le sopracciglia si aggrottarono sotto il bagliore, ma il suo viso, grazie al fulgore giovanile, riluceva come una scultura d’oro sotto la luce.

Taeko lo baciò con ardore e lui sprofondò la faccia nel cuscino. Poi aprì un occhio per volta e la fissò irato.

“E togliti! Ho sonno!”

Arrivò l’ora di congedarsi.

“Paga tu! È sconveniente che sia una donna a farlo.”

E gli consegnò un portafogli con trentamila yen all’interno.

“Va bene.”

Premette il campanello con disinvoltura per chiamare la donna di servizio, si fece preparare la ricevuta e pagò. Non appena la domestica uscì, lanciò il portafogli a Taeko.

“Non ti servono? Sono tutti per te,” disse lei, acchiappandolo per un’estremità e agitandolo in aria.

“Non li voglio,” rispose schietto Senkichi.

“Perché?”

“Così... Perché sono stato bene anch’io.”

“Dicendo che non li vuoi, perdi un po’ del tuo fascino.”

“E sta’ zitta!”

Taeko provò soddisfazione nel vedere, per la prima volta, l’espressione stizzita di Senkichi.

“Allora facciamo uno scambio! C’è qualcosa che vorrei comprarti con questi soldi. Che dici, vendi?”

“Tutto esaurito, spiacente!”

“Non intendo comprare il tuo corpo... Non lo farei neanche se me lo chiedessi. Mi riferisco al tuo indirizzo e numero di telefono e al tuo prossimo giorno di riposo. Tutto qui. Allora, sei disposto a vendere?”

“D’accordo, venduto!”

Senkichi portò a termine la transazione ricevendo una somma di venticinquemila yen.

18.

Taeko, che aveva disertato la riunione di febbraio del Comitato Toshima con la scusa di un improvviso malessere, attendeva l'incontro successivo del 26 marzo con tanta impazienza da contare i giorni sulle dita.

Non resisteva più senza raccontare a qualcuno della sua nuova passione amorosa, ma non aveva nessuno con cui parlare al di fuori delle sue due amiche. Era in questi casi che soffriva profondamente la solitudine.

Molte persone si proclamavano suoi amici intimi, così come molte altre continuavano a ripeterle che avrebbe sempre potuto contare su di loro. Se ingenuamente si fosse fidata e aperta con loro, nel giro di ventiquattr'ore la voce sarebbe arrivata dappertutto.

"Taeko ha proprio toccato il fondo! Questa volta pare abbia perso la testa per il barista di un locale gay. Finora le sono stata amica, ma adesso si è spinta troppo in là. Penseranno anche di me che sono una donna facile!"

Consapevole di tutto questo, Taeko si era costruita un personaggio che non raccontava mai nulla a nessuno. In tempi normali si sarebbe divertita davanti alla velenosa ipocrisia della gente, ma ora se ne sentiva soffocata e aveva perso voglia di scherzarci.

"Sta succedendo qualcosa di pericoloso. Non tollero più le menzogne... Com'è possibile che non le sopporti più?"

Si guadagnava il pane quotidiano grazie alle menzogne, anzi, si potrebbe dire che la sua intera esistenza si fondava sulle menzogne. Se non fosse più stata capace di mentire, avrebbe dovuto ricominciare tutto da capo.

Quell'anno la moda primaverile richiedeva silhouette longilinee, disegni vistosi, portamenti generosi, gonne svasate e così via. Tutto questo era solo apparenza e Taeko, donna dell'alta moda, lo sapeva bene. Così come lo sapeva Taeko stilista. Tutti sapevano che era un'invenzione bella e buona, ma è grazie

alle menzogne che si guadagnano i soldi. In effetti, nessuno paga per la verità.

Arrivò il giorno. Le tre amiche si sarebbero incontrate in una steak-house gestita da stranieri, naturalmente nel quartiere di Roppongi, denominata Speak Easy. Era un ristorante arredato alla maniera dei locali clandestini ai tempi del proibizionismo a Chicago e, sulla porta d'entrata, uno spioncino permetteva di controllare l'identità dei clienti.

Non riuscendo a conciliare i rispettivi impegni, le tre avevano fissato l'appuntamento per le nove. Neanche a farlo apposta, quella sera Taeko non aveva altro da fare fino all'ora stabilita e, parecchio contrariata, si immaginò gli dei coalizzati contro di lei pur di farla friggere d'impazienza fino all'ultimo minuto.

Dunque, decise di chiudere il negozio e tornare a casa, in modo da avere tutto il tempo per prepararsi.

Il suo appartamento, non lontano dalla boutique, si trovava in cima a Ninohashi. La sua vita da single nella casa al sesto piano era un modello di totale indipendenza che non prevedeva neanche cani o gatti. Occuparsi di se stessa era già più che impegnativo. Era certamente capitato che v'invitasse qualche suo amante, se di buona famiglia, ma non avrebbe mai tollerato un uomo in pianta stabile o che cominciasse a comportarsi da padrone.

Tuttavia, pur trascorrendo come sempre le notti da sola, quando era innamorata viveva la solitudine come qualcosa di gioioso e piacevole. Aveva una caratteristica che dimostrava una certa freddezza: quelle ore di solitudine trascorse nell'euforia non erano dovute ai pensieri che rivolgeva alla persona amata. No, era una felicità irreale e limpida, procuratale dalla consapevolezza di essere ricca, bella e circondata da uomini. In quelle notti poteva leggere libri, rispondere con calma alla posta arretrata, addirittura ascoltare con piacere un disco senza nessuno intorno, e la felicità di stare da sola diveniva quanto mai pura.

Quella stessa solitudine, quando non era innamorata, le appariva spaventosa e triste. Il fatto stesso di essere single subiva improvvisi alti e bassi: a volte ne era stupidamente fiera, altre le sembrava privo di senso. E così la solitudine si trasformava in una battaglia senza fine.

Quella notte, non sarebbe neanche il caso di specificarlo, sarebbe stata di gioiosa solitudine. Non c'era bisogno che si sforzasse di pensare a Senkichi: la felicità intensa che quella solitudine le provocava era la miglior prova dell'esistenza del ragazzo.

Taeko detestava gli artisti che si arredavano le case con un'infinità di

cianfrusaglie. Nel suo salotto, un bel tappeto di Tianjin, ereditato dal padre, ricopriva il pavimento. Vi erano poi non più di due o tre oggetti decorativi: una Venere di circa un metro – anche questa donatale dal padre dopo un viaggio in Europa – scolpita in una lastra di marmo color ambra, un cervo in bronzo finemente lavorato e un quadro di Kuroda Seiki. Tutto era stato pensato per il godimento di chi se ne intendeva.

Dopo aver fatto un bagno e dieci minuti di ginnastica, si trasferì davanti allo specchio a figura intera nella camera da letto e, con calma, si vestì. Non aveva un marito che le mettesse fretta, né aveva più da lavorare per quella sera, per cui si prese tutto il tempo per truccarsi e cambiarsi, senza dover rendere conto a nessuno.

Dopo aver riflettuto a lungo su cosa indossare, si decise per un completo Nehru in seta annodata, color verde giada. Nehru era l'ammirevole primo ministro cui il mondo della moda aveva preso in prestito il nome senza autorizzazione. Ne abbellì il colletto con un girocollo del medesimo tessuto.

Aveva provato diversi cappelli per sceglierne infine uno blu notte, perfettamente intonato ai guanti dello stesso colore. La scelta delle scarpe ricadde su quelle italiane in vitello, di un marrone con venature che ricordavano il legno di teak; anche per queste aveva una borsa da abbinare.

Fra una cosa e l'altra, quando finalmente si sentì pronta per uscire, mancavano ormai solo cinque minuti all'ora dell'appuntamento.

19.

“Alla buon’ora! Non solo non ti vediamo da un’eternità, ma ci fai anche aspettare! Certo che in due mesi sei ringiovanita, sai? Ti si potrebbero dare diciotto anni... Venti al massimo.”

Taeko non aveva fatto in tempo ad arrivare allo Speak Easy che Suzuko stava già bonariamente iniziando a punzecchiarla. Nobuko taceva, lasciando consumare una sigaretta tra le sue esili dita. Non appena la vide entrare, la guardò di sbieco, come se si trattasse di un film di terz’ordine che avrebbe dovuto recensire.

Le tre amiche avevano preso l’abitudine di godersi i loro aperitivi lasciandosi trascinare dalle chiacchiere. Suzuko sorseggiava un Dubonnet e Taeko un Porto; soltanto Nobuko assaporava virilmente un Martini molto secco.

In genere attaccavano con argomenti neutri, raccontando ognuna dei rispettivi lavori.

“Io, per esempio, in quanto critico cinematografico, passo il tempo a guardare un sacco di film stranieri di cui non solo non m’importa nulla, ma che neanche mi divertono! Gli esperti di film occidentali praticamente sono tutti intellettuali con la fissa della letteratura francese. Non vi dico la noia mortale, per non parlare di quanto siano avare le case di produzione straniere! Mi sono stufata di guardare baldi giovani sul grande schermo e poi, fra l’altro, oggi come oggi gli uomini attraenti sono tutti cretini. Perché mai chi ha un bel faccino si rivela poi un perfetto idiota? L’altro giorno, per esempio, ho detto a un ragazzo, per lusingarlo: ‘Sai che assomigli ad Alain Delon?’. E senza la minima titubanza sentite cosa mi ha risposto: ‘Alain Delon? Che genere di cose ha fatto? Se davvero mi assomiglia a tal punto, non potrebbe presentarmelo?’. Non trovate un tantino presuntuoso dire una cosa del genere?”

Taeko e Suzuko scoppiarono a ridere nello stesso istante, ma non lasciarono

trasparire la loro impressione: l’aneddoto non provava affatto la stupidità del ragazzo, al contrario, dimostrava che si era preso gioco di Nobuko. L’uomo in questione, inoltre, doveva certamente essere il pianista del piano bar dove erano state insieme. E in tal caso aveva l’aria di poter dire cose del genere.

Suzuko spiegò che le andava bene tenere il ristorante aperto fino a notte fonda, ma che la infastidivano i clienti di mezza età che giungevano con qualche donna rimorchiata in un bar.

“Ho notato che gli uomini più predisposti a farsi prendere in giro dalle donne sono quelli che portano i pantaloni larghi. Non è straordinaria quest’epoca in cui il valore di un uomo si misura in base alla larghezza dei pantaloni?... In ogni modo, lasciamo stare. Ah, sapete, ho avuto un’avventura con Kamiya Nobuo!”

Aveva fatto il nome di una giovane star del cinema. Suzuko amava i personaggi famosi perché, secondo lei, la loro condizione era la miglior garanzia che sarebbero stati discreti a proposito delle relazioni; erano sempre in stato di allerta, e dunque sempre riservati. Inoltre, non avendo troppe opportunità di trovare qualcuno, si buttavano su qualsiasi preda.

Taeko e Nobuko ascoltarono divertite la storiella su Kamiya Nobuo che, dopo aver saputo di certi paparazzi italiani che inseguivano le star del cinema, aveva preso l’abitudine di ispezionare meticolosamente le camere degli hotel, anche sotto il letto. Nella vita di tutti i giorni, in realtà, questo eroe del grande schermo era pauroso come un coniglio: addirittura, in macchina, non faceva che tenere d’occhio lo specchietto retrovi-sore per assicurarsi di non essere seguito. Nulla di più pericoloso! E ancora, sempre lui, credeva che i reporter fossero tutti dotati di poteri speciali, che si nascondessero nel soffitto, che spiassero attraverso i muri o s’infrattassero sotto i pavimenti. Quindi, prima che Suzuko potesse infilarsi a letto con Kamiya Nobuo, lui aveva esaminato a regola il luogo in cui si trovavano. Era perfino arrivato a scambiare il lieve ronzio di una ventola per un registratore.

Dopo questa storia, il racconto serioso di Taeko non avrebbe riscosso altrettanto interesse.

Dunque, decise di attendere che la cena iniziasse e che le due amiche insistessero per sapere.

Sedute a un tavolo accanto a un muro tappezzato di seta rossa, le tre ordinarono chi un’aragosta alla griglia, chi una chateaubriand; nell’attesa sgranocchiavano carote crude e Taeko, un po’ riluttante, attaccò a parlare di Senkichi.

Tuttavia lo svolgimento dei fatti non le era ancora chiaro nella testa. Era tutto troppo nuovo, la freschezza di certe sensazioni ancora troppo intensa e, pur volendo procedere con ordine, non sapeva da dove cominciare.

“In ogni modo, il ragazzo è notevole! E io credo di essere cotta persa!”

A queste parole, Nobuko e Suzuko la guardarono preoccupate, come se fosse malata.

“E dicci un po’... il S.?” chiese Suzuko ricorrendo al loro linguaggio in codice.

“Non ho mai incontrato un uomo come lui!”

“Non ci posso credere. Dai, è un ragazzino!”

“Ebbene, a quanto pare in questo caso l’età non conta.”

Taeko non sapeva come definire questa creatura che combinava con tanta perfezione giovinezza e maturità.

Suzuko e Nobuko, ignorando del tutto i loro piatti sul tavolo, presero a tempestare l’amica di domande. Agli altri tavoli c’erano soltanto stranieri, quindi non avevano neanche bisogno di essere discrete.

Taeko, che aveva così tanto desiderio di esprimere i suoi sentimenti, si stupì di constatare che, al momento buono, non riusciva a farsi uscire di bocca le parole con chiarezza. Non voleva passare per riservata, né tantomeno voleva che loro pensassero che non le riteneva degne di considerazione. Provava un’insopportabile solitudine, non desiderava nulla di più che confidarsi con le sue migliori amiche; purtuttavia, la sua voce risuonava netta solo per ripetere sempre le stesse insignificanti parole.

“È splendido. Mai visto nessuno di simile!”

“Bene... Ma è gentile con te?”

Taeko si meravigliò della domanda... Non ci aveva mai pensato.

Senkichi era mai stato gentile con lei?

20.

“Ma è gentile con te?”

Queste parole, proferite in modo innocente dalla sua amica, la critica cinematografica, le squarciarono il cuore.

Era la gentilezza che cercava in Senkichi? Grande dilemma. Più ci rifletteva, più restava senza risposta. Tuttavia, di questo era certa nel più profondo del cuore, Taeko era affamata d’affetto.

Non sapeva che tipo di gentilezza desiderasse da lui, ma di sicuro le andava bene che non fosse gentile nel senso più comune del termine.

Allo stesso tempo, non poteva nemmeno dirsi soddisfatta. Quella domanda per la prima volta la rese consapevole di aver sempre amato il distacco di Senkichi e ora, per questo, di provare pietà per se stessa.

Immaginare che nell’animo di Senkichi vi fossero soltanto i biechi calcoli di un gigolo l’aveva messa a suo agio, o meglio, l’aveva sempre divertita; adesso, invece, quell’immagine si era trasformata in un dolore che le stringeva il cuore. E tutto questo per una domanda di poco conto fatta da un’amica!

Davanti all’espressione sconfortata di Taeko, le due amiche si guardarono senza capire. E così la cena proseguì praticamente in silenzio, del tutto in contrasto rispetto alle loro riunioni vivaci.

Suzuko combatteva timorosa contro la fame. Aveva ordinato una chateaubriand senza rifletterci troppo, ma alla vista di quella carne si sentì male al solo pensiero che avrebbe fatto un tutt’uno con la carne del suo corpo. Ben presto si consolò pensando che la causa di qualche chilo in più fosse dovuta agli zuccheri, e quindi che sarebbe bastato non prendere il dessert.

Per sua natura Suzuko era una persona un po’ apatica. Secondo lei, amore e appetito non dipendevano da desideri passionali, questo perché, qualsiasi cosa facesse, la sua indolenza le impediva di essere moderata. Trovava complicato

conciliare amore e appetito ed era convinta che, per farsi amare da un uomo, avrebbe dovuto dimagrire; eppure, le rare volte che le succedeva d'incontrare qualcuno che le volesse bene per quello che era, eccola crogiolarsi nella beatitudine della sua indolenza.

Nobuko divorava con avidità la sua aragosta grigliata sul fuoco a legna. Aveva un modo di mangiare nevrotico: non faceva che ripetere il gesto di aggiungere la salsa al burro, per poi desistere nel momento di versarla, dopodiché prendeva qualche foglia di crescione con la forchetta e si fermava un attimo a riflettere. Insomma, per farla breve, mangiava come un'intellettuale. Con il suo corpo ossuto ben saldo sulla sedia, osservava i clienti attorno a sé come se dovesse criticarli e, senza neanche accorgersene, svuotava il piatto. Schiava della curiosità, si fingeva stanca e, con l'espressione di chi pensa che oggigiorno non vi sia più nulla d'interessante, drizzava le antenne per fiutare le storie d'amore degli altri.

"Eccoli! Eccoli!" disse Nobuko, facendo segno a Suzuko con gli occhi.

"Pensavano che venendo qui nessuno li avrebbe visti. Che stolti! Dai, poveretti, facciamo finta di non vederli!"

Suzuko sollevò lo sguardo e vide una coppia che si accingeva a occupare il tavolo vicino: attore di cinema molto celebre e già sposato lui; interprete di *chansons*, lei. Il loro flirt aveva già fatto scandalo. L'uomo indossava una camicia con il colletto alto e una cravatta molto sottile, mentre la donna aveva un trucco tanto smorto da ricordare i fantasmi dipinti da Maruyama Ōkyo e i capelli le cadevano fino a metà del viso.

"Con quei capelli non potrà neanche gustarsi una zuppa, perché le finiranno nel piatto!" esclamò Suzuko, immischiandosi in questioni che non la riguardavano.

L'uomo aveva notato la presenza di Nobuko fin da quando aveva preso posto, dunque, da bravo attore, si alzò apposta per andare a salutarla.

"Ah, quanto tempo, cara Matsui!"

"Tanto, eh?! Come stai?" rispose lei con aria distaccata e senza alzarsi.

"Sai, sono finito sotto le grinfie del maestro Segi, ma non credo che quei ruoli da don Giovanni possano rientrare nel mio campo!"

"Si può sapere, allora, che cosa diamine c'è nel tuo campo?"

"Tremenda, eh?! Soltanto rape bianche!"

A questa battuta, Taeko rise di gusto.

I suoi gesti professionali da star del cinema erano esagerati, i movimenti delle mani troppo ampi, gli occhi spalancati... E la consapevolezza di non essere un

attore comico, bensì un rubacuori, gli conferiva un’aria rigida e civettuola. Era come una bambola meccanica agghindata con bei vestiti all’occidentale.

Fu un miracolo. La scena fu provvidenziale per dissipare l’atmosfera malsana che era calata sul tavolo del Comitato Toshima, portando una ventata d’aria fresca che persistette anche dopo il ritorno dell’uomo al suo tavolo.

“È bizzarro, vero? Anche un uomo come lui ha qualche qualità!” osservò Nobuko, particolarmente suscettibile a questo genere di cose.

“Per questo tutte ne restano affascinate...”

“Dici? Sarà... Anche se io non lo sono per niente!” replicò stavolta Nobuko, mostrando un certo malcontento.

Sul tavolo, una grande pepiera e una grande saliera in legno scolpito di fattura italiana si ergevano come due sentinelle. L’acqua risplendeva luminosa nei bicchieri, le viole del pensiero se ne stavano accoccolate nel loro vaso d’argento e le foglie d’insalata, dopo una permanenza prolungata nel condimento, erano ormai avvizzite.

D’un tratto Suzuko, con la vivacità di chi ha avuto una buona idea, esordì con una proposta.

“Il programma per il resto della serata lo decido io... E non potete opporvi! Stasera, tutte e tre insieme, andiamo da Hyacinthe!”

Taeko non ebbe neanche il tempo di sollevare lo sguardo, che Nobuko le stava già dando manforte: “Ah, sì, ottima idea!”.

Questa sua maniera d’imporsi non era dovuta a un carattere perfido, era il modo di esprimersi di Nobuko in presenza d’interlocutori della cui amicizia fosse certa.

“Ma...”

Taeko aveva appena iniziato una frase che subito si interruppe per pulirsi la bocca con il tovagliolo. Con la coda dell’occhio scorse il rossetto rimasto impresso sul tessuto e si sentì pervasa del coraggio che si prova dopo un bacio. In altre parole, quel tipo di coraggio che fa dire: “Ma sì, vada come vada!”.

“Forse sarebbe meglio fare un colpo di telefono prima!”

Taeko, infatti, pensava che perfino uno come Senkichi avrebbe avuto bisogno di un’adeguata preparazione in vista del blitz di un gruppo di donne dalla lingua tagliente che si recavano lì in ispezione.

Tuttavia, la seccatura di dover pensare a un pretesto per la telefonata si sommava alla stranezza di non avere nulla di particolare da dire. E così Taeko decise di mantenere quanto più possibile il sangue freddo di fronte alle amiche.

21.

Era molto tempo che Taeko non andava da Hyacinthe a Ikebukuro. Dal momento che aveva rivisto Senkichi al di fuori del bar, non c'erano più motivi perché vi si recasse, anche se non era da lei un comportamento così pragmatico. Dire che non volesse più vedere il ragazzo in quel contesto non era del tutto corretto; infatti, la temerarietà di cui Taeko aveva dato prova in quell'avventura trovava radici proprio nel legame tra Senkichi e il bar Hyacinthe.

Se aveva preferito starne alla larga, era solamente perché si sarebbe sentita in colpa a distrarlo a suo vantaggio. Ma ora che le circostanze la portavano a tornarci insieme alle sue amiche era piuttosto eccitata all'idea di rivederlo sul posto di lavoro.

"È gentile con te?"

Le parole di Nobuko le riecheggiavano ancora nelle orecchie. Come avrebbe potuto provarlo quella notte?

Appena entrate nel locale pervaso dal fumo di sigarette, furono condotte nella stessa saletta della prima volta e si ritrovarono di nuovo di fronte al muro con la stampa del *Giudizio di Paride*.

"Paride, ovviamente, scelse Venere..." commentò Suzuko, decisa a proclamare la vittoria di Taeko.

Nobuko attaccò a parlare senza alcuna relazione con il discorso delle altre.

"Da quanto tempo non venivo in un locale gay! Quando penso che in una città grande come Tōkyō questi sono gli unici posti in cui una donna può divertirsi ed essere un po' adulata, mi prende una tristezza!"

"Perché, alle feste degli stranieri non veniamo adulate?!"

"Sì, da vecchi affamati..."

"Se ti piacciono tanto i giovanotti, dovresti frequentare i campus delle basi americane."

“I giovani americani sono arroganti, egocentrici e appiccicosi. No, grazie! Ah, se il Giappone fosse stato invaso dai militari italiani, allora sì che sarebbe stato bello!”

Taeko, mentre ascoltava distrattamente il discorso, sbirciava inquieta in direzione del bancone: al posto di Senkichi con il suo gilet nero c’era uno sconosciuto che agitava uno shaker.

Avrebbe voluto chiedere spiegazioni all’amico gay, però era stato accalappiato dai clienti di un’altra stanza, da cui non poteva uscire. Teruko era il più richiesto ai tavoli, data la sua grande abilità nell’intrattenere i clienti.

E così, senza farsi sentire dalle amiche, domandò a bassa voce allo sconosciuto ragazzo gay che parlava con loro: “L’altro barman, Sen-chan, non c’è oggi?”.

Ma questi le rispose a voce alta, senza pietà, e con un tono sentenzioso.

“Credo che sia uscito. Non sei contenta, bella? Cosa te ne fai di lui, quando c’è un uomo stupendo, un altro e un altro ancora a riverirti? Guarda che se fai i capricci ti do un pizzicotto!”

Taeko si rassegnò, sarebbe stato inutile parlarne. Volle persuadersi che, come aveva detto il ragazzo, Senkichi fosse andato a comprare le sigarette e avrebbe fatto presto ritorno. Passò un minuto, poi un altro: davanti alle bottiglie variopinte del bancone, di Senkichi neanche l’ombra. Suzuko e Nobuko evitarono di proposito di pronunciare il nome del ragazzo, ma la situazione era sempre più insostenibile.

Taeko stava perdendo la pazienza. Con la scusa di andare a lavarsi le mani, si fece strada tra la folla e, individuato Teruko nella coltre di fumo, gli fece un cenno con gli occhi.

Era avvolto in un kimono viola di lamé, simile a quelli che indossano in scena certi cantanti dai quali si distingueva per gli orecchini in cristallo. Il trucco era pesante, ma il viso era quello allegro e ingenuo di un adolescente.

“Oh, tesoro, quanto tempo!”

“Ecco, questi sono per scusarmi dell’assenza.”

E, furtivamente, Taeko gli infilò una banconota da mille yen nella manica.

“Oh, sei sempre così gentile! Tesoro, oggi sei a dir poco strepitosa! E il colore del tuo Nehru è fenomenale! Ricorda quella foresta tedesca...”

“Dai, non è il momento.”

Bastò questo perché Teruko comprendesse.

“Ehm... Oggi Sen-chan si è assentato senza permesso. Ci ha creato qualche problema, ma pensavo che fosse con te, cara!”

“Non è uno scherzo?”

E, mentre lo diceva, Taeko socchiuse gli occhi abbandonandosi a una piccola speranza con la velocità tipica delle persone astute cui non sfugge mai nulla.

“Assente senza permesso, eh? Davvero?”

“Sì! Perché dovrei mentirti?”

“Non è che, invece, è venuto per poi andarsene in compagnia di un cliente?”

“Assolutamente no. Te lo posso giurare!”

“Quindi oggi non si è visto per niente...”

“Già.”

“Be’, allora potrebbe essersi preso un raffreddore o qualcos’altro.”

“Oh, tesoro, perché ti preoccupi tanto? Per una come te, che non ha problemi nella vita, andare a cercarseli è davvero il massimo del lusso!”

“Prestami il telefono!”

Taeko digitò nervosa il numero. Il portiere, come sempre poco cordiale, la mise in attesa per poi comunicarle che Senkichi non era in casa. Il respiro sempre più affannato, si sentiva oppressa come se avesse un cataplasma sul petto.

Se davvero non era andato via con un cliente, restava comunque una speranza. Con quel suo carattere capriccioso e superficiale, non era da escludere che si presentasse da un momento all’altro, come se nulla fosse accaduto; poi, senza neanche scusarsi, avrebbe preso posto al bancone e tutto si sarebbe sistemato.

La situazione non era ancora disperata, pensò mentre tornava a sedersi dalle amiche. Ma ormai aveva perso l’allegria.

“Lei è Matsui Nobuko, vero? Ho visto la sua foto su una rivista!” esclamò uno dei ragazzi gay. Nobuko ritrovò un po’ di buon umore, ne nacque una grande discussione sul cinema, e Taeko si sentì più sollevata.

Senkichi continuava a non arrivare. Un’attesa snervante e tanto prolungata non aveva nulla della tenerezza amorosa. Era uno stato d’animo che ricordava piuttosto l’angoscia di un giocatore d’azzardo che decide di tentare il tutto per tutto. Ora, anche le sue due amiche erano entrate a far parte di quel mondo freddo e ostile.

Di Senkichi neanche l’ombra.

Taeko divenne preda di una spirale di pensieri che la trascinarono in un vortice che aveva tentato di evitare a ogni costo.

“Per assentarsi dal lavoro senza giustificazione doveva avere un appuntamento strepitoso! Una cicciona miliardaria, un vecchio milionario o forse [eccola lì, scontrarsi con il cuore del problema, con quel che mai avrebbe

voluto pensare]... forse con una candida e bella fanciulla di neanche vent'anni!"

Basta, non sopportava più di essere in quella condizione pietosa e, se fosse andata avanti ancora, sarebbe esplosa. Un'esplosione immensa e incontenibile, e allo stesso tempo comica, come il crepitio dei popcorn sul fuoco.

Aveva l'impressione che perfino i rami di ciliegio finti e volgari appesi al soffitto del bar ridessero di lei. Una donna che aspetta. Niente più di una donna che aspetta. Quel novellino aveva il potere di riuscire a trasformarla, anche a distanza, in ciò che lei non avrebbe voluto essere per nulla al mondo.

"Andiamo via?" propose Suzuko, lanciandole una specie di salvagente. Quella sua semplicità assoluta fu provvidenziale. "Lei sì che è una vera amica!" pensò Taeko.

Fuori del locale si salutarono in fretta e Taeko prese un taxi da sola.

"Azabu, Ninohashi," ordinò.

Poi si appoggiò con la testa contro il sedile e chiuse gli occhi. L'ubriachezza aveva un che di strano e confuso. Nella sua testa si avvicendavano zone ebbre e zone lucide; forse era il freddo, forse l'emicrania, ma un malessere indefinito la tormentava a intermittenza. E in quello stato, con una sincerità per lei inedita, senza vanità o calcoli di alcun genere, dentro di sé continuò a chiamare Senkichi. Un nome assurdamente adorabile, un nome che portava con sé tutta la follia del mondo.

"Sono soltanto una sciocca! Una sciocca!"

Nelle sue parole non c'era traccia di pentimento. Anzi, con rara indulgenza nei suoi confronti, sentiva che, pur di farsi baciare da Senkichi in quel preciso momento, avrebbe sacrificato senza rimpianti tutta la sua fortuna.

Stava giusto pensando che forse gli dei avrebbero apprezzato tanta spontaneità così inusuale per lei, quando un'improvvisa ispirazione si fece strada nel suo cuore. Con un grido esagerato ordinò all'autista di portarla a Shinjuku.

Il tassista doveva essere abituato ai capricci dei clienti e cambiò direzione senza aprire bocca.

L'aria di Shinjuku era primaverile e, nonostante l'ora tarda, c'era parecchia gente in giro. Le automobili non potevano addentrarsi più di tanto, dunque Taeko si fece lasciare davanti al teatro Koma, per poi infilarsi in un vicolo dove i caffè si susseguivano uno dopo l'altro. Il Gun Corner, lì all'angolo, era ancora aperto e, su uno sfondo dipinto a colori sgargianti, si vedevano i carri coperti e i cavalli indiani saltare.

All'entrata di questa sala giochi aperta tutta notte c'era una moltitudine di

rami di ciliegio artificiali e un’insegna con la scritta: “Festa dei fiori per un milione di dollari”. Taeko sbirciò dentro per precauzione.

Una curiosa certezza la sosteneva. Aggirandosi fila dopo fila, si intrufolò tra i giocatori, tutti concentrati sulle palline.

In piedi di fronte all’ultimo macchinario sul fondo, ecco Senkichi. Taeko si sentì così felice e sollevata che dovette trattenersi dal precipitarsi verso di lui. Sarebbe stato uno spreco. Così, a distanza, s’immerse nella contemplazione del profilo di quel giovane, completamente preso dal proprio entusiasmo solitario.

Aveva le maniche della camicia sportiva rimboccate, le labbra tese in una smorfia cupa e, tutto solo, introduceva una dopo l’altra le biglie per farle rotolare. Pur da quella distanza, Taeko riusciva a vedere il colletto della camicia nera cosparso di forfora fine, neve di primavera.

22.

Dopo quella serata, Taeko giunse a una conclusione: per preservare la serenità del suo cuore non aveva altra soluzione se non quella di far lasciare a Senkichi il lavoro da Hyacinthe.

Questo era un problema sul quale, normalmente, si sarebbe consultata con il Comitato Toshima, ma visto il triste spettacolo che aveva dato l'ultima volta, non solo la risposta delle sue amiche sarebbe stata intuibile ma, soprattutto, il suo amor proprio glielo impediva.

Con il denaro avrebbe sistemato ogni cosa, anche se mettere mano ai risparmi che aveva tenuto da parte con tanto sforzo in previsione della sua vecchiaia solitaria – certo! – la rattristava non poco. Era sempre stata abituata a non spendere molti soldi, se non per vestirsi.

Taeko aveva sufficiente esperienza alle spalle, dunque sapeva che prendere alla leggera questo genere di affari avrebbe significato cacciarsi nei guai. A costo di apparire ridicola, doveva per forza procedere nel modo più ortodosso possibile. Innanzitutto volle assicurarsi delle intenzioni di Senkichi, domandandogli se gli sarebbe piaciuto lasciare il lavoro da Hyacinthe.

"Ecco!" disse con un sorriso beffardo. "Sapevo che ci saresti arrivata!"

"Comunque sia, dimmi se ti piacerebbe!"

"Be', se trovassi un lavoro altrettanto buono, perché no? Peccato che per uno come me, che ha lasciato gli studi a metà, non ci siano altre possibilità! E se tu mi obblighi a licenziarmi da Hyacinthe per poi sbarazzarti di me tra un po', be', meglio lasciare le cose come stanno. E poi, insomma, smettila di fare i capricci! Non ti si addice!"

"Quel che mi si addice non è un tuo problema. Se ti ho proposto una cosa del genere, significa che intendo assumermi le responsabilità del caso. Non dovrai trovarti subito un altro lavoro e, nel frattempo, ci inventeremo qualcosa. E dai,

fidati di me! La tua padrona è una che la sa lunga!”

Da qualche tempo, sotto l’influenza di Senkichi, Taeko aveva iniziato a utilizzare un lessico molto più diretto, cui non era mai stata abituata.

La questione con lui sembrava sistemata. Aveva intuito, dal modo di parlare, che non doveva essere la prima volta che qualcuno cercava di sedurlo sussurrandogli questo genere di proposte, dal momento che era diventato tanto diffidente. Quindi, se aveva sempre continuato a pensarci e ora, per la prima volta, aveva seriamente mostrato l’intenzione di licenziarsi, questa sarebbe stata un’incontestabile vittoria per Taeko.

“Se lasci il lavoro, lo fai in maniera regolare vero?”

“Regolare? Cosa vuol dire?”

“Non voglio passare per quella che t’impedisce di lavorare mentre tu, magari, te la fili via di notte.”

“Idiota!” gridò Senkichi, ferito nei sentimenti. “Se voglio smettere di lavorare, lo dico e lo faccio. Non sono una puttanella e non ho bisogno di filarmela in piena notte! Non confonderti!”

Taeko comprese subito che, per reagire a quel modo, lui doveva soffrire di un forte complesso d’inferiorità, dunque si scusò di cuore.

“Perdonami! Però, ascolta, non dire ancora niente al locale. Ci sono alcune cose su cui sto riflettendo.”

Taeko fissò un appuntamento con Teruko, il ragazzo gay, in un caffè di Ikebukuro.

Era un pomeriggio sereno. Taeko rimase colpita nel veder comparire Teruko vestito da uomo. A guardarlo bene, si notava un trucco leggero sul viso, ma da lontano, con quel maglioncino celeste, sembrava soltanto uno di quegli insopportabili ragazzi di città.

“È incredibile, che trasformazione!”

“Oh, ti prego, scusami! Oggi sono acqua e sapone!”

Teruko parlava proprio come una donna, ma non si era voltato nessuno, ormai erano tutti abituati alle nuove tendenze.

Taeko gli spiegò la situazione.

“Vedo che non hai tralasciato niente,” rispose lui impietosito. “In effetti queste cose richiedono una riflessione, in modo da non avere brutte sorprese. Però, senti... te lo devo chiedere tesoro: sei davvero sicura di volerti addossare tutti i guai che comporterà farsi carico di Sen-chan?”

“Ma certo!”

“Sei proprio innamorata, eh?! Sai, non voglio rovinarti la festa, ma sono certo che sarà dura. In ogni modo, bene così! Sarà un’esperienza istruttiva per te.”

“Non trattarmi come una bambina!”

“Scusami. È che io sento di essere tuo alleato per la vita... Non te lo scordare mai! Se la situazione con Sen-chan dovesse arrivare a un punto morto, sappi che potrai sempre confidarti con me. Di certo non te ne pentirai, tesoro!”

A queste parole, Taeko provò un sentimento d’amicizia tanto forte da non averlo mai sentito neanche con le amiche del suo stesso sesso. Forse era un po’ eccessiva, ma le veniva da piangere.

Poi Teruko iniziò a raccontarle alcuni fatti che lei ascoltava per la prima volta.

La padrona dello Hyacinthe – un travestito – aveva insistito fino alla follia per assumere Senkichi, al punto da indisporre gli altri ragazzi che lavoravano lì. Dopodiché Senkichi aveva iniziato ad accettare gli inviti dei clienti con troppa leggerezza, cosa che aveva provocato una memorabile lite tra i due. Tuttavia, la padrona si era accorta che l’atteggiamento sfacciato di Senkichi era vantaggioso per il locale, e a quel punto si era trovata a dover scegliere tra gli affari e i sentimenti. Sacrificò questi ultimi per la propria attività. Ora come ora, la padrona aveva un altro uomo, quindi Senkichi era libero, ma di sicuro avrebbe tirato fuori qualche questione di soldi per non lasciarlo andare via. Teruko si propose di fare da intermediario nella delicata negoziazione, promettendo di ottenere un documento scritto in cui la padrona dichiarasse finito qualsiasi rapporto con Senkichi.

Taeko avrebbe dovuto aspettarsi questo genere di cose fin dal principio, eppure, venuta a conoscenza della relazione tra Senkichi e un travestito di mezza età, non riuscì a trattenere il disgusto. Non immaginava che Senkichi potesse avere inclinazioni tanto spregevoli. Si era bruscamente trovata a osservare un modello esasperato di vita che dimostrava fino a che punto potesse arrivare la vanità maschile, allorché adulata.

Sia per un uomo sia per una donna, “essere amati” era ben diverso da “amare”. Consapevolezza, questa, a cui Taeko arrivò solo dopo aver conosciuto Senkichi. Erano sentimenti che appartenevano a universi diametralmente opposti e Taeko, fino a quel momento, non si era mai scontrata con una verità tanto terrificante sugli esseri umani. Insondabile è la gioia impetuosa che, chi è amato, avverte nel profanare se stesso; mentre chi ama, è condannato a seguire l’altro in una perpetua discesa verso le profondità dell’inferno.

In confronto a questo genere di drammi, certo che Taeko, fino a quel momento, non si era mai discostata dal sogno di un “amore profondo” tipico

delle giovani educande con la testa piena di ovattata ingenuità.

Fu questo pensiero, d'improvviso, a farle progettare un piano di rieducazione che fino a quell'istante non le era mai balenato per la testa.

"Basterà fingere di avergli trovato un altro lavoro e – ma certo, il mio scopo è questo! – lo aiuterò a tornare uno studente serio e onesto."

23.

Grazie alla mediazione di Teruko, fu finalmente raggiunto un accordo tra la padrona del locale e Taeko per la somma di centocinquantamila yen. Teruko prese in segreto ventimila yen di commissione. Il discorso della padrona fu un vero, piccolo capolavoro: quel denaro serviva soltanto a saldare i debiti di Senkichi che Taeko si era offerta di pagare, in sostanza senza guadagnarci nulla.

“Tuttavia,” aggiunse, “sarebbe meglio non dire niente a Sen-chan di tutto questo. È un ragazzo stranamente pieno di sé e, se sapesse che la persona che ama ha saldato i suoi debiti di nascosto, si arrabbierebbe molto con voi e con me. Non solo! Siccome è un gran bugiardo, sarebbe capace di dirvi una cosa come: ‘In quel bar io non ho mai avuto un centesimo di debito! Ti sei fatta prendere in giro dalla padrona!’. E voi credereste a lui, ritenendo me una truffatrice... Sapete, ci resterei male. La cosa migliore è tacere!

“Da domani in poi, quando il ragazzo dirà di volersi licenziare, io gli darò il permesso senza battere ciglio. Probabilmente penserà che gli avrò fatto il piacere di cancellare i suoi debiti, e vorrete scusarmi se approfitto della situazione a mio vantaggio...”

Teruko, lì di fianco, riuscì a stento a trattenere le risate e fece per voltarsi, tossendo in maniera bizzarra. Taeko non poté fare a meno di pensare che mantenere il segreto avrebbe significato non far venire a galla le menzogne della padrona, ma, a conti fatti, era la soluzione più ragionevole. Inoltre, se quel che aveva detto fosse stato vero, mantenere il segreto sarebbe stata la soluzione migliore per non dover affrontare un aspetto disgustoso della personalità di Senkichi.

Le dimissioni di Senkichi erano dunque sistemate. Taeko era al settimo cielo per aver allontanato il ragazzo da un ambiente tanto malsano. Tutto, poi, era

stato fatto con il consenso del ragazzo e quindi, in un certo modo, per Taeko significava una vittoria eclatante.

Per festeggiare l'evento, in una sola serata lo portò in chissà quanti posti e, esaltata com'era, alzò il gomito più del solito.

"Perché diamine sei così felice? Hai soltanto prodotto un disoccupato in più."

"E dai, sono allegra! Non spegnere la mia gioia!"

Taeko contemplava Senkichi nella sua tenuta ineccepibile da ogni punto di vista. Com'era contenta di averlo tirato fuori dal pantano con le sue mani!

A rifletterci meglio, per quanto avessero potuto essere indecenti le notti che Senkichi aveva trascorso fino ad allora, erano proprio la prova inconfutabile di una potente virilità. Soffermarsi troppo sul pensiero sarebbe stato il sentimentalismo tipico di una donna che ignori come va il mondo.

Taeko avrebbe quasi voluto scrivere un saggio sull'argomento.

Immaginiamo, per esempio, una donna che s'impone in tutto e per tutto sul proprio uomo. Senza mai concedergli libertà, dai primi baci fino alla separazione del mattino, la donna assume il comando: ebbene, la dignità del maschio in questione ne esce accresciuta. E non c'è ragione per cui tutto ciò possa farlo apparire sottomesso. Questo perché il potere che provoca nella donna una condotta tanto indiscreta scaturisce proprio dal magnetismo virile del partner.

Sotto questo aspetto, la maggior parte dei giovani ragazzi che Taeko aveva frequentato erano pieni di un orgoglio maschile sciocco e superficiale. Nella testa avevano tutti la bizzarra fissazione per cui, essendo loro al comando, dovevano imporsi sulla donna come il cielo sulla terra. In caso contrario, non sarebbero stati veri uomini. In altre parole, porre la donna in una posizione dominante era un'azione vergognosamente da smidollati.

Poteva esistere preconcetto più stupido? Un vero uomo, un uomo tutto d'un pezzo, poteva stare in piedi o seduto, sopra o sotto, con i piedi all'insù o capitombolare giù, ma la sua virilità sarebbe stata tanto più imponente quanto più si fosse sentito uomo.

Prendiamo per esempio quegli uomini noiosi che tanto sono attaccati a una virilità meramente funzionale: per loro sfortuna, non hanno la minima attrattiva sessuale. Si preoccupano tanto d'imporsi su donne che, nel profondo, neanche li amano. Che senso ha?

Negli uomini e nelle donne, la virilità o la femminilità della carne dovrebbe scaturire dalla sensualità che sprigionano, dal bagliore delle loro esistenze. E non ha niente a che vedere con l'ostentata vanità maschile fondata su un funzionalismo limitato. Un uomo tutto d'un pezzo rimane tale qualsiasi cosa

faccia: lo è per il solo fatto di esserci, di esistere.

Senkichi poteva essere annoverato, a ragione, tra quegli uomini. Capace di adattarsi a tutte le situazioni, a differenza dei suoi coetanei, non aveva traccia della vanagloria maschile.

Taeko, pur soddisfatta di averlo allontanato da un ambiente ripugnante, sapeva bene che l'esistenza del ragazzo non sarebbe cambiata in alcun modo. In altre parole, per quanto Senkichi potesse sforzarsi di profanare se stesso, non sarebbe mai riuscito a infangarsi... Anche trasformandolo in una cosiddetta "persona come si deve" – pensava – nulla sarebbe cambiato.

Aveva esaminato la questione fino a questo punto ma, a pensarci bene, prodigarsi perché Senkichi riprendesse gli studi non significava per lei cadere in contraddizione?

Taeko non aveva ancora preso coscienza della vera ragione che si nascondeva dietro tutto questo: con l'aiuto della società, lei avrebbe privato il giovane della sua libertà, anche nei momenti in cui si fosse trovato solo.

24.

La cerimonia inaugurale dei corsi era stata fissata per il 12 aprile. Taeko, che si era informata bene, aveva pianificato ogni cosa nei minimi dettagli. L'università si trovava sulla collina del quartiere di Kanda, all'incirca a metà strada. In cima c'era un piccolo hotel elegante. Una volta Taeko vi era andata per salutare un'amica che alloggiava lì, e si ricordava che le finestre davano sulla facciata posteriore dell'università. Diede appuntamento a Senkichi per il giorno 11, celandogli però il nome dell'hotel che aveva prenotato.

Da quando Senkichi aveva lasciato lo Hyacinthe, Taeko avrebbe già potuto prendere un certo numero di provvedimenti, se avesse voluto. Tuttavia, aveva preferito non essere opprimente e lasciarlo libero di muoversi. Per esempio, se avesse voluto fargli abbandonare il suo appartamento per farlo trasferire in un'abitazione dignitosa vicina alla propria, avrebbe potuto. I soldi non le mancavano. Il fatto è che si rendeva conto di quanto poco proficuo sarebbe stato incalzarlo eccessivamente.

Se avesse voluto far luce sulle zone d'ombra della vita del ragazzo, anche dopo le sue dimissioni dallo Hyacinthe, avrebbe potuto. Ma evitò anche questo.

Dal momento che Senkichi aveva smesso di lavorare, avrebbe tranquillamente potuto vederlo ogni sera, eppure ne fece a meno. Molto soddisfatta della sua prima grande vittoria ottenuta facendogli lasciare il lavoro, Taeko stabilì di procedere per gradi e mantenere un certo distacco.

Pensava a tutte queste cose, è vero, ma alla fine gli telefonava sempre. E quando non lo trovava s'innervosiva e lo richiamava in continuazione finché non fosse tornato, importunando la portineria. In quel mentre, non riusciva neanche a lavorare. Quando lo acciuffava, gli augurava semplicemente la buonanotte, ma lo faceva con un tono di voce estenuato, come se non vedesse l'ora di allontanare chissà quale importante questione lavorativa che l'aveva tenuta occupata tutto il

giorno.

“Buonanotte!” Tutto qui. Ma la domanda che veramente avrebbe voluto fargli – “Dove sei stato?” – la tratteneva disperatamente dentro di sé con un nodo in gola.

La sera stessa, poi, Taeko si biasimava, pentita di non aver chiesto; soprattutto, però, biasimava Senkichi per non averle raccontato nulla. Comunque sapeva che, quand’anche Senkichi le avesse raccontato spontaneamente di essere stato in questo o quel luogo, a lei sarebbe sembrata una detestabile scusa.

Il giorno dell’appuntamento, l’11, il cielo era stato abbastanza coperto e, per di più, nel tardo pomeriggio era piovuto. Il caso voleva che Taeko passasse da un’edicola sull’angolo di una strada dove c’era un bollettino meteo scritto in inglese ben illuminato. Poté leggere chiaramente: TOMORROW – FAIR (Domani – sereno). Al pensiero del successo del suo delizioso stratagemma, il cuore prese a batterle all’impazzata.

Poiché Senkichi ne aveva espresso il desiderio, Taeko accettò di andare a vedere un orribile film di guerra. Era un genere che aveva sempre detestato, e non andava neanche se invitata da altri.

Bastò uno sfioramento di dita a provocare una scossa elettrica calda e viva, quella che si crea tra due persone i cui corpi hanno raggiunto l’intimità. Lungo il corridoio della sala, Taeko aveva la certezza di formare con lui la coppia più elegante e raffinata di Tōkyō.

Vista la loro ambigua e disinvolta amicizia, che talvolta sconfinava nell’amore, Taeko poteva ironizzare sull’estrema rapidità con cui Senkichi, in mezzo alla folla, attirava gli sguardi ammirati delle donne che si voltavano a osservarlo. Una giovane ragazza in compagnia del proprio uomo si era fermata apposta nel bel mezzo delle scale per fissarlo intensamente.

“Che scema! Guarda che ci sono abituato! Sai com’è... Mentre fanno l’amore con i loro compagni pensano al mio viso, anche se l’hanno visto solo di sfuggita.”

“Quanto sei borioso!”

“Perché, scusa, non guardano anche te?”

“E smettila di darmi del tu così sfacciatamente in questi posti!”

“Oh, mia signora!”

A dire la verità, Taeko non era nuova agli sguardi lussuriosi degli uomini di mezza età o poco più, proprio quelli che detestava maggiormente. La cosa le aveva sempre dato fastidio, ma ora che era quasi in competizione con Senkichi, faceva attenzione a raccoglierli tutti.

Benché avesse sempre disprezzato i mezzucci cui ricorrono le donne superficiali per far ingelosire gli uomini – cose come: “Ieri, non so chi, mi si è avvicinato all’orecchio e mi ha sussurrato di amarmi!” – Taeko, sotto l’influenza perversa di Senkichi, talvolta era stata tentata di fare qualcosa di analogo. Ma lui era sempre così lontano e al di là delle cose!

Una volta che Taeko dovette fare una telefonata dal ristorante si era recata al guardaroba; uno straniero di mezza età in attesa del suo turno, grato che in quel momento non ci fossero altre persone, le annusò i capelli da dietro, sfiorandoli appena.

“Non solo il viso, ma anche i suoi capelli sprigionano grande eleganza!” disse tra sé sospirando.

Non le andava giù che quel gigante le si fosse avvicinato a quel modo. Eppure, per quanto detestasse gli stranieri, il fatto di non vederlo in faccia aveva suo malgrado reso gradevole la sensazione di sentirsi sfiorare i capelli con delicatezza, oltre a quelle parole in un inglese pronunciato a voce bassa e profonda. Poiché la persona a cui telefonava tardava a rispondere, ci si era soffermata con attenzione.

Tornata al tavolo, raccontò prontamente a Senkichi l’accaduto. L’espressione contrariata del ragazzo la fece sentire bene. Tuttavia, dentro di sé, provava un profondo rimorso.

“In questo modo, diventerò anch’io una di quelle donnette insignificanti!”

Tuttavia non mancò di insistere sulla questione, tentando di pungerlo nel vivo:

“Il fatto è che con un omone del genere non puoi neanche cercare la lite!”.

“Be’, io non sono un cavaliere!”

“Sì, ma non tiravi di boxe?”

Senkichi tacque, e il suo sguardo diventò di ghiaccio.

Era un silenzio terribile per Taeko. Era andata troppo oltre, e non poteva più tornare indietro.

“Sai, ti vedo bene a fare la puttana con gli stranieri!” aggiunse poi Senkichi con una voce infantile diversa dal solito.

La risposta di Taeko non si fece attendere.

“Ma certo! Proprio quello che facevo una volta... Non lo sapevi?” esclamò mentendo spudoratamente.

“Benone. Siamo pari.”

“Dai, ora basta, non arrabbiarti più!”

“Ma che ti credi? Perché dovrei essere arrabbiato?”

L’umore di Senkichi, ormai, andava sempre più peggiorando.

Taeko sapeva che in un modo o nell'altro la cosa sarebbe finita, ma quel che la preoccupava ora era l'albergo per la notte. Se Senkichi fosse stato di buon umore, l'avrebbe sicuramente trascinato fin lì. Ma le cose si erano complicate: non era più il caso di portarlo fino all'hotel vicino all'università, ma non andarci significava mandare all'aria i suoi piani.

Dopo cena andarono a bere un drink a Roppongi e, stranamente, appena accennato all'hotel, contro ogni aspettativa Senkichi tornò di buon umore.

"Ah, lì! Ottima idea! Sai, non ci ho mai dormito! Prima di diventare un barman, mi capitava spesso di osservare quell'hotel dal giardino dell'università. Mi faceva venire voglia di avere successo nella vita! Pensavo che sarei diventato una persona importante e che avrei portato lì le mie donne, magari al volante di una Cadillac."

25.

A dirla tutta, in quel periodo Taeko non sentiva più il bisogno degli antipasti in attesa della portata principale.

Per la prima volta avrebbe fieramente trascorso la notte con un uomo, in un vero hotel, camuffandosi da onesta viaggiatrice, anche grazie a un grande borsone recuperato durante la serata. Giunta in hotel, non aveva ancora chiuso la porta della camera che, alla minima pressione della mano di Senkichi sulla spalla, sentì scorrere nel corpo un flusso inesauribile di passione.

Quella sera, non appena il facchino che aveva portato il loro bagaglio era andato via, era stato proprio quel borsone da donna ad attirare l'attenzione di Senkichi.

"Quanti preparativi hai fatto! Cosa c'è lì dentro?"

Fissava la grande borsa da viaggio celeste posata sul portabagagli contro la parete, tanto incuriosito da non prestare attenzione a Taeko.

Quando erano usciti dal piccolo locale di Roppongi in cui si erano trattenuti per un po', il proprietario aveva consegnato loro la borsa.

"Ecco, come mi avevate chiesto," aveva detto porgendola a Taeko, che subito l'aveva passata a Senkichi. Non era pesante, né leggera, e lei l'aveva depositata lì per tutto il giorno, con un chiaro piano in mente.

"Apri pure, se t'interessa tanto!"

"La chiave del lucchetto?"

"Nessuna chiave, è aperta."

Ritrovando d'improvviso i gesti tipici del barman, Senkichi appoggiò il bagaglio a terra e lo aprì. All'interno c'erano diversi romanzi privi di interesse e due bottiglie di whisky avvolte con cura in pezze di lana.

"Che ne pensi? Il peso giusto, no?"

"Certo che pensi a ogni dettaglio, eh?!"

“In ogni caso questo è vero scotch! Non come quello che spacciavano per tale in un bar di mia conoscenza...”

Senkichi, allegro e con una bottiglia per mano, le si avvicinò sorridendo e la baciò. Stretta nella morsa di quei gomiti forti, Taeko s’infuriò per quel bacio così brusco. Poi, chissà quando, la collera svanì.

Il mattino seguente, i due dormirono fino a tardi per poi consumare un’abbondante colazione all’inglese in camera.

Taeko tirò le tende e aprì le finestre. Il radioso sole di aprile illuminava le case distribuite alla rinfusa sotto il suo sguardo fino ai piedi della collina. Qua e là, i fiori di ciliegio cominciavano a fare capolino tra le foglie, lambiti dai raggi color miele. I rumori della città, il fragore delle automobili e dei tram penetrarono di colpo nella stanza appena aperta la finestra. Più di tutto, però, si distingueva il brusio di voci provenienti dalla sottostante Università R.

Tutto stava andando secondo i piani di Taeko.

Dalla loro finestra al secondo piano avevano un’eccellente vista sul cortile dell’università, sul campo da tennis, sulle aiuole fiorite retrostanti l’edificio principale e sulla gradinata di pietra che arrivava al cancello posteriore.

La cerimonia inaugurale sembrava appena conclusa e le matricole si disperdevano qua e là nel cortile. I bottoni dorati delle uniformi nuove di zecca risplendevano, a centinaia, sotto il sole primaverile. Rispetto al passato, di questi tempi si notava un certo grado d’infantilismo nella mentalità degli studenti. O, forse, al mondo c’erano genitori più benevoli di una volta. In ogni caso, un buon terzo della folla che invadeva il cortile era costituito da famiglie in visita.

Da lì non era possibile distinguere ogni singolo viso, tuttavia, mescolato ai fiori di ciliegio quell’esercito di studenti si compattava come un torrente per scorrere giù lungo le scale di pietra fino al cancello; l’insieme dava l’impressione di tanti batteri brulicanti sotto i vetrini di un microscopio, di un eccesso di vita, di primavera, di gioventù. Il tumulto della giovinezza, una giovinezza sana, sembrava irrompere con veemenza fino alle finestre del lontano hotel sulla collina.

“Guarda quanti studenti più giovani di te!”

Taeko aveva voluto fortemente mostrare a Senkichi quella scena, per scatenare in lui una voglia di cambiamento. L’aveva fatto con tale naturalezza, da rallegrarsi lei stessa di aver dissimulato così bene, quasi fosse stato uno spettacolo del tutto casuale.

Senkichi si avvicinò alla finestra con indosso una T-shirt sportiva.

Continuando a fumare, poggiò le mani sulle spalle di Taeko.

“Dai, smettila. Possono vederci da lì!”

“E che guardino! Così si affretteranno a diventare qualcuno d’importante come me!”

Il tono di Senkichi era quanto mai allegro e Taeko fu sollevata di non percepire alcuna traccia di derisione nelle sue parole.

Però avvertiva nelle sue spalle sensibili una serie di emozioni contrastanti che cominciavano ad agitarsi nell’animo di Senkichi.

Innanzitutto, era fuor di dubbio che affrontasse l’ebbrezza del contrasto con la sua solita superficialità.

Ah, la sensazione di uno studente mediocre che, in una mattina di primavera, nel giorno della cerimonia inaugurale dell’università, osservava tutti quei ragazzi dall’alto di una finestra di una camera d’albergo con una donna tra le braccia. No, non era niente male! E non lo era neanche dal punto di vista di Taeko.

La virtù sotto forma di una folla che si contorceva distante, laggiù, mentre il vizio stava alto nel cielo terso e, solitario, poggiava le mani sulle spalle di una donna... Certo, vista così, la scena avrebbe senz’altro solleticato l’eroismo particolare di un giovane.

“Puah!”

Senkichi, d’un tratto, aveva sputato fuori dalla finestra.

“Smettila!” esclamò Taeko.

“Razza di mocciosi! Tutti saltellanti per la gioia, mano nella mano con i genitori, a pensare al loro brillante futuro!”

“E allora?” replicò Taeko scostando le spalle dalle mani del ragazzo per guardarlo negli occhi. “Non è una bella cosa?”

Era una conclusione edificante, benché paradossale.

Si accorse che le sue parole avevano toccato nel vivo il cuore di Senkichi.

“Allora cosa vuoi che faccia?” domandò Senkichi distogliendo lo sguardo.

“Nulla in particolare... Sei libero!”

“Vuoi farmi la predica perché io riprenda la retta via di quei bravi mocciosi?”

“Tu sei bravo anche adesso... Io questo lo so.”

“Parli come una maestrina!”

“Ecco la solita solfa!”

Senkichi spense la sigaretta in malo modo sul cornicione bianco della finestra. Taeko capì che si era molto innervosito.

“Cos’è? Vuoi che mi conci come quei piccoli corvi in di-visa?”

“Ma se ti ho detto che sei libero di fare ciò che vuoi!”

“Mi hai preso in giro. Hai detto che mi avresti trovato un buon lavoro, e invece...”

“Questo è un discorso da fare più in là. Mi sembrava superfluo dire che devi finire gli studi. Sai, ne ho anche accennato a una cliente il cui marito dirige un’azienda tessile.”

Era una mezza verità, ma Senkichi ne sembrò colpito. Bisognava passare all’offensiva.

“Tu, d’altronde, sei ancora iscritto all’università, no?”

“Certo!”

“E allora perché da domani non ricominci? Tirare avanti con piccoli lavoretti è come andare a cercare la lana e tornare tosati: non porta a nulla ed è ridicolo!”

“Però... Io sono già stato bocciato una volta!”

“Ricominci da capo!”

“Sì, la fai semplice tu...”

“Se, per esempio, ti iscrivi a Economia aziendale, posso darti una mano, visto che ho un’attività!” disse Taeko entusiasta.

“Dovrei diventare uno studente serio e onesto?”

“Certo, perché no?”

“E anche la nostra relazione sarà seria d’ora in poi?”

“Quanto sei sciocco!”

Taeko passò le sue braccia riscaldate dal sole attorno al collo del ragazzo e lo baciò. Le sue labbra sapevano di tabacco e caffè, il sapore di un uomo maturo.

26.

La sera del 10 aprile era in programma un gala di beneficenza in cui Yves Saint Laurent, uno stilista la cui fama cominciava a scalare il firmamento della moda parigina, avrebbe presentato la sua collezione. Taeko aveva deciso che, per la prima volta, si sarebbe fatta vedere in pubblico con Senkichi.

Quest'ultimo, dai primi giorni di aprile, era tornato all'università per seguire regolarmente i corsi. Era difficile dire per quanto avrebbe persistito nei suoi buoni propositi, ma per il momento mostrava addirittura i suoi appunti a Taeko.

"Se te li faccio vedere, almeno mi credi. Visto come sei sospettosa..."

Per Taeko era giunto il momento di raccontare la sua vita al ragazzo, che inaspettatamente non si mostrò per nulla stupito.

"Lo sapevo già. Da Hyacinthe sapevano tutto di te!"

"Ah, sì?"

Era senza parole.

Dunque, benché le sue origini familiari fossero note, non era mai stata infastidita per questo: una buona ragione per ritrovare fiducia nel genere umano. Taeko, senza accorgersene, conservava i princìpi di vita d'anteguerra, e non riusciva a disfarsi della consapevolezza eccessiva della sua dignità. Per questo motivo era più sollevata da quando aveva dato il permesso a Senkichi di frequentare liberamente casa sua, avviando un rapporto senza segreti.

Ma, se tutti avevano sempre saputo chi era, a cosa era servito darsi tanta pena per circondarsi di un certo "fascino misterioso"? Era felice di sapere che Senkichi l'amava per quella che era, al di là dei suoi sotterfugi. Eppure, era anche spaventata all'idea che il ragazzo avesse mantenuto il segreto così bene, pur essendo al corrente di tutto.

La sua ferma volontà di dare un'educazione a Senkichi comportava una contraddizione perpetua. Dietro il desiderio di fargli ritrovare la fierezza dello

studente virtuoso, si celava un'altra aspirazione: quella di schiacciare, di annullare il suo indomabile orgoglio, che poteva esistere solo nel mondo dell'ombra e della carne, e attirarlo brutalmente alla luce, nel mondo ordinario. Voleva che lui capisse che un semplice studente, per quanto bello come il sole, non aveva alcun potere nel mondo normale. Per questo era necessario che tornasse a essere uno studente e nulla più.

"Oggi sarà il tuo debutto!" gli disse Taeko contenta.

"Non ho alcuna intenzione di entrare nel mondo della moda!"

"Non hai capito. Mi riferivo al tuo debutto in società insieme a me. D'ora in poi la smetteremo d'incontrarci di nascosto e ti presenterò a tutti come mio nipote. Probabilmente nessuno ci crederà, ma con il mio ascendente il mondo continuerà a portarmi rispetto."

"Quindi devo chiamarti 'zia'?"

"Oddio, 'zia'... Per carità! Chiamami soltanto Taeko, portandomi rispetto."

"E tu come mi chiamerai?"

"Sen-chan, come sempre."

"Ehi, solo io ti devo rispetto? Che presuntuosa!"

"Suvvia, il ruolo del gentiluomo ti riesce bene, no?"

"Be', è quel che ho sempre fatto fino a poco fa!"

"Perfetto, non ci sarà nulla di diverso. Il mondo gira con il commercio!"

In occasione della serata, Taeko aveva fatto confezionare per Senkichi un abito nuovo in raso nero, cui aveva abbinato una cravatta bianca con il fermacravatta ornato di una perla bianca. L'accordo era che, prima di uscire insieme, lui sarebbe passato da lei per un'ispezione generale della tenuta.

Quella sera Taeko chiuse il suo atelier un po' prima del solito, tornò a casa e si cambiò. Quando venne raggiunta da Senkichi, si mise vicina a lui di fronte allo specchio.

Indossava un tubino nero da cocktail abbellito da una spilla di diamanti Tiffany. Anche Senkichi era vestito di nero, e non poté trattenersi: "Sembra che andiamo a un funerale!". Eppure, non sembrava affatto dispiaciuto davanti alla loro immagine riflessa nello specchio.

In effetti, nonostante la differenza d'età, formavano davvero una bella coppia, fasciati nei loro abiti da sera classici. Davano l'impressione di essere fatti l'uno per l'altra, cosa che non poteva che solleticare la vanità di Taeko. L'intimità della carne si lasciava perfettamente avvolgere dalla dignità dei vestiti, creando una tensione in cui i corpi si chiamavano l'un l'altro trattenendo il respiro. Era una vera e propria filosofia dell'abbigliamento.

Abbagliati dalla loro immagine fiera, assaporarono quel gusto voluttuoso che procura anche la grande musica: “Dovevano essere splendidi, dovevano essere così belli mentre facevano l’amore!”.

27.

Appena entrati nel nuovo edificio dell'Hotel Imperiale passando dall'ingresso verso la sala rinfreschi, tra la fila di persone in attesa dell'ascensore, Taeko notò Kawamoto Suzuko e Matsui Nobuko. Subito tirò Senkichi per la manica.

"Aspetta un attimo! Non sapevo che sarebbero venute!"

Andò da loro e le richiamò con un colpetto sulle spalle.

Giusto in quel momento arrivò l'ascensore e in molti lo presero, lasciando fuori Suzuko e Nobuko che, invece, furono trascinate con forza da Taeko verso la hall.

"Che ti prende? Cosa stai facendo?"

Le tre donne e Senkichi si riunirono in un angolo davanti ai telefoni.

"Devo chiedervi una cortesia. Siete mie amiche, e dovete promettermi una cosa: da questo momento, Sen-chan sarà mio nipote. Tutte le precedenti questioni dovranno restare un segreto."

"Precedenti... Significa che non lavora più da Hyacinthe?"

"Ecco, proprio lo Hyacinthe, per favore, evitiamolo..."

"Va bene, ma anche se noi manteniamo il segreto, chissà quante altre persone che frequentano il locale potrebbero riconoscere il viso di Sen-chan!"

"Non importa. A questo penseremo quando sarà il momento. Voi due, però, acqua in bocca, adesso e sempre. Allora? Me lo promettete?"

"Certamente!" dissero le due quasi all'unisono.

"Bene!" disse Taeko sospirando di sollievo.

"E io che pensavo a chissà cosa! Molto rumore per nulla!" replicarono Suzuko e Nobuko, ammirando nel frattempo il completo da sera di Senkichi.

"Sai, Sen-chan, dobbiamo proprio ricrederci sul tuo conto. Sembri davvero un principe!"

"Eh! Eh! Che cavolo dite?" rispose lui un po' grossolanamente per dissimulare

l’imbarazzo.

“Il problema è che quando apri la bocca...”

“Oh, mie signore, non è come pensate.”

“Basta così! Puoi diventare quasi fastidioso!”

“Comportati in modo naturale, Sen-chan! Per favore, naturale,” intervenne Taeko, sempre attenta alla forma.

“Ho capito, ho capito! Abbi fiducia!”

Suzuko indossava un abito da cocktail con grandi ricami, mentre Nobuko era venuta in kimono.

Con Senkichi in mezzo a loro, la conversazione aveva preso spontaneamente un che di frivolo, lasciando spazio a toni piuttosto liberi che Taeko stessa faticava a tenere sotto controllo.

“Non so perché, ma quando mostro le spalle nude ai cocktail mi sento come insicura,” disse Suzuko a voce alta. “Vorrei il braccio peloso di un uomo da usare come stola!”

“Be’, se è quel tipo di stola che cerchi, nella hall ne trovi a bizzeffe!”

“Ah, no! Le pellicce straniere non mi piacciono.”

Era innegabile che Senkichi creasse un clima favorevole a quel genere di discorsi.

Che lo volesse o meno, aveva mantenuto il tipico modo di fare di chi ha lavorato nei posti in cui le donne possono permettersi di dire di tutto, perdendo ogni ritegno e pudore, lasciandosi andare alla totale nudità delle emozioni. Senkichi poteva anche prendere un’espressione grave e severa, ma con lui le donne si sentivano al sicuro e, per questo, finivano per mostrare il loro vero carattere. Diventavano più libere e fiduciose.

Taeko si sentiva in imbarazzo ma, rassegnata, pensò che fosse il prezzo da pagare per aver imposto alle sue amiche di mantenere il segreto. E poi, quando le aveva viste davanti all’ascensore, oltre al timore aveva provato anche soddisfazione: era l’occasione perfetta per rimediare a quella volta in cui Senkichi l’aveva lasciata ad attenderlo sotto gli sguardi impietositi delle due donne.

“Senti, visto che manterremo il segreto, cerca di essere generoso anche con noi, eh!” disse Suzuko posando una mano sul braccio del ragazzo.

“In che modo?”

“Come preferisci tu!”

“Ehi! Trattale bene, certo... Ma tieni una distanza di sicurezza di almeno un metro!” replicò Taeko per raffreddare i bollori.

“Allora portalo a spasso con il guinzaglio!” aggiunse Nobuko un po’ velenosa.

Insomma, agli occhi della gente, Senkichi poteva apparire un uomo fortunato, conteso da tre donne nel fiore dell’età. Alcuni turisti, tutti uomini, passarono accanto al gruppetto; tutti impettiti per darsi un’aria importante, in realtà non facevano che osservarlo con invidia.

28.

Presero tutti e quattro l’ascensore per raggiungere la sala dei rinfreschi al settimo piano. Alla reception formalizzarono la loro partecipazione al gala di beneficenza e si diressero verso il salone, dove l’organizzatore, il signor Kusunoki, il cui fisico risaltava nello smoking, si avvicinò per porgere i suoi omaggi a Taeko.

“Benvenute! Per voi ho previsto due opzioni di tavoli: con l’ambasciatore del L. e consorte, oppure con la signora Muromachi. Prendete posto dove preferite.”

Ancora una volta Taeko si trovò nella posizione di dover prendere una decisione delicata in breve tempo. La signora Muromachi era proprio quell’affezionata cliente sposata con il direttore di un’azienda tessile di cui aveva parlato a Senkichi. Senza dubbio era lì per spiare i dirigenti dell’azienda – in concorrenza con quella del marito – che quella sera patrocinava la sfilata. Certo, le sarebbe stato utile prodigarsi in adulazioni, ma a quel tavolo non avrebbe potuto conversare del più e del meno con Suzuko e Nobuko. Poi c’era il tavolo dell’ambasciatore del L., la cui consorte era cliente fissa della sua boutique, oltre a essere l’organizzatrice di quei famosi cocktail popolati di fantasmi. In ogni modo, essendo stranieri, non sarebbe stata tacciata d’iniquità dai numerosi altri clienti e, per di più, dal momento che gli ambasciatori non parlavano giapponese, avrebbe potuto chiacchierare con le altre in totale libertà.

“Bene! Andremo al tavolo dei signori ambasciatori,” disse.

“Perfetto! Vi faccio subito accompagnare da un cameriere. Ah, fra l’altro, devo informarvi che poco fa Yves Saint Laurent è svenuto.”

Il signor Kusunoki strizzò leggermente gli occhi.

“Oddio, come mai?”

“La fatica del viaggio e le preoccupazioni di lavoro. È delicato come un uccellino!”

Nobuko non si era persa una parola.

“È svenuto? Oh, ma è stupendo!” sussurrò all’orecchio di Taeko.

“Visto che vai matta per le persone cagionevoli, perché non gli fai da infermiera?”

“Dietro quei paraventi dorati, lui svenuto, patetico, pallido... Uno stilista tanto geniale e dai nervi così fragili... E sono tutti in agitazione, chi vuole fargli subito un’iniezione, chi cerca un farmaco. Che meraviglia! Guardalo in foto, il nostro Saint Laurent... Identico a Chopin!”

Sul fondo della sala c’era un’installazione scenografica creata con una fila di paraventi dorati e luccicanti; da lì si distendeva un lungo tappeto attorno al quale erano stati posizionati i tavoli per la cena. I nove decimi degli invitati erano già lì. Persino le luci dei lampadari, appena iniziò a circolare la notizia del malore dello stilista, assunsero un alone inquieto. Taeko era lieta di immergersi nel meraviglioso contrasto che si era creato fra il tumulto del retrosala e gli invitati, vestiti in modo irresponsabilmente sgargiante. Era la solenne mescolanza di menzogna e verità, e anche il suo falso principe ne era avvolto. Così doveva essere una festa!

Giunti al tavolo, notarono che i coniugi ambasciatori non erano ancora arrivati e così si accomodarono in quattro in uno spazio da sei.

“Sen-chan, temo che ti annoierai terribilmente!” disse Nobuko con la sua solita disinvoltura, dopo aver ordinato da bere.

“In effetti avrei preferito di gran lunga andare a un incontro di boxe!”

“E allora perché sei qui? Per devozione alla ‘zia’?”

“Qualcosa del genere, sì...”

In effetti Taeko aveva previsto che lui avrebbe potuto annoiarsi. Però la divertiva l’idea di obbligarlo a venire, così come la divertiva osservare l’espressione annoiata di Senkichi che resisteva solo per lei e, allo stesso modo, metteva alla prova la sua capacità di sopportazione di fronte all’inesauribile energia della vanità femminile... Tutto era già stato calcolato nei piani di Taeko. D’altronde, se Senkichi fosse stato il tipo d’uomo che preferiva una sfilata di moda a un incontro di boxe, lei non avrebbe mai potuto innamorarsene.

“Taeko, ultimamente sei in splendida forma... Ti odio! Non hai più l’aspetto languido di un tempo!”

Taeko stava salutando alcune malelingue del mondo della moda appena intraviste al tavolo di fronte, dall’altro lato del tappeto srotolato lungo il finto palcoscenico, e Nobuko ne approfittò per lanciarle una frecciatina.

“Grazie. Se fosse stato il giudizio su un film, sarebbe qualcosa di più di

un’opera di serie B, vero?”

“Esattamente. Pieno di vita e di colori stupendi, ma con un pizzico di melodramma di troppo.”

“Grazie, troppo gentile.”

“Ah, già!” intervenne Suzuko attaccando con uno dei suoi soliti racconti. “C’è un tizio dell’Università R. che si è innamorato di me e non lo sopporto più! Viene al ristorante solo per vedermi, finora avrà mangiato almeno ottanta piatti di spaghetti!”

“Ehi, ehi! Non è certo il caso in cui l’amore fa dimagrire!”

“È un bravo ragazzo, ma l’ha presa troppo sul serio... Mi fa paura. E poi fa parte del club di karate dell’università, quindi temo possa diventare violento.”

“All’Università R. non c’è un club di karate!” intervenne Senkichi.

“Sul serio? Be’, allora mi ha imbrogliata!”

Mentre discorrevano della faccenda, il signor Kusunoki passò di lì con aria indaffarata e sussurrò a Taeko:

“Non va, non va! Saint Laurent si è ripreso, ma è scoppiato a piangere come un bambino! Un terzo della collezione non ha ancora passato la dogana e dall’aeroporto di Haneda a qui ci vuole parecchio tempo!”.

Mentre raccontava, Kusunoki sorrideva con aria soddisfatta, nonostante fosse sua la responsabilità della serata.

“Oh, ma è terribile! E adesso?”

“In qualche modo risolveremo. Non si può fare diversamente. Il problema adesso è la cena... Sarà difficile mantenere il programma, e cioè iniziare dopo la sfilata.”

Proprio in quel momento, il presentatore parlò al micro-fono.

“Signore e signori, la stanchezza e le preoccupazioni del signor Saint Laurent ci costringono a ritardare l’inizio della sfilata. Vogliate scusarci. Purtroppo non potremo attenerci al programma, dunque cominceremo a servire la cena, sperando nella vostra pazienza e comprensione.”

“Ebbene, ecco fatto...”

Neanche il tempo di dire quelle poche parole che Kusunoki era già svanito.

“Trattandosi di un buffet, non è necessario che mi tolga i guanti,” pensò Taeko, che subito lasciò stare i suoi guanti neri di capretto.

Gli invitati si alzarono uno dopo l’altro e si misero in fila attorno al buffet lungo le finestre per servirsi.

Taeko e i suoi amici stavano per alzarsi quando li raggiunse un cameriere.

“Chiedo scusa. I coniugi ambasciatori hanno annullato la loro partecipazione,

dunque potete usufruire liberamente del tavolo.”

Si alzarono per unirsi al resto degli invitati. Taeko continuava a incontrare persone che conosceva. Le si presentarono vari ostacoli lungo il percorso per arrivare al buffet.

A un tavolo aveva preso posto l’intera famiglia di un celebre uomo politico: noto per la sua grande devozione all’istituzione familiare, non accadeva mai che uscisse senza la moglie, i due figli maschi e le due femmine. Ovunque si recasse, night-club o bar che fosse. Erano occidentalizzati in tutto e per tutto, al punto che quando la signora doveva andare alla toilette, il padre e i due maschi si alzavano ossequiosi. Una volta a Taeko era capitato di assistere da lontano alla scena e, stupita, per un momento aveva pensato che stessero per litigare.

Lo salutò e l’uomo, alzandosi, si rivolse a lei con la sua voce bassa e rauca:

“Ogni volta che la incontro, lei è sempre più bella!”.

Le sue guance flaccide ricordavano il muso di un bulldog.

“Ehi, quello non è Kawai Junnosuke?” domandò Senkichi una volta allontanatisi.

“Esatto!”

“E che cosa ci fa a una sfilata di moda?”

“Tutti sono qui per qualche ragione. L’attività politica di Kawai è finanziata dall’azienda tessile che sponsorizza la serata.”

Quando finalmente raggiunse il buffet, Taeko sentì che qualcuno la tratteneva per una spalla. Era Muromachi Hideko, l’affezionata cliente sposata con il direttore dell’azienda tessile.

Dalla festa di Capodanno all’ambasciata del L., la signora Muromachi era divenuta una ammiratrice entusiasta di Taeko, tanto da tagliare i ponti con tutte le altre boutique che frequentava per mettersi nelle mani dell’*haute couture* di Taeko, da cui ogni mese si faceva confezionare una decina di abiti. Questo perché, piuttosto che tentare di nascondere il volume notevole della donna ricorrendo a tecniche sapienti, Taeko aveva messo in atto le sue abilità psicologiche e, senza esitazione, le proponeva uno stile con motivi grandi e vistosi che la riempivano di gioia, facendone risaltare le peculiarità. Grazie a lei, la signora Muromachi era ben più elegante di quando indossava quei vestiti che di particolare avevano soltanto il prezzo, decisamente eccessivo. La fiducia di questa donna in Taeko non si limitava all’abbigliamento: non comprava neanche un rimedio per il raffreddore senza prima consultarsi con lei.

“Taeko, è terribile! L’ho cercata dappertutto... Pensavo che avremmo potuto condividere il tavolo.”

“Oh, la prego di scusarmi!”

Era così che faceva Taeko: con la sua aria più o meno presuntuosa, entrava nelle grazie delle signore della borghesia.

Le presentò Suzuko e Nobuko:

“Lei è la proprietaria del ristorante Louise, e lei una critica cinematografica...”.

“Ah, Louise! Ci sono stata una volta... Sulle riviste settimanali leggo sempre le sue opinioni, signora Matsui!”

La signora Muromachi si mostrò molto affabile.

“Questo è mio nipote, si chiama Satō.”

“Nipote? Suo nipote? Oh, ma che bel giovane! Il sangue che scorre nel suo lignaggio ha dato vita a uomini e donne altrettanto belli. Mi piacerebbe molto unirmi a voi... Al mio tavolo c’è da morire di noia! Avete una sedia per me?”

“Guardi, ci hanno appena comunicato che i coniugi ambasciatori...”

Taeko non aveva neanche avuto il tempo di finire la frase, che la signora aveva già deciso:

“Oh, benissimo! Quel tavolo lì, vero? Prendo qualcosa da mangiare e mi unisco a voi. Ah, ho portato mia figlia... Ma dove si sarà cacciata la mia Satoko?”.

E, così dicendo, si confuse nella folla.

I quattro si riempirono i piatti di roast-beef e pietanze varie, senza grande originalità, e presero a mangiare appena tornati al tavolo: cominciavano ad avere fame. Arrivò la signora Muromachi, trascinandosi la figlia per mano. Senkichi, su insistenza di Taeko, posò il tovagliolo sulla sedia e si alzò.

“Questa è Satoko. Con una figlia così grande, non posso più nascondere l’età!”

“Ma che cosa dice, sembrate sorelle!”

Satoko indossava un abito da cocktail rosa, adatto alla sua giovane età. Si sedette con fare riservato.

Non era particolarmente bella, ma aveva l’aria di una signorina come si deve, cosa molto rara oggigiorno. Il trucco appena accennato, i tratti del viso ben disegnati, fuorché le labbra: mancavano di fermezza, per via di una smorfia ancora infantile. Le spalle e le braccia in salute trasmettevano freschezza e se ne stavano lì, inespressive, quasi a nascondere un tratto da maschiaccio. Gli occhi erano splendidi. Paragonati a quelli grottescamente grandi, profondi e artificiali delle modelle, gli occhi di Satoko erano sottili e stretti, e le sue pupille erano di un nero che più nero non era possibile: ogni volta che alzava lo sguardo, si aveva

l’impressione che un sogno dolce e tenero le fosse passato davanti agli occhi. In altre parole, non era lei la sognatrice, ma in sua compagnia si sarebbe facilmente potuto sognare.

“Questo è mio nipote, Satō Senkichi. È ancora uno studente, ma visto che si è appena fatto confezionare un abito nuovo, mi ha domandato di portarlo in un luogo dove sfoggiarlo.”

“Non è più come una volta! Oggi come oggi, gli studenti sanno come indossare un abito con eleganza,” commentò la signora Muromachi.

“Oggigiorno si vedono molte cravatte Yves Saint Laurent!” intervenne Satoko.

E la madre, inquieta: “Perché, tu t’interessi di cravatte?”.

“Be’, le ho viste in vendita...” rispose lei un po’ secca.

Senkichi era stranamente taciturno. Bandite le battute di spirito sul genere Comitato Toshima, ora si trovava in presenza di una signorina di buona famiglia che mai aveva approcciato prima. A vederlo così silenzioso, dava l’impressione di essere arrogante e presuntuoso, per cui Suzuko non si fece scrupoli a commentare:

“Ah, questo ragazzo! Ogni volta che si trova davanti a una bella ragazza, di colpo assume un atteggiamento affettato...”.

Ma l’inaspettata risposta di Senkichi fu per Taeko, così come per tutte, un vero choc.

“No, non è questione di bellezza... Basta che sia giovane e la situazione cambia.”

29.

Taeko fece per afferrargli il gomito, ma ormai era troppo tardi. Satoko, stizzita, voltò il viso dall'altra parte e tutti i presenti rimasero senza parole. Soltanto la signora Muromachi, che distratta da altro non aveva prestato orecchio, esclamò con entusiasmo:

"Ah, inizia! L'orchestra ha preso posto!".

In realtà non stava affatto per iniziare.

Prima dovettero sorbirsi il discorso estenuante e noioso, accompagnato da una pessima traduzione, del presidente dell'azienda che patrocinava l'evento. Quando finalmente terminò questo, fu il turno del manager francese, che salutò il pubblico.

La musica attaccò e il presentatore annunciò il numero di catalogo. Erano ormai le nove passate ed ecco comparire con disinvoltura davanti ai paraventi dorati il primo modello: si trattava di Ara, celebre indossatrice di "Vogue", una donna di mezza età di origini asiatiche; oltre alle ciglia finte posizionate esageratamente lontano dagli occhi, indossava un tailleur blu scuro su una camicetta di piqué bianco.

Le donne, rapite da quella silhouette, sembravano aver scordato la presenza di Senkichi.

Era come se Ara camminasse su una nuvola. La schiena appena incurvata, l'addome in fuori, lo sguardo carico di malanimo, proseguiva con fierezza lungo la passerella. D'improvviso, fece un sorriso che scoprì i suoi denti bianchi. Un sorriso repentino, neanche il tempo di prenderne atto. Poi i suoi occhi a mandorla riacquistarono spontaneamente la loro espressione di cattiveria pacata e cupa. Alla fine del primo giro, si tolse la giacca e girò su se stessa per farsi ammirare, poi ritornò verso i paraventi dorati e, prima di scomparire, gratificò il pubblico con una di quelle pose eleganti e languide che erano state il successo

delle copertine di “Vogue”.

“È la modella che fino a tre o quattro anni fa,” disse Taeko sfoggiando le sue conoscenze, “era ancora da Dior, vero?”

“Avete notato che tossiva? Da ieri si mormora che possa avere un tumore alla gola. Non si parla d’altro!” aggiunse la signora Muromachi, mostrando di sapere dettagli ancor più recenti.

Tre modelle francesi e tre giapponesi si susseguirono a ritmo sostenuto. Kusunoki passò di nuovo dietro a Taeko.

“È tutto sistemato! Le attrazioni principali della serata, gli abiti da sera, hanno superato la dogana e, su nostra richiesta, la polizia ha preso misure speciali. Una volante li sta portando qui con tanto di sirena! Tutto questo perché l’aeroplano ha ritardato a causa di una perturbazione...”

L’espressione dell’uomo era sempre più allegra.

“La sirena? Una volante?” ripeté a gran voce Suzuko.

“E Saint Laurent?”

“Appena avuta la notizia, si è sentito meglio! Ah, quell’uomo... Ha i nervi tesi come le corde di un violino!”

“Oh, ma questo è un peccato!” disse Nobuko, risultando incomprensibile alle orecchie di Kusunoki.

La sfilata, intanto, procedeva senza intoppi mentre loro conversavano.

Le modelle indossavano copricapi a forma di scodella e camminavano come pesci rossi chiusi in una boccia di vetro, lasciandosi sfuggire qualche brusco sorriso.

Paule, un’indossatrice di bassa statura, uscì calzando un paio di scarpe della misura sbagliata: per non perderle, si fermava di continuo per poi ricominciare a sfilare.

I grandi stilisti, seduti dall’altro lato della passerella, muovevano in continuazione la testa come se assistessero a una partita di tennis e seguissero la pallina con lo sguardo. Solo una splendida indiana in sari viola, serena e distaccata, sembrava contemplare la sfilata con un atteggiamento filosofico, dall’alto della sua bellezza tradizionale. E un uomo in smoking, uno straniero senza capelli, non faceva che sbadigliare.

Erano già stati presentati una trentina di capi, quando Taeko spostò furtivamente lo sguardo, fino a quel momento assorto nel catalogo e nei vestiti, in direzione di Senkichi. Voleva verificare se si stesse annoiando. Il ragazzo stava contemplando i paraventi dorati ma, a ben vedere, in quell’angolo c’era anche il dolce profilo delle guance di Satoko. Taeko ne fu leggermente

contrariata.

Dalla parte opposta spiccava un uomo anziano con barba bianca e occhi rilucenti di gioia, seduto a gambe incrociate sul bordo del tappeto, che bombardava le modelle con il flash della sua macchina fotografica.

“Numero 57!”

L’annuncio fu seguito dall’apparizione di una modella giapponese che portava un cappotto di lana color ciclamino.

“Delizioso!”

“Che cosa ne pensi?” domandò la signora Muromachi alla figlia.

Satoko, tuttavia, non aveva ancora ritrovato il buon umore e rispose seccamente.

“Che orrore, quella roba!”

Il modello numero 73 era un abito da sera corto tempestato di conchiglie dorate. A questo ne seguirono altri, altrettanto sontuosi. Erano quasi le dieci e mezza. Nella sala retrostante regnava un gran fermento, eppure le indossatrici continuavano a darsi il cambio mantenendo la stessa espressione imperturbabile. La sfilata pareva ormai avviarsi verso una lieta conclusione senza incidenti.

“Ti stai annoiando?” chiese a bassa voce Taeko a Senkichi.

“Uhm...”

“Ancora un po’ di pazienza. Stanotte ti fermi da me?”

“Uhm...”

“Domattina devi andare presto all’università?”

“No, nel pomeriggio.”

“Bene!”

Taeko si sentiva stranamente triste. Nonostante l’atmosfera brillante, aveva la sensazione che in fondo al suo cuore il vento avesse sollevato una sottile polvere di sabbia. Poi, senza alcuna intenzione di rimproverarlo, gli fece una domanda che avrebbe dovuto evitare.

“Perché hai detto quella cosa?”

“Quanto rompi!”

“Be’, mi hai messo in imbarazzo.”

“Tranquilla, non nuocerò ai tuoi affari!”

“Ma...”

Taeko rimase in silenzio e Senkichi, vedendolo, ne provò pena. Lasciò passare qualche istante.

“Scusami!”

“Non importa,” disse lei afferrando la mano del ragazzo da sotto il tavolo, in

modo che nessuno vedesse.

“Davvero pessima, questa mia indole complessata!”

“Non voglio che ti senta scoraggiato. Ricordati che sei un lupo!”

Taeko non aggiunse altro, poi strinse la mano di Senkichi ancora più forte.

“Ti amo,” disse a voce così bassa da non essere quasi udibile.

Senkichi rispose stringendole le dita avvolte nel guanto di capretto nero.

“Anch’io.”

Proprio in quel momento, Satoko fece per sollevare la borsetta dalle ginocchia e guardare sotto il tavolo. Vide le mani dei due allontanarsi veloci. Allorché rialzò lo sguardo, Taeko restò colpita nel notare come il suo viso fosse arrossito fino alle orecchie.

Davanti ai paraventi dorati, proprio quel Saint Laurent che aveva perso conoscenza, pianto e poi ritrovato la calma, gli occhi timidamente rivolti a terra, espresse i suoi ringraziamenti in francese.

30.

Benché fosse maggio, era una giornata così uggiosa da far pensare alla stagione delle piogge. Senkichi telefonò per sapere se Taeko avesse impegni per la sera. Casualmente era libera, e anche se avesse avuto un importante appuntamento di lavoro, non si sarebbe mai e poi mai sottratta a una proposta tanto gentile.

Convinta che sarebbero andati a vedere qualche incontro di boxe per poi fare il giro dei locali, Taeko gli domandò: “Dove e a che ora ci vediamo?”.

La replica, tuttavia, fu di gran lunga inaspettata.

“Potremmo mangiare da te e rilassarci, magari leggere un libro. Vedi tu!”

“Wow! Be’, che cosa ti piacerebbe mangiare? Se ordino da Louise, saranno lieti di farmi recapitare le pietanze a casa.”

“Non hai capito! Saprai cucinare qualcosa, no?”

E con queste parole Senkichi riagganciò.

Taeko era sbalordita dal fatto che una telefonata imprevista da parte di Senkichi che faceva i capricci avesse il potere terribile di renderla una femminuccia. E poi, benché fin da ragazza l’avessero riempita di conoscenze mondane inutili, era sempre stata negata per la cucina. Il suo ex marito, lui sì che era un cuoco!

Taeko chiuse presto la boutique e si precipitò in taxi fino ad Aoyama, dove c’era un supermercato di lusso. Si trascinò dietro un carrello di metallo e vi ammucchiò una gran quantità di viveri: bistecche alla newyorkese da trecento grammi l’una, broccoli coltivati con concimi chimici e asparagi; al posto delle patate fresche, che richiedevano troppo tempo di preparazione, preferì patatine fritte surgelate del marchio Ribes; e poi caviale Romanoff, una confezione di mais d’importazione, pane in cassetta tagliato a fette sottili per fare i crostini con il caviale, una baguette francese e, infine, una gelatina istantanea Jell-O al

cioccolato. Andò alla cassa. Le due bistecche costavano milleduecento yen e il caviale pure; in totale pagò all'incirca tremilacinquecento yen: se tutto questo ben di Dio l'avesse ordinato in un ristorante, avrebbe speso almeno sei o settemila yen. Certo, bisognava chiudere un occhio sulle sue doti culinarie, ma fu felice di cavarsela con una spesa relativamente contenuta. Tremilacinquecento yen erano, di fatto, circa un quarto della cifra che lei chiedeva per un abito d'alta moda.

Tornò a casa piena di buste e trovò Senkichi, a cui aveva dato un doppione delle chiavi. La accolse sull'ingresso con un bacio.

"Aspetta, devo sistemare le borse!"

Con la pioggia che andava e veniva, l'umidità aveva raggiunto all'incirca l'ottanta per cento. Il maglioncino nero di Senkichi era impregnato di uno strano odore di muffa, misto a un fresco profumo di mele dell'Indiana. Con la testa appoggiata sul petto del ragazzo, Taeko ebbe un moto improvviso e terribile di nostalgia a sentire il contatto sulla pelle di quel banale indumento di lana fatto a macchina. Lei che, di solito, era indifferente rispetto all'appartamento in cui viveva da sola, quella sera provò la sensazione di essere veramente tornata a casa.

Tuttavia, come sempre, Taeko disse il contrario di quel che avrebbe voluto.

"Come mai stasera vuoi cenare a casa? Non mi pareva che ti piacessero le donne che si comportano da brave mogliettine."

L'atteggiamento da "Ehi, guarda che ti capisco bene!" era una sua brutta abitudine. Era un modo di anticipare l'interlocutore e tappargli la bocca, inibendo le sue eventuali parole gentili. Insomma, Taeko ignorava il concetto di attesa.

Senkichi, in silenzio, tornò in soggiorno e si lasciò cadere pesantemente sulla poltrona illuminata dalla lampada a stelo, con la radio sintonizzata su un programma musicale di radio FEN.*

"Dai, sbrigati, che sto morendo di fame!"

Taeko lo guardò, rilassato sotto la luce incerta della lampada, e visualizzò l'immagine che Senkichi avrebbe voluto dipingere della propria vita o, forse, stava già vivendo.

L'aria altezzosa di cui si circondava non era che il riflesso della sua idea di "famiglia". Non era neanche il caso di chiedergli cosa stesse leggendo: gli occhi di Taeko, infatti, avevano individuato uno di quei pesanti tomi sui princìpi e la storia dell'economia, un testo universitario. Senkichi era assorto e, mentre sottolineava i passaggi importanti con un pennarello rosso, ascoltava una musica

jazz in sottofondo. Era una scena cui stentava a credere.

Così preso dalla lettura, Taeko ne percepì l'estrema fragilità. Sapeva che sarebbe bastato sfiorarlo con un dito e le fantasie di quel ragazzo si sarebbero sbriciolate all'istante. Non doveva assolutamente disturbarlo in quel momento: la sua vanità gli faceva credere di poter essere chiunque, benché non fosse ancora nessuno.

Taeko si annodò un grembiule in vita, cosa che non aveva mai fatto prima. Accese la luce in cucina e, senza farsi vedere da Senkichi, leggiucchiò in fretta e furia un libro di ricette. Cosparse le bistecche di sale e pepe, per poi lasciarle marinare nell'olio in cui aveva affettato le cipolle. Aprì la scatola di caviale, tagliò le fette di pane della grandezza di una scatola di fiammiferi, le fece grigliare e servì il tutto a Senkichi, accompagnato da un po' di burro.

"Ecco, intanto prenditi un whisky. Tra poco sarà pronto."

"Sì," rispose Senkichi con la testa tra le nuvole. Era così preso dal suo saggio di economia che sembrava stesse leggendo un romanzo avvincente da cui non si possono staccare gli occhi.

Taeko gli posò accanto una bottiglia di scotch, del ghiaccio e dell'acqua, e tornò in cucina.

Aveva frequentato diversi giovani uomini, ma era la prima volta che si rendeva così disponibile ad accontentarne i capricci. Era disgustata all'idea di piegarsi così di buon grado a mansioni culinarie cui non era abituata, e dovette ripetersi, più e più volte, che stava soltanto giocando a fare la donna di casa.

Certamente, la colazione l'aveva sempre preparata da sé, ma era una cosa da bambini! A mezzogiorno ordinava qualcosa di leggero in negozio e la sera, se non era invitata da nessuno, prendeva un piatto presso uno dei ristorantini di Roppongi da consumare nella sua boutique. Queste erano le abitudini alimentari di Taeko, e si può dire che non avesse il minimo interesse per il cibo. Quando poi in televisione trasmettevano un servizio sulla moda, si accontentava perfino dell'insipido menu di un take-away.

Le patatine surgelate erano un grattacapo: secondo le istruzioni occorreva lasciarle sgelare a temperatura ambiente per circa quattro ore, ma Taeko non avrebbe mai fatto in tempo. Allora fece riscaldare dell'acqua in una grande padella, in cui poi lessò broccoli, asparagi freschi e patatine surgelate, tutto alla rinfusa.

Fortunatamente la sua cucina a gas era ben attrezzata. Mise a scaldare il mais con una generosa dose di burro e, tra una cosa e l'altra, complice anche la sua totale incapacità ai fornelli, la cucina si trasformò in un campo di battaglia.

Doveva preparare la salsa al burro per condire gli asparagi, ma doveva pure scaldare la padella per le bistecche. Insomma, non si era neanche accorta che Senkichi, libro in mano, era entrato in cucina già da un po’ e la osservava con un sorriso beffardo.

Sul suo viso insolente era affiorata quell’espressione soddisfatta tipica di un professore che punisce uno degli allievi prediletti.

Aveva un sorriso colmo di malevolenza e malizia, ma allo stesso tempo lasciava trapelare qualcosa di terribilmente puro e dolce. Taeko era in collera, poiché non aveva mai visto prima quel sorriso candido e infantile sulle labbra di Senkichi.

Ne fu soggiogata. Oltre ad avere un complesso d’inferiorità culinario, non riusciva a tirare fuori una delle sue battute, né a reclamare con prepotenza un po’ d’aiuto da parte del ragazzo. In quel trambusto vertiginoso, si sbalordì lei per prima sentendosi pronunciare con voce materna:

“Ancora un po’ di pazienza, è quasi pronto!”.

“Ah, che fame!”

E, con queste parole, Senkichi tornò di nuovo nell’altra stanza.

* FEN: Far East Network. Una rete di stazioni radiofoniche e televisive militari essenzialmente al servizio delle truppe americane in Giappone, Okinawa, Filippine e Guam. [*N.d.T.*]

31.

Quando Taeko ebbe finito con i preparativi e messo il dessert in frigorifero, tutte le pietanze che servì in tavola erano, sfortunatamente, troppo calde o tiepide o già fredde.

“Ecco, pronto a tavola!”

Per quanto la sua voce conservasse un certo brio, doveva riconoscere che la cena aveva un aspetto tutt’altro che appetitoso.

Senkichi prese posto a tavola di fronte a lei, posò il tovagliolo sulle ginocchia e, senza dire una parola, afferrò coltello e forchetta.

Taeko si sentiva come un condannato in attesa di giudizio. Proprio lei, che quando si trattava di sesso era sicura di sé, adesso era lì, timida ed esitante, a domandarsi preoccupata se fosse riuscita a compiacere il suo uomo. Certo, a pensarci bene, la sensazione era che non avrebbe gradito niente.

“Ma com’è buono!” esclamò Senkichi quasi invasato. E, in effetti, consumò la sua bistecca a una velocità stupefacente, come un pezzo di ghiaccio che si scioglie nell’acqua bollente.

“Dici davvero?” domandò Taeko, senza neanche preoccuparsi della felicità che trapelava dalle sue parole. Poi fece i tipici commenti da femminuccia.

“Dovevi avere sicuramente una gran fame, altrimenti...”

Le patatine fritte riscaldate sul gas per mancanza di tempo erano così orribili che non riuscì a trattenere una smorfia. All’apparenza erano perfette, con quel bel contorno a forma di onda, ma l’interno era insipido e molle come una pappetta di riso.

Lo stesso Senkichi vi aveva rinunciato dopo averne assaggiate un paio. Delle altre pietanze, tuttavia, non aveva avanzato nulla; il pasto era proseguito a una tale velocità da non riuscire neanche a fare un po’ di conversazione. Insomma, era stata una cerimonia solenne.

A Taeko tornò in mente la prima impressione che gli aveva fatto il ragazzo quando era tutto rapito dalla sua macchinetta nella sala giochi. Per Senkichi era tutto uguale, che si trattasse di un gioco o della cena preparata da Taeko con le sue mani: quell'indifferenza da cane affamato la diceva lunga sulla natura solitaria di un uomo che poteva facilmente fare a meno di qualsiasi rapporto con il mondo esterno.

Si trattava di forza? O di debolezza? E se, piuttosto, tutto ciò non fosse stato altro che la rivelazione, per vie traverse, del sogno cui aveva sempre ambito, seppur intralciato dalla sua stessa natura, di stabilire una calorosa e reciproca intimità con il mondo?

Taeko, che perdeva completamente l'appetito quando aveva cucinato, non sapeva cosa fare di quella grossa bistecca che aveva sul piatto, e frattanto lo osservava mangiare di gusto.

Cambiava punto di vista, guardandolo ogni volta con rinnovata freschezza: mai e poi mai avrebbe voluto per amante uno di quegli uomini che mangiano come uccellini.

Finito di bere il caffè, Taeko iniziò a sparecchiare. Senkichi, intanto, tornò a sedersi in poltrona, gustando una delle sigarette americane che gli procurava Taeko. Senza offrirsi minimamente di aiutarla, stava rilassato ad ascoltare un po' di musica.

Dopo aver sistemato la cucina, finalmente, Taeko andò a sedersi sul divano di fronte a Senkichi.

C'era una strana atmosfera di silenzio, euforia e riposo. Taeko si ripromise di non aprire bocca finché Senkichi fosse rimasto in silenzio.

Infine, lui si lasciò andare a un commento, senza accennare a un sorriso.

"Che tranquillità! È la prima volta nella vita che passo una serata così!"

Taeko aveva perfettamente afferrato il significato recondito di quelle parole.

Una cena tranquilla in un appartamento come tanti, e quegli istanti dopo la cena... Se per Taeko era una cosa rara, per Senkichi significava l'esaudirsi di un sogno di lunga data.

Stava quasi per dire a Senkichi che una cosa del genere non era poi così impegnativa e che, per lui, l'avrebbe fatta ogni volta che avesse voluto, ma poi si rese conto della stupidità della promessa e preferì evitare. Era convinta che il solo pensiero di qualcosa di duraturo costituisse per lui una specie di tabù.

E così, l'unica volta in cui aveva percepito nelle semplici parole di Senkichi il desiderio di rubarle un'opinione, Taeko riuscì a non dire niente.

Voleva evitare che si stancasse di lei e, proprio per questo, era in preda a un'innaturale apprensione che la spingeva a stare sulle sue, anche quando non ce n'era bisogno. Perfino in quel momento, si ostinava a preservare la sua vita solitaria, rifiutandosi di fare un'eccezione.

Senkichi, avvertendo in quella reazione una durezza di pietra, sbadigliò leggermente e tornò a rifugiarsi nel suo saggio di economia, per poi tacere del tutto. D'un tratto, il silenzio era diventato insostenibile.

Dal canto suo, Taeko tirò fuori dalla libreria un romanzo giallo e si diede anche lei alla lettura. Ne conosceva già la trama e i colpi di scena, l'aveva già letto, motivo per cui fin dall'inizio non se ne fece prendere. Il silenzio di Senkichi era sempre più inquietante e lei, con lo sguardo perso nelle pagine, afferrava soltanto qualche parola qua e là.

Passò parecchio tempo.

Senkichi sbadigliò ancora, si stiracchiò e, infine, andò a sedersi sul divano con Taeko. Vi si lasciò cadere pesantemente e si grattò con forza la testa.

"Oddio, quanta forfora!"

Taeko se la ritrovò sull'abito e si alzò in piedi.

"Ma che..."

Senkichi si alzò con occhi di sfida.

Taeko esclamò con una voce tanto allegra da risultare stridula:

"Eh, insomma! Sei davvero uno zozzone!".

Capì che Senkichi voleva buttarsi addosso a lei e iniziò a lanciare qualche piccolo strillo, scappando per l'appartamento e rifugiandosi dietro quei pochi ostacoli che avrebbero potuto proteggerla. Si erano messi a giocare a guardie e ladri, in versione adulta, con la stessa foga di un bambino, carichi di energia feroce.

Taeko, gli occhi brillanti di luce, lanciava sguardi furiosi al suo avversario. A ogni suo minimo movimento, fuggiva via schivandolo. Poi si precipitò in camera da letto, dove non restava più via di fuga.

Senkichi la buttò sul letto e, manovrando con delicatezza quel corpo che si fletteva sotto di lui, le abbassò la zip del vestito. La schiena bianca e voluttuosa di cui lei andava tanto fiera apparve nella luce soffusa che filtrava dall'altra stanza.

Taeko era orgogliosa della sua schiena e delle sue spalle, due parti del corpo valorizzate più dagli abiti scollati che da quelli lunghi da sera. Era lì, infatti, che risiedeva il fondamento della sua dignità: una schiena distinta e opulenta come non se ne vedevano mai, neanche nelle donne del cabaret. Ed era questa schiena

che Senkichi, ora, percorreva dall’alto in basso coprendola di baci.

Il respiro sempre più corto, Taeko conobbe la gioia di essere presa con la forza. La difficoltà di spogliare una donna, con tutti quei piccoli ganci sui vestiti... A mano a mano che saltavano via, dentro di lei si fece strada un senso di liberazione, malgrado fosse sottomessa, che la condusse verso un mondo nuovo fatto di fiamme ravvivate di continuo.

Senkichi la baciava dappertutto con l’impeto di un cucciolo che gioca nella neve. Quando le strappò la sottoveste, un flebile grido gli scappò di bocca.

Taeko sapeva che si trattava di un gioco, che era una violenza fittizia, e ne era amareggiata. Mentre viveva appieno la felicità di un vero e vivido terrore, sognò i meravigliosi occhi crudeli e penetranti del suo amante.

Taeko provò per la prima volta la dolcezza del “dopo”, leggera e allo stesso tempo delicatamente pesante come un tessuto di seta, una dolcezza che ricopriva interamente la sua pelle nuda.

“È gentile con te?”

La domanda di Nobuko le risuonò di nuovo in fondo alle orecchie, inaspettata. Non aveva più la forza e l’ironia che a suo tempo l’avevano fatta soffrire, era rimasta soltanto una mera domanda senza alcun doppio senso.

“Certo che lo è!” avrebbe risposto adesso all’amica. Anzi, avrebbe voluto mostrarle di persona quell’inesprimibile dolcezza, perché neanche una critica scettica come lei avrebbe potuto dubitare di ciò che vedeva con i suoi occhi.

I due giocavano passandosi tra i capelli le dita intorpidite, quasi fossero d’oro massiccio. Si accorsero, poi, del rumore della pioggia.

“Tesoro, perché non ti trasferisci qui? Anche da domani, nessun problema... È che ho voglia di vivere con te, tutto qui,” disse Taeko.

“Bene,” rispose Senkichi con semplicità.

32.

Due giorni dopo, di mattina, Taeko aprì la finestra in attesa di veder comparire Senkichi nel giardino di fronte.

La gente che lavorava era già uscita, cominciava l'ora più calma di tutta la giornata. Le automobili erano sparite dal parcheggio, lasciando una distesa vuota di cemento bianco sotto il cielo nuvoloso.

Senkichi avrebbe sicuramente portato giusto i bagagli che stavano in un taxi e sarebbe entrato nel giardino da quel cancello. Sarebbe stato un istante memorabile: prima d'ora, non aveva mai convissuto con nessuno. Quel giorno avrebbe mandato all'aria le sue regole.

Ormai non si sorprendeva più di tanta leggerezza d'animo, doveva senz'altro essere il risultato ineluttabile della gentilezza. La gentilezza di Taeko, sì, ma anche di Senkichi.

Ribaltando l'intera logica che aveva seguito fino a quel momento, voleva dimostrare a se stessa quanto sarebbe stata naturale una vita a due. Certo, non immaginava una felicità da sogno. Più che la felicità, infatti, desiderava la naturalezza. E finora quanto ne era stata distante!

In quel momento sentì, in lontananza, il tintinnio di un campanello. Vide una piccola bicicletta con rimorchio entrare dal cancello. "Qualcuno nel condominio avrà ordinato qualcosa... Ma che cosa sono quelle cianfrusaglie?!"... Non fece in tempo a porsi la domanda che riconobbe Senkichi nel proprietario del veicolo. Si precipitò fuori dell'appartamento e si diresse verso l'ascensore.

Senkichi, all'entrata, si stava asciugando il sudore. Indossava i suoi famosi jeans logori e una T-shirt di un bianco accecante, completamente zuppa di sudore.

Taeko era stupefatta. "Hai preferito fare da solo, eh!"

"Già."

Senza tanti giri di parole, Senkichi tirò fuori dal rimorchio due o tre scatole di vestiti. Taeko poté intravedere un numero di libri terribilmente esiguo rispetto alla mole degli indumenti.

Sistemarono alla meno peggio le scatole nell'appartamento e poi Senkichi, mentre beveva con gusto la Coca-Cola che Taeko gli aveva servito, chiese:

"Tu vai in negozio, no?".

"Eh, sì. Sono già un po' in ritardo."

"Ah, scusami! Però senti, prima che tu vada, vorrei che mi facessi una promessa."

"E di cosa si tratta?"

Gli occhi del ragazzo presero a brillare.

"Se davvero vuoi che viva con te, devo porre la mia condizione. Anche se viviamo insieme, non dovrai mai limitare la mia libertà. Perché ti avverto, se lo fai, sarai tu a perdere. D'accordo?"

"Certo, certo. Ma questo lo sapevo fin dall'inizio!"

"Sei sicura?" insistette Senkichi.

"Come pensi che sia possibile limitare la libertà di una persona come te?" replicò lei trionfante. Poi uscì.

Così iniziò la nuova vita per entrambi.

Taeko aveva compreso perfettamente cosa intendesse Senkichi con la sua dichiarazione preliminare.

Immaginava che, come due sere prima, per cena sarebbero rimasti a casa, quindi si mise a sfogliare un ricettario nei momenti di libertà dal lavoro, con l'intenzione di passare di nuovo da quel lussuoso supermercato prima di rientrare e acquistare gli ingredienti necessari. Tuttavia, provò più e più volte a telefonare a Senkichi a casa, ma lui non rispondeva.

Taeko non ne fu sorpresa più di tanto. Pensava che Senkichi volesse imitare quegli uomini appena sposati che, su consiglio dei loro pessimi amici, decidono di abituare le giovani spose ai rientri tardivi ogni sera. E siccome Senkichi non aveva molto da fare, probabilmente stava perdendo tempo alla sala giochi, giusto per impartirle una lezione.

Quella sera Senkichi rientrò verso le undici, un po' alticcio. Taeko non fece commenti.

Da allora, evitò di proporgli cene a casa. Detestando questo genere di cose da casalinghe, usciva senza mai informarsi sui suoi programmi. Per fortuna, la sua romantica cenetta, troppo calda o troppo fredda, si limitò a essere l'avvenimento di una sera, senza diventare un'abitudine.

Il tentativo di convivenza si rivelò tutt'altro che naturale. Entrambi sapevano che erano richieste una comprensione reciproca e un certo numero di regole, ma poiché nessuno dei due aveva il coraggio di accennare all'argomento, cominciarono a nascere una serie di inconvenienti e malintesi.

Per esempio, Taeko iniziò a conoscere le brutte abitudini del ragazzo. Il suo stile di vita non si manifestò come un sottile miscuglio tra il festaiolo consumato e lo studente in ritardo, come quei figli di papà che pensano solo a divertirsi. Tutto, in lui, era incoerenza e impulsività. Per una settimana intera si comportava da studente modello, con la faccia tesa di chi s'impegna molto: tornava a casa subito dopo le lezioni, tanto da far credere a Taeko di aver dato il via a una sorta di rivoluzione nella sua testa. Poi, la settimana successiva usciva tutte le sere vestito all'ultima moda e rientrava a mezzanotte passata.

Più lei cercava di carpirne il mistero, più questo s'infittiva. Da quando avevano iniziato a convivere, Taeko non aveva la più pallida idea di cosa facesse Senkichi in sua assenza.

Si sorprese di se stessa quando cominciò a sperare nel torpore, nella morte della passione. Questa nuova vita la faceva ogni giorno disperare di più, diventava pesante. D'altro canto, però, non poteva più tollerare l'idea di tornare a vivere senza di lui.

Per Taeko, questa fu un'ulteriore occasione per conoscersi più a fondo. Si accorse di quanto il suo orgoglio, come la punta ben temperata di una matita, si facesse sempre più affilato, appuntito, aguzzo. Amava Senkichi alla follia, ma il suo orgoglio, ogni giorno più acuminato, manteneva la sua incrollabile resistenza. Era stupefatta del fatto di non lamentarsi mai.

Insomma, i due vivevano nello stesso appartamento, ma s'incrociavano per caso. Passavano la notte insieme, e al mattino si separavano per vivere ognuno la propria vita.

Continuarono così per più di un mese, poi l'atteggiamento di Senkichi riprese, sempre più intensa, l'ombra cupa di un tempo.

C'era stata una sola regola che Senkichi, di sua volontà, non aveva mai trasgredito, ed era quella di non dormire mai fuori casa. Arrivò la notte in cui Senkichi non rientrò.

33.

Quella sera i nervi tesi di Taeko cedettero.

S’infilò a letto: voleva addormentarsi senza aspettarlo. Tuttavia, sempre più sveglia, non riuscì a trovare pace. Indossò la vestaglia da camera e accese la radio per ascoltare le trasmissioni notturne. Non poteva sopportare il profondo silenzio dell’appartamento in piena notte.

Non c’era più traccia neanche del piacere che invadeva la stanza quando viveva da sola, innamorata di Senkichi. La sua ricca solitudine non esisteva più. Al suo posto, soltanto una sensazione di terribile vacuità, una lunga notte in cui anche le ombre dagli angoli della casa sembravano in attesa, tremanti d’angoscia.

“Non doveva andare così!”

Nel profondo del proprio cuore Taeko pronunciò parole che mai avrebbe voluto dire.

Le era sempre piaciuto dormire da sola nel suo grande letto, lo spazio superfluo le garantiva un buon sonno. Adesso, però, tutto quello spazio le impediva di dormire.

Senkichi per abitudine dormiva nudo, con un semplice tessuto di cotone sull’addome. Mentre si girava nel letto, il suo corpo sfiorava quello di Taeko, e lei era vittima di quell’onda calda che irrompeva su di lei a intervalli regolari. Era bastato un mese perché si abituasse ad avere una presenza al suo fianco, ormai indispensabile a farla addormentare.

Ormai qualcosa aveva fatto il nido da qualche parte nella sua vita e nel suo spirito. Era qualcosa di più brutale dell’amore, qualcosa che non era facile esprimere e che aveva messo radici. Taeko doveva suo malgrado ammetterne l’evidenza.

“No, non è possibile che io sia gelosa!” continuava a ripetere dentro di sé.

Essere gelosa avrebbe significato che una malattia si era impossessata di lei nel giro di un mese. Quindi no, non era gelosia.

E se fosse stato un dolore da provare prima o poi nella vita, a quanto pare non si era accontentato di annunciarsi a distanza e restare lì. No, era qualcosa di folle e di vicino a lei, ma cosa?

“E se rinunciassimo alla convivenza, tornando ognuno a vivere per conto proprio?”

Per la prima volta il pensiero la attraversò. Tuttavia, non era possibile che due persone, dopo aver vissuto insieme, tornassero allo stadio precedente. Avrebbe significato la fine del loro amore.

Non era una sera particolarmente calda, eppure Taeko aprì il congelatore e iniziò a mangiare cubetti di ghiaccio. Avrebbe voluto infilare la testa lì dentro e tenercela un’oretta. Che sollievo sarebbe stato: staccare la testa dal collo e lasciarla al fresco come un’anguria!

La tristezza e l’angoscia divennero insopportabili. Aveva acceso tutte le luci della casa, in soggiorno, in sala da pranzo, in camera da letto. Stava camminando su e giù per le stanze illuminate quando sentì una presenza dietro di sé. Ma non era altro che la sua stessa immagine, riflessa nello specchio dell’armadio.

Si sedette su un tappeto.

“Lo lascio! Lo lascio! Lo lascio!”

Lo ripeté centinaia di volte, pur sapendo che si trattava solo di un inutile mantra. Stupita di quanto fosse lunga la notte, tirò fuori il servizio da manicure e, sul pavimento, si fece le unghie delle mani e dei piedi, una a una, il più lentamente possibile. Lo smalto occidentale, sotto la forte luce elettrica, sembrava assurdamente vistoso con quel rosso scarlatto; si consolò immaginandosi come una donna vergognosamente dissoluta. In verità, dissoluto era il suo amante, lei era soltanto innamorata.

Alle otto del mattino, quando sentì la chiave girare delicatamente nella serratura, non poteva più credere che quello fosse il rumore tanto atteso.

Decise di accoglierlo con un’espressione fredda e ingenua.

“Ah, sei già sveglia?” le chiese Senkichi.

A vederlo nel chiarore del mattino, con i suoi occhi ammiccanti illuminati da ogni dove, Taeko, senza neanche rendersene conto, si gettò in lacrime tra le sue braccia.

Senkichi la sollevò e la portò singhiozzante in camera da letto.

“Sei una sciocca! Tu... Tu... Ti credi troppo forte e poi finisci per disperarti. Ecco cosa succede a fare i duri! Se proprio devi piangere, non sarebbe meglio se

lo facessi a piccole dosi ogni volta che ne hai voglia? Non so cosa fare con te! Perché non riesci a vivere senza la tua ostinazione? Sei pazza!”

“Dove hai dormito stanotte?”

La domanda di questa “pazza” era luminosa come un piccolo miracolo sgorgato dalle sue labbra altere. Era così stanca da non riuscire a stupirsi più di nulla.

“Vedi? Se sei schietta e mi fai una domanda, io ti rispondo. Ieri sera sono uscito a bere con un amico e, alla fine, mi sono addormentato a casa sua. Potevo anche non fermarmi, ma volevo vederti piangere. Fra l’altro quest’amico si è appena sposato e vive con la sua donna in un appartamento minuscolo. È stato imbarazzante!”

“Davvero?!” rispose Taeko quasi ridendo.

“Senti, devo chiederti due favori.”

“Dimmi.”

“Il primo è promettermi che faremo un viaggio insieme.”

“Certo, perché no?”

“E l’altro...”

“Sì?”

“Avvicina un po’ la guancia...”

Taeko lo colpì rumorosamente con il palmo della mano e poi, approfittando di quell’attimo di smarrimento, premette le sue labbra bagnate di lacrime contro quelle di lui.

34.

Taeko contava molto sul viaggio che avrebbero fatto insieme, ma non riuscivano a trovare un accordo sulla destinazione. A lei sarebbe piaciuta una meta lontana, calma e romantica, ma lui non era un amante della natura.

Questo era un altro particolare che aveva scoperto su di lui. Quando si avvicinava un periodo di svago o di vacanze, mentre i giovani si contendevano quei pochi biglietti del treno a prezzo inferiore per rifugiarsi da qualche parte in campagna, Senkichi si mostrava pienamente soddisfatto della vita di città e non manifestava alcun desiderio di prendere parte a tutte quelle snervanti baruffe.

Le sue notti dovevano essere all'insegna delle luci al neon, mai e poi mai dell'oscurità bucolica. Per Taeko era un fatto positivo, che imputava alla totale mancanza di snobismo da parte di Senkichi. Bisognava poi dire che erano tante le persone desiderose di trascorrere il fine settimana in campagna che provenivano proprio da quei luoghi. In altre parole, più che di una gita fuori porta si trattava di un ritorno a casa.

L'unica meta che abbinava al neon e alle sale giochi le sorgenti termali e gli alberghi tranquilli era Atami. Taeko si era opposta ferocemente all'idea ma, infine, dovette cedere su insistenza di Senkichi: avrebbero pernottato lì una notte e, naturalmente, lei avrebbe scelto l'hotel.

La scelta cadde su un lussuoso albergo tradizionale a Kinomiya, proprietà di uno di quei monopoli d'anteguerra, e lì prenotò un alloggio in stile campestre, leggermente distaccato.

In un'epoca in cui tutti possedevano una macchina, nessuno dei due aveva la patente: lei per i suoi diversi impegni, lui per pigrizia. A Taeko non piaceva l'idea di ricorrere all'autista della macchina del negozio per un viaggio di piacere e quindi, benché dispendioso, decise di noleggiare un taxi, offrire al conducente il pernottamento e utilizzarlo ogniqualvolta ne avessero avuto

bisogno. Questa tendenza a non lesinare sul denaro per realizzare i propri sogni era l'unica caratteristica di tipo maschile rintracciabile in Taeko.

Un sabato pomeriggio all'inizio di giugno, Senkichi, vestito di tutto punto, seguiva ubbidiente Taeko, che per l'occasione si era fatta confezionare una nuova tenuta da viaggio; entrambi superarono il cancello del palazzo.

L'aria poco entusiasta del ragazzo ferì l'orgoglio di Taeko, nonostante fosse sempre stata affascinata dal suo aspetto imperturbabile e dalla sua indifferenza a tutto.

Una donna sciocca gli avrebbe fatto qualche appunto sarcastico: "Si direbbe che non hai molta voglia di partire con me...". Ma Taeko non riusciva a trasformare quel sarcasmo in parole e, oltretutto, trovava già sgradevole il fatto di percepirlo dentro di sé.

Finché la vettura non uscì da Tōkyō, i due continuarono a osservare il cielo nuvoloso fuori dal finestrino, senza quasi scambiarsi una parola.

Per essere un pomeriggio inoltrato di sabato, non c'era traffico, quindi giunsero a Odawara in appena due ore e mezza. Lasciata la cittadina, la vettura svoltò a sinistra per entrare in autostrada: lungo il mare, a partire da Hayakawa, si susseguiva una serie di curve che descrivevano un saliscendi così spettacolare che nemmeno uno come Senkichi poté trattenere un moto di gioia fanciullesca.

A Yugawara, proprio dove finiva l'autostrada, c'era un punto di ristoro. Taeko fece fermare la macchina. Mancava soltanto mezz'ora di viaggio fino all'albergo, ma aveva sete e voleva rimandare un po' l'arrivo. Decise quindi di prenderla con calma e riposarsi.

Erano all'incirca le sei di sera. Il cielo era nuvoloso, ma ancora chiaro. Un vasto prato circolare, disseminato di piccoli pini e yucche dai fiori simili a mughetti, si stendeva davanti a questo alberghetto; dal primo piano si scorgeva un mare grigio, increspato da onde gigantesche. Giusto dirimpetto, sull'isola di Hatsushima, lampeggiava una flebile luce azzurrognola. Più in là, in mare aperto, l'ombra dell'isola di Ōshima dispiegava le sue grandi ali nere.

Sulla strada di fronte, le automobili sfrecciavano indifferenti. In quel giardino immerso nel crepuscolo, in cui non si aggirava anima viva, il vento scuoteva rumorosamente le pagine di un quotidiano infilato in un cestino traforato del prato. Dall'altro lato della strada, le onde si infrangevano dispiegando il loro cupo ventre verdastro, riavvolgendosi su se stesse come rotoli di carta dipinti.

I due erano seduti a un tavolo spoglio, uno di fronte all'altra, a bere una birra. Un foglio appeso al muro recava la scritta: "Piatto del giorno: *kibimochi*. Esaurito". Proprio lì c'era un televisore acceso su un programma di giochi di

prestigio: l’illusionista sollevava il coperchio di una scatola argentata e due piccioni ne uscivano volando.

“Andiamo in spiaggia? È il primo mare di quest’anno, per me.”

“Anche per me,” rispose Senkichi alzandosi.

Dal giardino attraversarono la strada e discesero lungo i gradini di pietra della diga. La spiaggia era coperta di ciottoli e la sabbia era nera per l’umidità.

Taeko percorreva il bagnasciuga in lungo e in largo. Camminava facendo forza sui talloni. Poi guardò quel susseguirsi di piccoli buchi fatti con i tacchi e si rivolse a Senkichi.

“Secondo te cosa sono queste impronte?”

Erano senza dubbio strane orme a forma di buco, e non facevano pensare a quelle di un essere umano. Senkichi le osservava con un’aria così cupa da rovinare il divertente giochetto di Taeko.

Precedendo Senkichi, si avviò verso la macchina. Sui gradini di pietra, a metà strada, trovò un pacchetto di sigarette americane, al cui interno n’erano rimaste soltanto due o tre. Dovevano essere appena cadute a qualcuno, infatti il pacchetto non era rovinato. A giudicare dalla marca, erano di Senkichi. Le raccolse e si girò verso di lui, che la seguiva spensierato.

“Hai perso qualcosa!” disse porgendogliele.

La reazione di Senkichi fu alquanto bizzarra.

Quando aveva già teso il braccio, si bloccò bruscamente e agitò il capo.

“Ma dico, raccogli le cose da terra?”

“Be’, non sono tue?”

“E come fai a saperlo?”

“Che sciocco! È ovvio, no? Avrei dubitato se fossero state sigarette giapponesi di poco conto...”

“Comunque non sono mie! Buttale!”

Provò a fargliele gettare via ma, per gioco, Taeko fece resistenza. Poi Senkichi riuscì a rubargliele di mano e le stropicciò, facendone una pallina che lanciò sulla spiaggia con tutte le sue forze, lottando contro il vento del mare.

35.

L’alloggio di Atami era tranquillo: dal vecchio portico costruito sul modello di un tempio buddhista si vedeva in lontananza l’entrata debolmente illuminata di una casa campestre, cui si accedeva per vie traverse da una stradina lastricata di grosse pietre. Al di là dello stagno, un edificio isolato costituito da un salone arredato secondo i gusti dell’epoca Taishō, due ambienti in stile giapponese e una sala termale. Benché il tetto fosse completamente ricoperto di paglia, una volta entrati c’erano tutte le comodità moderne, perfino un camino occidentale. Peccato che gli impianti fossero ormai vecchiotti, infatti non splendevano neanche un po’.

Nel giardino, il rumore dei tubi di bambù e degli zampilli d’acqua dello stagno ricordava la pioggia. Taeko trovava che fosse tutto molto bello, mentre Senkichi era irrequieto. Dopo un bagno caldo e la cena, propose una passeggiata in città.

“Sala giochi?” lo precedette.

“Ovvio!”

Il sabato sera di Atami Ginza era parecchio confusionario. Le luci chiassose del luogo non avevano nulla a che vedere con le strade di Tōkyō; nell’aria si poteva sentire l’inconsistenza dei piaceri effimeri di una notte. Erano le luci disperate delle grandi botteghe di souvenir. I riflessi cangianti degli specchi che ricoprivano le colonne dei negozi sembravano lì per dare le vertigini ai clienti ubriachi in *yukata*.

I due scesero lungo il viale principale e si ritrovarono sul lungomare. Entrarono in una sala giochi nuova di zecca, dove un cartellone annunciava: “Grande apertura speciale”. Pagarono cento yen ciascuno di biglie. Infilarono i loro contenitori di plastica sotto le macchinette e le avviarono: le biglie cadevano giù come valanghe dai distributori d’acciaio.

I rami artificiali di salice fluttuavano sopra le loro teste, la canzone *Il fazzoletto rosso* di Ishihara Jūjirō trasmessa ininterrottamente, il tintinnio senza tregua di campanelli e biglie... Una gran confusione. Da quando l'atmosfera di quel genere di luoghi si era insediata nella sua vita? Più ci rifletteva, più le sembrava inconcepibile.

Taeko si piazzò alla macchinetta di fianco a quella contro cui Senkichi stava disputando la sua partita. Controvoglia, iniziò a infilarci dentro le biglie. Insomma, la sua ora di solitudine l'aveva raggiunta anche in vacanza.

La posa di Senkichi davanti alle macchinette era sempre eroica e convincente, come quella di un pilota di jet. L'attitudine era quella professionale dello specialista: sigaretta in bocca, gambe divaricate, mano sinistra in prossimità della bocchetta per le biglie che introduceva una dopo l'altra con il pollice, mentre con la destra imprimeva la direzione, a sangue freddo, al manubrio. Taeko non sarebbe mai stata in grado di imitarlo! Sul quadrante della macchinetta di Senkichi guizzavano, come se fossero vive, tre o quattro biglie che si prendevano gioco degli ostacoli: una torre di Tōkyō in latta, piccoli cancelli in plastica rossa e fiori di ciliegio metallici che non smettevano di girare. Le biglie vincenti, come se seguissero il suono delle campanelle, tintinnavano di continuo, segnando i punti. Poi uscivano con una facilità sconcertante, sfinite.

Trascorsa un'ora intera di gioco, il solito Senkichi riprese finalmente possesso di sé.

"Che sete! Cerchiamo un caffè?"

Con venticinque biglie avrebbe potuto prendere un pacchetto di sigarette Peace; ne aveva racimolate due dozzine. Uscirono fuori e s'incamminarono verso la spiaggia.

Dappertutto si aggiravano gruppetti di persone ubriache, con indosso gli *yukata* da notte degli hotel dei paraggi. Taeko e Senkichi indossavano abiti occidentali, dunque furono più volte preda di locandieri insistenti. Tutto ciò fece loro comprendere l'utilità d'indossare lo *yukata* in questo genere di luoghi di villeggiatura.

In mezzo a quella gente semplice e felicemente ebbra, una donna camminava con l'orlo dello *yukata* alzato dietro: le si vedevano per intero le mutandine. Taeko ne fu un po' spaventata, benché non si trattasse di persone pericolose. Ma aveva così paura da nascondersi dietro Senkichi, che per questo la prese in giro.

"E così, secondo te la gente volgare è pericolosa? Sai, credo sia un pregiudizio davvero sciocco!"

A sentirselo dire, riconosceva la verità del commento, ma in ogni caso non

riusciva a trovare un modo per associare l'immagine della volgarità a quella di una persona perbene. Lo trovava inconcepibile. Le persone rozze avrebbero dovuto essere malvagie come Senkichi, e al posto degli sguardi carichi d'oscenità che vedeva attorno a sé avrebbero dovuto avere occhi freddi e crudeli. D'altro canto, le persone perbene dovevano per forza essere distinte.

Trovarono finalmente un caffè con tanto di terrazza che dava sul mare, ma era già invaso da numerosi clienti ubriachi. Adocchiate delle sedie libere, presero posto e ordinarono due bevande ghiacciate, restando poi ad attenderle invano. Il cielo senza stelle di quella notte caldo-umida li sovrastava; davanti ai loro occhi c'era un numero spropositato di persone sedute sulla diga a prendere un po' d'aria fresca. E, sullo sfondo, gli spruzzi d'acqua bianchi delle onde si stagliavano sotto l'occhio della notte, lasciando presagire un mare agitato. L'impressione era ancor più forte guardando l'imbarcazione ancorata nella baia di Nishiki, la nave *Ryūgūmaru*, le cui luci sgargianti oscillavano su e giù seguendo l'andamento delle onde.

"Finalmente siamo soli, lontani da tutti!"

"Certo, tu ti sei allontanata dal lavoro, ci credo che sei di buon umore! Ma io..."

"In altre parole, stai dicendo che non ti senti mai libero di rilassarti, vero?"

Taeko non era riuscita a tenere a freno il rancore.

"Quando ti lasci sfuggire le tue cattiverie, sono più sollevato."

"Che significa?"

"Te lo spiego domani."

"Certo che sei strano!"

Quell'affermazione piena di sottintesi bastò a oscurare l'effimera felicità di Taeko, che non ebbe il coraggio di fargli altre domande. Seduti nel mezzo del brusio che li circondava, sprofondò in un'angoscia sempre più buia.

L'indomani, Senkichi le avrebbe sicuramente parlato di mettere fine alla loro relazione. Non aveva un motivo particolare per arrivare a quella conclusione, ma le sue sensazioni le facevano presagire una situazione disperata. La sua posizione di debolezza la faceva pendere dalle labbra di Senkichi. Era stata lei stessa a mettersi in quella condizione, paragonabile a quella di un impiegato che rischia di perdere il posto di lavoro secondo i chiari di luna del capo: più ci pensava, più capiva di doversela prendere solo con se stessa.

Senza volerlo, stava osservando il profilo di Senkichi alla luce di quell'idea: "Se quest'uomo mi lascia...". Forse era solo un'ipotesi, ma per la prima volta la sentiva diventare concreta.

Davanti a lei c’era il solito viso giovane di Senkichi, ma non aveva il fascino oggettivo che si può provare per il corpo di un uomo al quale ci si comincia ad abituare. No, era un fascino magnetico, sempre più ambiguo, sempre più totalizzante. Qualcosa in lui l’aveva rapita e non sapeva se sarebbe riuscita a separarsene. La sua voce, un gesto banale, il suo sorriso, un’abitudine insignificante come la smorfia esitante che faceva ogni volta che accendeva un fiammifero e ne ammirava la fiamma... Non poteva lasciar andare tutte queste cose che, soprattutto da quando avevano iniziato a convivere, si erano incollate al cuore di Taeko come vischio. Se qualcuno le avesse estirpate con la forza, la sua pelle si sarebbe lacerata fino a sanguinare.

Convincersi che non si sarebbero lasciati era il modo di Taeko per difendere se stessa. E, d’altronde, chi poteva pensare di strapparle la pelle di dosso?

E quand’anche osservasse Senkichi pensando a un’ipotetica separazione, questa non sarebbe stata altro che una fantasia simile a quella di chi, abitando nell’emisfero nord, non avrebbe mai potuto vedere la Croce del Sud a meno di non trasferirsi altrove: non si sarebbe mai concretizzata.

36.

Quella sera rientrarono in hotel dopo mezzanotte. Fecero un altro bagno caldo e si misero a letto.

Al centro del pavimento di tatami, i due materassi perfettamente uniti e le due trapunte, una porpora e una viola, creavano agli occhi di Taeko, abituata ai letti occidentali, un quadro terribilmente erotico. Non era un luogo propizio a conciliare il sonno, piuttosto una voluttuosa arena squadrata pronta per le follie delle stampe *ukiyoe*.

Senkichi uscì per primo dalla vasca. Si mise a letto e, mostrando la schiena abbronzata, si distese a fumare una sigaretta.

“Mettiti lo *yukata*!” disse con il fumo davanti agli occhi.

“Ma...”

“Niente ma! Mettiti lo *yukata*!”

Taeko sapeva bene quanto non le donassero i kimono e, almeno quando erano loro due soli, o meglio, proprio quando erano da soli, non voleva mostrarsi sciatta come quei turisti che frequentano i bagni termali. Inoltre, non sapeva neanche bene come indossarlo. Lo *yukata* da notte per donna, ordinatamente piegato in un cesto, era fornito di una cintura color rosa pallido e di un cordoncino dello stesso colore. Davanti allo specchio constatò che le era largo, e che appariva informe e floscio.

Esitante, lanciò un’occhiata in direzione di Senkichi. Le sue scapole sporgevano nell’ombra come ali ripiegate. Nell’alone di luce della lampada, volute di fumo s’innalzavano dalla sua sigaretta.

In quel momento, un’idea terribile, mai concepita prima, l’assalì, pietrificandola. Sarebbe stato magnifico, quella notte, seguire Senkichi in un doppio suicidio d’amore!

Per un istante, le balenò davanti agli occhi la vivida fotografia giudiziaria di

un uomo e di una donna senza vita, con la faccia a terra e le vesti sgualcite (in realtà, non aveva mai visto nulla di simile). Come i resti neri delle foglie carbonizzate rievocano il maestoso rogo della sera precedente il fatto, la scena sordida di loro due avrebbe rievocato le tracce di una notte di passione ed estasi spaventose.

“Anche un suicidio perpetrato con la forza potrebbe andare. Devo solo riuscire a ucciderlo.”

Era un’idea sciocca che la Taeko di un tempo avrebbe trovato spassosa, più che abominevole, e che ora, invece, le sembrava straordinaria. Immaginò quel ragazzo, fonte d’insopportabili torture per lei, ridotto a un cadavere silenzioso, docile e alla sua mercé, e allo stesso tempo ancora custode della propria freddezza glaciale. Che sollievo per il cuore di Taeko!

Naturalmente era solo una fantasia del momento. Pensò di averla allontanata da sé fino a quando Senkichi, vedendola indossare quello *yukata* informe, preso da strana eccitazione le aprì la veste con violenza per affondare il viso nei suoi seni; ecco che il profumo dei capelli del ragazzo, che Taeko annusava con passione, si legò inevitabilmente a un’immagine di morte: quell’odore cupo e giovane le ricordò il profumo dell’incenso che accompagna le cerimonie funebri. Taeko si esaltò all’idea che quella forse sarebbe stata per entrambi l’ultima occasione di fare l’amore.

Per la prima volta, il pensiero della morte accompagnò intensamente l’unione dei loro corpi. Era un pensiero folle e, per certi versi, anche infantile, ma Taeko sentiva nella carne l’esistenza di un’estasi da suicidio amoroso.

La gioia di una morte dolce... Forse il pensiero le era venuto per allontanare l’angoscia della rottura. Una separazione avrebbe significato una morte psicologica, ma la morte fisica avrebbe portato con sé un significato totalmente opposto. Insomma, Taeko cercava di ribaltare di centottanta gradi una logica che la metteva con le spalle al muro.

Nella penombra, la cintura rosa pallido si sciolse con un rumore di seta sottile.

Taeko piangeva di gioia. Nella notte di una stanza in cui non c’era più nulla, né società, né mistero, né occhi inquisitori, né vanità, loro due si amavano, reietti del mondo come naufraghi su una zattera in alto mare.

Senkichi le fece un lieve segnale con il gomito e Taeko comprese subito, indovinando e precedendo il desiderio di lui. Non erano che due cerchi dolcemente incatenati uno all’altro. Come un caleidoscopio, che con i suoi specchietti può passare da una figura all’altra creando infinite composizioni, la loro immaginazione non conosceva più limiti.

Taeko aveva l’impressione di doversi aggrappare all’avambraccio possente di lui per non affogare nel mare e non tornare più a galla. Nei brevi attimi di tregua, Senkichi si divertiva a giocare con la punta del naso di lei: lo tirava leggermente, lo pizzicava, lo copriva di baci. Taeko detestava gli animali, ma in quei momenti le sembrava di capire chi ama i cani.

I loro due corpi sprigionavano un afrore sempre più intenso; i cuscini erano stati gettati lontano, oltre il cerchio di luce proiettato dalla lampada.

Avevano l’impressione di non essersi mai amati con tanta purezza, solo con i loro corpi, al punto da non avere bisogno dei cuori. Era stata una volontà comune a farli arrivare lì.

“Non posso credere di non essere più angosciata! Proprio la sera in cui ho temuto una rottura...”

Nel legame della carne con la carne, l’apparizione di un mondo privo d’angoscia creava, riflettendoci, una situazione di per sé angosciante.

Si afferravano saldamente i capelli a vicenda, guardandosi fissi negli occhi, come sul punto di precipitare.

Senkichi si scostò. Entrambi silenziosi, contemplavano il soffitto annerito dal fumo della vecchia casa di campagna. E d’improvviso Taeko si sentì di nuovo attanagliata da quell’inquietudine che credeva di aver scacciato.

Mentre le onde del piacere la percorrevano ancora in ogni fibra del corpo, comprese dolorosamente di aver raggiunto, quella notte, il limite estremo, avventurandosi in un mondo senza via d’uscita. Non aveva mai gridato di piacere a quel modo, ma era stata soltanto una di quelle inspiegabili e rare situazioni che qualsiasi essere umano (in particolare un uomo) avrebbe voluto distruggere a ogni costo.

Temeva che Senkichi avrebbe affrontato presto, gli occhi rivolti al soffitto scuro, il discorso che le aveva preannunciato per l’indomani. Sarebbe stato naturale in quel momento. E lei sentì il suo cuore battere all’impazzata.

Ma Senkichi non disse niente.

Chissà da quanto tempo si era già addormentato.

37.

Il mattino dopo il cielo era ancora leggermente coperto, pervaso di una luce bianca.

Dopo colazione, aprirono le porte scorrevoli e, seduti sulle sedie a bordo veranda, rimirarono il giardino.

Nell'acqua torbida dello stagno si intravedeva di tanto in tanto il luccichio del dorso di una carpa. Alcune azalee rosse sparse qua e là disegnavano ombre chiare. Al centro dello stagno, una fontanella i cui zampilli, attraverso le giovani foglie dell'acero che stava su un isolotto, dispiegavano le loro grandi piume tempestate di schiuma bianca.

Dall'altra parte dello stagno, un mulino sperduto in un boschetto di camelie creava una piccola cascata che scendeva da una collinetta artificiale. Una grande fenice lussureggiante sui folti ciuffi della felce verde di cui sfruttava il tronco sorreggeva con le sue vigorose foglie il cielo nuvoloso.

"Guarda, una falena!" disse Taeko.

"Dove?"

"Vicino a quella fenice."

Era una falena color blu pallido, se ne vedeva la sagoma ammaliante svolazzare all'ombra degli alberi.

"Che succede se all'improvviso ti volasse in bocca?"

"È un'immagine ripugnante, smettila."

"Secondo me ti soffoca!"

Taeko avrebbe voluto rivelare la sensazione di blocco del respiro che la opprimeva, ma la conversazione si chiuse lì.

Senkichi, con le maniche dello *yukata* tirate su, si buttò all'indietro sulla poltrona di giunco. Sembrava rilassato e dava l'impressione del giovane marito sicuro di sé. Un novello sposo in viaggio di nozze non avrebbe fatto così.

“Anche Senkichi, un giorno, si sposerà!”

A quest’idea, Taeko sentì un nodo in gola. Non poteva più aspettare passivamente il verdetto di Senkichi. Il suo sesto senso le diceva chiaramente che erano andati ad Atami per rompere la loro relazione, e lei non riusciva più a stare seduta a braccia conserte in attesa che lui, con una parola, decidesse del suo destino.

Le sue chance di anticiparlo si vanificavano di secondo in secondo e, se lui avesse parlato per primo, sarebbe stata la fine.

La sera precedente, mentre Senkichi le dormiva accanto, Taeko aveva riflettuto su una serie di cose, trovando un compromesso che forse le avrebbe permesso di schivare la rottura. Ma avrebbe dovuto parlare subito, o sarebbe stato troppo tardi.

“Senti,” cominciò lei disinvolta. “Non ti sembra che siamo arrivati a una fase critica del nostro rapporto? Siamo diventati due drogati e se continuiamo così andremo incontro a una catastrofe.” E, tutta concentrata, approfondì la sua argomentazione. “Ovviamente, è una mia sensazione! Infatti tu sembri avulso da ogni cosa. E quindi ho pensato a una soluzione: dobbiamo riconoscerci a vicenda l’assoluta libertà di tradirci, sempre che si tratti di tradimento, di vederci con altre persone. Non dobbiamo nasconderci nulla. In questo modo tutto sarà più chiaro e non ci faremo più del male. Ci ameremo come adulti. Non pensi che potremmo farcela?”

“Uh?!” rispose Senkichi scrutandola. Poi ebbe un improvviso accesso di collera che la riempì di gioia. “C’è un’altra persona nella tua vita?”

“Ma no!” rispose lei con voce sicura, per la prima volta. “Non ho nessuno... Lo dicevo per il futuro. Tu sei venuto a vivere con me conservando un’assoluta libertà. Penso che dovrei farlo anch’io: è la mia unica chance di salvezza! Però non mi piacciono le menzogne, non mi piacciono quei sotterfugi che fanno diventare nevrotici. Ti chiedo, d’ora in poi, di presentarmi le tue donne. Non ti creerò problemi, non farò scenate. Però sappi che probabilmente anch’io, in futuro, avrò altri uomini. Lo devo fare per preservarmi. In quel caso ti presenterò la persona e ti chiederò il permesso. Non so come altro spiegarlo... Penso che siamo giunti a un punto in cui è ora di mettere fine a tutte le ipocrisie. Quelle lasciamole alle coppie ordinarie. Saremo come due fuorilegge... Due complici.”

“Ti rendi conto di quello che dici?” aveva l’aria di pensare Senkichi. Taeko non se l’aspettava.

Sentiva comunque di aver avuto successo.

Quella proposta avrebbe dovuto ferire l’amor proprio del ragazzo, e ora non

poteva più tornare indietro. Se dopo un discorso così Senkichi avesse parlato di rottura, per lui avrebbe significato sciupare l'occasione di vivere una vita dorata e libera. Il fondamento stesso del rompere e rinunciare a tutto era già divenuto inconsistente. Ora Senkichi si sarebbe potuto sentire libero, scevro da fardelli sentimentali e rimorsi di coscienza (ammesso che ne avesse mai avuti).

Senkichi era chiuso in se stesso a soppesare i pro e i contro della faccenda. Come sempre, quando era assorto nelle sue riflessioni di tipo pratico, assumeva un tratto fiero e terribilmente serio: era adorabile! Fra l'altro, era solo in quei momenti che Senkichi sembrava non pensare a quanto fosse bello. Seduto in malo modo, con un ginocchio alzato, rifletteva e intanto si accarezzava e stropicciava la giovane coscia, al cui interno c'era ancora il ricordo di un succhiotto a forma di fragola lasciatogli la sera prima dalle labbra di Taeko.

"Okay! Faremo così."

Senkichi aveva dunque dato una risposta, ma la sua espressione lasciava intendere che non si spiegava la proposta di Taeko. Era quasi come prendersi uno schiaffo dopo aver reso felici tante donne.

"Che commediante!" pensava lei guardandolo in volto. Ma il suo successo le provocò una gioia smisurata.

"Bene! Ci vuole una stretta di mano!"

Così dicendo, fece per allungare il braccio e, afferrata la mano di Senkichi, la tirò per farlo alzare. Attirandolo in un angolo buio della stanza, gli rubò un bacio. Lo stringeva con una tale voracità da disorientarlo. E dopo il lungo bacio arrivò l'ora del bagno del mattino. Dopodiché fecero una passeggiata in giardino; nella parte retrostante la casa, c'era un grande cedro con vecchi rami carichi di frutti. Con un salto notevole, Senkichi raccolse due arance amare e ne offrì una a Taeko. Non appena morse la sua, la sentì così aspra da storcere il viso. Taeko rise di gusto e, nel mentre, sbucciò il suo frutto. Un po' di succo le schizzò nell'occhio facendola lacri-mare: stava ancora ridendo.

38.

Per evitare di trovarsi in mezzo al traffico di chi rientrava a Tōkyō, lasciarono Atami verso le otto di sera. Appena imboccata l'autostrada, Taeko rimirò la distesa notturna del mare con immensa soddisfazione, contenta del successo di quel breve viaggio.

Giunti al punto di ristoro del giorno prima, Senkichi le parlò come se d'improvviso gli fosse venuto in mente qualcosa.

"Ah, già! Mi ero scordato di parlarti di quella cosa..."

"Cosa?"

Taeko sentì il polso accelerare e immaginò il proprio viso impallidire. Eppure sapeva che la sua non poteva essere nulla più di una paura immaginaria.

"Ehm, si tratta di quelle sigarette che avevi trovato qui. Ti ricordi che credevi fossero mie, e io le ho buttate via? Hai capito perché l'ho fatto?"

"Veramente no, per niente."

"Be', ti sarebbe bastato poco per sostituirle con qualcos'altro. Sigarette di cocaina o che ne so... Sai, tempo fa una donna con cui avevo fatto una gita di due giorni, proprio come noi due, ha tentato di uccidermi. Insomma, nelle sue intenzioni c'era un doppio suicidio d'amore. Sono riuscito a mettermi in salvo giusto in tempo, ma me la sono vista brutta! E così, quando siamo partiti, non so perché, ma avevo una brutta sensazione... Ho ritrovato la pace solo ieri sera, quando in quel caffè hai iniziato a dirmi cose spiacevoli. Una persona non pensa ad azioni estreme, mentre dice cose del genere! Sai, quella donna non si lamentava mai... Anzi, era incredibilmente dolce e gentile. La provocavo in tutti i modi, ma niente da fare... Fin dall'inizio!"

"Ah, quindi ti riferivi a questo, quando hai detto che mi avresti spiegato!" Taeko scoppiò a ridere come se stesse andando in mille pezzi. "Avevo frainteso tutto!"

“Frainteso?”

“È pazzesco! Sei proprio vigliacco! Avevi paura di me? Che sciocco, avresti potuto dirmelo subito. Se l’avessi fatto, ti avrei ucciso come desideravi...”

Senkichi, come per calmare l’eccessiva e crescente euforia di Taeko, ripeté:

“Perché avevi frainteso?”.

“Be’...” rispose Taeko tra le risate, “te lo dico domani.”

39.

La riunione di giugno del Comitato Toshima si sarebbe tenuta come al solito il 26. Giorno di breve tregua durante la stagione delle piogge, con un caldo così soffocante da supe-rare i trentacinque gradi.

Taeko, Suzuko e Nobuko decisero di cenare in un ristorante nuovo nei pressi di Roppongi. Era stata una proposta di Suzuko, che aveva decantato i meriti di una loro specialità: l'anguilla alla Benoîton, bocconcini d'anguilla fritti. Decisero, quindi, di provare.

Questa sarebbe stata l'ultima occasione per loro tre di vedersi tutte insieme fino all'autunno; il mese successivo, infatti, Nobuko sarebbe partita, come ogni anno, per trascorrere l'estate a leggere nel suo chalet di montagna, in fuga dalla canicola. Almeno durante l'estate, Nobuko evitava di seguire le anteprime e le sfilate di moda e questo, per le sue due amiche sempre oberate di lavoro, rappresentava davvero un lusso.

Taeko pensava per l'anno successivo di prendere una casa in affitto a Karuizawa per andarci insieme a quelle due o tre sarte che trovava simpatiche e fare affari anche in estate, evitando il caldo. Non sarebbe stato male portare i tessuti autunnali e prendere le ordinazioni nella stagione estiva. L'idea era molto allettante, ma per quest'anno sarebbe stato più intelligente non abbandonare il negozio di Tōkyō e puntare maggiormente su una clientela che in estate faceva su e giù tra la capitale e i luoghi di villeggiatura. E poi quanto le sembravano ridicole le pompose signore dei bar di Ginza, a vantarsi delle loro vacanze a Karuizawa! Si trattava di una località, infatti, che a suo tempo era stata rilanciata da alcuni cari amici dei genitori.

Come di consuetudine, quando le tre amiche si riunivano, era naturale che si lasciassero andare a conversazioni frizzanti, e quella sera Taeko era particolarmente in forma. Beveva di gusto e la sua risata era più potente del

solito.

A Nobuko era stato commissionato un articolo sulla biancheria intima maschile, quindi si era lanciata in una lunga dissertazione su quanto fosse complicato fare ricerche sul campo tramite le inchieste individuali.

“Io non mi sono mai, nella maniera più assoluta, interessata di biancheria maschile!” disse Suzuko in tutta franchezza. Nella mente della donna, in effetti, esistevano essenzialmente due tipologie d’uomo: quello vestito di tutto punto, in giacca e cravatta, e quello vestito di niente.

Taeko sapeva che l’obiettivo di quelle riunioni era proprio parlare senza mentire o nascondere nulla. Avevano tutte e tre imparato dalle rispettive esperienze lavorative e dai loro divorzi che, nel corso di una vita, questi spazi e questi momenti di libertà erano fondamentali per andare avanti. E una saggezza del genere non poteva derivare da una banale vita in famiglia.

Quando si raccontavano le cose con sincerità, ognuna di loro ricordava i rapporti coniugali con gli ex mariti. Se le verità sulle loro “sacrosante” vite matrimoniali avevano tinte lugubri, ora le conversazioni erano di una luminosità tanto astratta da apparire frivola. In questo modo rivendicavano la loro libertà ma, al contempo, il continuo ripetersi di conversazioni il cui unico scopo voleva essere una dichiarazione d’indipendenza si accompagnava a un indefinibile sentimento d’inutilità. Ecco perché l’allegria delle riunioni del Comitato Toshima le suonava, in un certo qual modo, fasulla.

“Allora, mi trovate qualcuno con cui divertirmi un po’?”

Quando fece la sua richiesta, Taeko era all’apice dell’euforia. O piuttosto, di un’euforia costruita ad hoc per poter pronunciare quelle parole.

Era timorosa all’idea di affrontare la reazione delle amiche una volta dichiarata la cosa. Strana vanità, visto che la loro amicizia si fondava sulla comprensione reciproca, ma non avrebbe sopportato che Suzuko e Nobuko la guardassero come per dire: “Come? Siete già a questo punto del vostro rapporto?”.

Fu in quel momento che ebbe conferma di aver scelto le amiche giuste. Le due, infatti, appena sentite quelle parole, se ne rallegrarono e, senza domandare nulla, dissero sorridenti:

“Hai voglia a trovarne! Dieci yen e sai quanti ti seguono?!”.

“Be’, facciamo almeno che valga trenta yen!”

“Allora, che genere di uomo cerchi? Professione? Età? Di’ tutto quello che vuoi.”

“Forse un coetaneo di quello che ho già mi annoierebbe.” Taeko aveva evitato

di proposito di pronunciare il nome di Senkichi. “Direi più di trent’anni... Magari intorno ai quaranta.”

“Ehi, ma quelli troppo cresciuti ti disgustano, o no?”

“È che vorrei proprio cambiare genere. Lo voglio irresponsabile, che non si aspetti nulla di serio, che si sappia divertire... Ovviamente, che abbia delle referenze!”

“Bene, bene. Ho capito il tipo e ti dico che, oggi come oggi, ci sono un bel po’ di playboy maturi!”

Suzuko e Nobuko aprirono le agende e si consultarono in segreto. Poco dopo, Suzuko esclamò:

“Eccolo, è lui! Adesso provo a telefonargli. A quest’ora, di solito, si trova sempre al Rosamunde”.

Si era già alzata, ma Taeko la trattenne.

“Lasciami fare! Gli chiedo solo di venire, se non ti piace la cosa finisce lì. Dai, tanto è uno che ha sempre poco da fare...” E si diresse verso il telefono.

Mentre osservava quanto si fossero ingrossati i fianchi dell’amica, Taeko si rassegnò all’evidenza di non poterla fermare e decise di lasciare che le cose facessero il loro corso.

D’improvviso vide aprirsi davanti a sé una strada diritta e buia. Avrebbe potuto addentrarvisi a occhi chiusi, non era certo la prima volta che la percorreva. Ma perché questa volta l’affrontava come una strada pericolosa che l’avrebbe portata alla perdizione? La sua vita con Senkichi era pura fino a quel punto?

“Che tipo è?”

Si rivolse a Nobuko con disinvoltura, guardandola attraverso il bicchiere di vino.

“È il direttore di una società che produce apparecchi medici.”

“Dio, che orrore!”

“Orrore? Di certo non ti farà provare i suoi macchinari, no? È il figlio del fondatore della famosa società Otowa e, a quanto pare, tutti gli ospedali che dipendono dal dipartimento di Medicina dell’Università di Tōkyō utilizzano i suoi apparecchi. Uomo estremamente puntuale, ogni sera, dalle otto alle nove e mezza, si trova al bar Rosamunde, dove pianifica le sue strategie. È davvero simpatico! Non so se risponda ai tuoi gusti, ma in ogni caso è un’ottima compagnia!”

“Se però è troppo affettato, non mi piace.”

“In fin dei conti, però, la cosa più importante è che non voglia nulla di serio.

Nel tuo caso, ti consiglierei di non essere troppo esigente.”

Taeko restò colpita dalla puntualizzazione dell’amica: “nel tuo caso”, aveva detto. Cominciò a sentire un leggero mal di testa.

Suzuko terminò la telefonata e le due la videro trotterellare sulla moquette del ristorante verso di loro: sprizzava gioia e buone intenzioni. Taeko non poté fare a meno di notare la borsetta troppo piccola della sua amica che le sbatteva sui fianchi rotondi.

“C’era! C’era! L’ho chiamato proprio in un buon momento. Ha detto che arriva subito. Contenta, Taeko?”

“Certamente,” rispose con il tono più elegante possibile.

40.

Otowa, il direttore della società di apparecchi medici, le raggiunse nel giro di mezz'ora, quando le tre avevano già terminato il dessert.

Nella grande Tōkyō, erano numerosi gli uomini pronti ad accorrere al primo richiamo di certe donne. Erano come coloro che si precipitano a giocare una partita di mahjong: invitati da una donna, si sarebbero recati ovunque pur di trarne vantaggio.

Otowa, da questo punto di vista, non aveva bisogno di amici del suo sesso; gli piaceva particolarmente stare negli ambienti femminili. Ripeteva sempre che avrebbe voluto vivere in un posto in cui potesse farsi tagliare i capelli da una parrucchiera donna, portare il bucato in lavanderie gestite da donne e rivolgersi a edicole il cui servizio di consegna a domicilio fosse svolto da donne. Purtroppo, un posto così non esisteva da nessuna parte al mondo.

Quando Taeko lo vide arrivare, si sentì tradita nelle aspettative: chissà perché, si era immaginata un festaiolo qualsiasi.

I quaranta doveva averli già compiuti, ma aveva il viso e il fisico di un atleta, tonici. I suoi tratti gli conferivano un'aria moderna e la giacca monopetto a tre bottoni gli donava molto. Forse la indossava perché si aggirava soltanto in ambienti climatizzati? In ogni modo Taeko fu molto colpita da come, in estate, non mostrasse un filo di sudore e portasse la sua giacca color grigio scuro con freschezza. L'espressione era energica e, pur non ridendo molto, parlava in modo schietto.

"Posso sapere chi tra voi, signore, ha richiesto i miei servigi?" domandò prendendo posto.

"Non io!"

"E nemmeno io, mi dispiace. Ne ho abbastanza!"

Suzuko e Nobuko risposero categoricamente. Taeko non riuscì a dare una

risposta altrettanto giocosa e quindi, per un istante, si trovò in una situazione imbarazzante.

Otowa la guardò, poi cambiò argomento.

“Sapete, le adolescenti mi hanno stufato. Parlano allo sfinimento, e quanto sono noiose! Si concedono ai coetanei con estrema facilità, ma con gli uomini della mia età si comportano come se fossero una merce di valore inestimabile. Non è che vogliano soldi, eh! Ma si comportano come se ci stessero facendo chissà quale regalo. Non c’è nulla di più deprecabile del loro smisurato narcisismo. Non so se dipenda dalla televisione o da quello che leggono, ma hanno tutte l’idea fissa di rappresentare, per gli uomini di mezza età, giovani e teneri frutti da gustare come qualcosa di raro e prezioso. E siccome sono fin troppi gli uomini vittime di complessi a causa dell’età, loro ne approfittano. Insomma, per me le donne hanno tutte lo stesso valore!”

“Anche le ottantenni?”

“Be’, dipende. L’unica condizione è che siano belle. Una donna che non s’interessi alla propria bellezza non merita di essere annoverata nella categoria. E bisogna dire che in Giappone ci sono fin troppe donne che si rassegnano molto presto!”

“Tu sì che hai feeling con noi del Comitato Toshima!”

“È vero! Una donna può dirsi elegante dai trent’anni in su. Quelle che lo sono già a venti, si contano sulle dita di una mano.”

Mentre parlava, Otowa non guardava Taeko in faccia. Però tutto quel che diceva era calcolato per apparire spontaneo e sincero; in realtà, era solo un’astuta adulazione.

Un playboy di quell’età, ricco e sicuro di sé: il fatto che Taeko non l’avesse ancora incontrato faceva ben intuire quanto fosse grande Tōkyō. Eppure Taeko pensava di conoscere ogni individuo di quella categoria!

Si trattava di uomini che facevano della “raffinatezza” una ragione di vita e, agli occhi di donne a digiuno di affari di cuore, potevano anche apparire brillanti. Che quello fosse il loro scopo nella vita non era granché straordinario. La voce dalle sfumature malinconiche e lievemente rauche, una tendenza al nichilismo, brusche modulazioni dolci... Sempre pronti a rispolverare le tecniche di seduzione senza mai trascurarne la messa a punto. Insomma, dei veri maestri.

Si vergognavano di avviare una conversazione davanti a una donna su un argomento “alto” come l’arte, per esempio. Per loro una donna era sempre una donna, che fosse un’aristocratica o una prostituta. Differiva solo il modo in cui rivolgerle la parola.

Erano sempre in ordine e alla moda, con le unghie ben curate; mostravano una certa originalità nel vestirsi, dalla cravatta ai calzini; possedevano orologi e accendini all'ultimo grido e li si vedeva spesso al volante di macchine straniere.

Fin qui, erano molti i punti in comune con Senkichi, benché questi non possedessero, stranamente, quel temperamento cupo da animale selvatico, né l'impazienza della gioventù. Certamente sapevano come mostrarsi irritati, ma faceva parte di una tecnica e sapevano quando ricorrervi, ed erano del tutto privi della spontaneità di Senkichi.

Non c'era da sorprendersi che questa categoria di uomini non leggesse libri (probabilmente non ne aveva il tempo), né avesse interesse per la letteratura o la politica; bastava grattare un po' la superficie per smascherarli. A furia di frequentarli, diventavano noiosi; a conferma di ciò, le partner cambiavano e loro non si stufavano mai di vantarsi delle nuove conquiste amorose. Avevano un proprio punto di vista sulle caviglie delle donne, ma fuggivano appena la conversazione si spostava su temi vagamente filosofici; qualora una donna toccasse un argomento simile, la osservavano tristi, senza parlare, fingendo ad arte di mostrare una superiorità intellettuale.

Fastidiosamente impassibili, si curavano solo che il loro modo di procedere non fosse minato. Si mostravano attenti alle proprie donne, poiché erano molto abili a recitare; in altre parole, era una gentilezza minuziosamente studiata. Con qualsiasi donna, davanti alle altre, non scordavano mai di apparire interessati e, anche volendo ignorarle di proposito, facevano comunque in modo che costei non si sentisse veramente trascurata.

A pensarci bene, gli uomini che non mostrano mai atteggiamenti dettati dal desiderio nei confronti di una donna, appaiono stranamente privi di carica animalesca. In effetti, non c'è dubbio: l'istinto animalesco non conosce artifici.

Taeko sembrava sempre più a suo agio a conversare con Otowa. Se da un lato percepiva una calma che l'età ancora non aveva donato a Senkichi, dall'altro voleva esaminarne ogni lato del carattere, secondo i suoi dati personali.

Non lo faceva mai, ma iniziò a parlare di letteratura francese, nello specifico di Simone de Beauvoir.

"Hai letto *L'età forte*, Nobuko?"

"Certo!"

"Il viaggio in Francia insieme a Sartre, non trovi che sia la parte migliore del libro? Non posso non domandarmi come quei due abbiano potuto conciliare una filosofia tanto complicata con il sesso. È un mistero... Io non ci riuscirei mai!"

A giudicare dallo sguardo di Otowa, che faceva del suo meglio per seguire la conversazione, Taeko capì che non l'aveva letto ed era perplessa.

"Ebbene, l'apparenza di quest'uomo è ingannevole! Possibile che non riesca a fingere su una cosa del genere? O è soltanto furbo? Mostra espressamente di non conoscere l'argomento, e cerca di farmi intenerire?"

Questi interrogativi lasciavano già presagire un certo interesse di Taeko nei confronti di questa persona.

41.

Dopo cena andarono tutti e quattro nel quartiere di Akasaka, in un night-club che conosceva Otowa. Gli bastò farsi vedere dal maître per ottenere, senza aver prenotato, il tavolo da cui si potesse godere meglio lo spettacolo.

Otowa era una compagnia davvero piacevole, ma sul finire dello spettacolo Suzuko e Nobuko si ricordarono di qualche fantomatico impegno e andarono via lasciandolo solo con Taeko. A lei non piacque l'espediente, ma si lasciò andare, complice l'ebbrezza. Ripeteva: "Vado via anch'io!" senza riuscire a staccarsi dalla sedia. Non ci aveva mai pensato prima, ma d'un tratto sentì tutto il peso dell'età.

Davanti al giovane Senkichi raccoglieva tutte le sue energie, e perché ora, in compagnia di un uomo più adulto, provava tanta debolezza?

Non era la prima volta che l'ubriachezza la portava ad attardarsi pigramente, ma non le era mai successo di provare una spossatezza tale da non riuscire a muoversi.

Nel momento in cui, rimasti soli, si scambiarono uno sguardo, Taeko vide chiaramente riflessa la propria apatia.

Otowa era senza dubbio un uomo attraente, e loro due insieme potevano essere scambiati per una coppia di amanti rispettabile e distinta. Eppure, nell'animo di Taeko c'era aria di tempesta.

La visione del deserto che l'aveva assillata tempo prima tornò a imporsi nel suo animo. I granelli di sabbia sollevata dal vento le pungevano il viso come aghi.

"Balliamo?" propose Otowa.

Taeko sentì la sua voce ruvida. Poi, il deserto che dimorava in quell'uomo le sembrò del tutto simile al proprio, come se fossero della stessa razza: non c'era più nulla di sconosciuto.

“Sto parlando con un vecchio amico!”

Il pensiero le fece affiorare un lieve sorriso sulle labbra.

“Cosa significa quel sorriso?”

“Niente di particolare. È solo che comincio a percepire una sorta d’intimità che non comprendo. Ma sì, balliamo!”

Mentre ballavano, Otowa metteva un tale impegno nei passi che Taeko, sentendo quasi il solletico, abbandonò a metà di una canzone.

“Sono sconvolto! Sei la prima persona che si ferma durante un ballo con me!”

“Quindi ora ti senti meno sicuro di te?”

“No, certo, non ancora!”

“Perfetto! Io ho un leggero mal di testa...”

“È una scusa piuttosto vecchia, no? Vogliamo andare a chiedere un analgesico?”

“No, penso che se resti con me, mi passerà.”

“Tsk! Ti prego, non prendermi in giro!”

“Non sto prendendo in giro nessuno! È una serata molto piacevole, e proprio per questo il mal di testa...”

E continuando di questo passo, Taeko si trasformò in una donna insopportabile. In compagnia di un uomo come Otowa, tuttavia, sapeva bene di poterselo permettere, finché ne avesse avuto voglia. Questo la fece sentire molto meglio.

“Ti dispiace se bevo ancora qualcosa?”

“Prego, come desideri!”

“Ti piace che una donna si ubriachi?”

“Non molto, devo dire. E poi, sono le donne con il cuore spezzato a cercare rifugio nell’alcol.”

Taeko fu molto colpita dalla perspicacia dell’uomo.

“Ah, significa che gli uomini con il cuore spezzato non bevono?”

“Per un uomo, l’alcol che beve per una delusione amorosa è una medicina. Lo fa per dimenticare se stesso, non lo gusta neanche. Invece, per la donna è alcol a tutti gli effetti. Cercano un po’ di speranza, ed è uno spettacolo pietoso.”

“È una teoria piuttosto arbitraria!”

Taeko ne aveva abbastanza di quella conversazione da salotto. Otowa parlava quando avrebbe dovuto tacere, e cercava di lusingare quando avrebbe dovuto lasciar stare.

“Qualcuno ci ha forse ordinato di fare amicizia?”

“Che io sappia, nessuno...”

“Come pensavo. In questo caso non hai bisogno di offrirmi tanti consigli!”

“Sei splendidamente perfida! Bella e affascinante... E siccome ho subodorato la tua perfidia, non ho potuto fare a meno di starti dietro!”

“Davvero? Sono bella e affascinante? Veramente?”

Percependo l’imbarazzo di Otowa davanti al suo tono così serio, lei lo incalzò.

“Pensi sul serio che sia bella? E anche affascinante?”

In quell’atmosfera di ebbrezza mista alla musica, in quella suggestiva penombra, erano proprio le parole che desiderava ardentemente sentirsi dire da un uomo.

Parole che Senkichi non aveva mai pronunciato, fiori che, per avarizia d’animo, non le aveva mai offerto. E quand’anche li avesse ricevuti in quel momento, lei non avrebbe più potuto accettarli con naturalezza. Invece, trattandosi di un uomo con cui non aveva alcun legame, ora li accettava eccome, stupendi e con tanto di fiocco. Se avesse ascoltato ancora quelle parole, avrebbe ritrovato se stessa e il suo equilibrio andato in mille pezzi...

Per sua sfortuna, purtroppo, l’uomo che le faceva compagnia quella sera era tutt’altro che semplice e spontaneo. I suoi polsi risplendevano alla luce dei bottoni dorati fabbricati in Germania e l’amore, per lui, era solo un pretesto per giustificare i suoi gusti raffinati. Eluse la domanda passionale di Taeko.

“Non mi piace ripetere una cosa due volte. La seconda volta, poi, sarebbe una menzogna.”

“Non fare così, ripetilo...”

“No!”

Quel rifiuto gli uscì di bocca con lo stesso tono di un genitore che sgrida un figlio. Poi un sorriso gli si disegnò nello sguardo.

Tra i due calò un silenzio incomprensibile. Taeko perse ogni interesse per Otowa. Usciti dal night-club, rifiutò decisamente di farsi accompagnare con la Taunus di lui e chiese all’usciere di chiamarle un taxi.

42.

Dopo quella sera, Taeko continuò a sentire Suzuko al telefono con una certa frequenza e incontrò diversi uomini di buon nome. L'amica, come se dovesse presentare uno spettacolo, si vantava di conoscere una donna avvenente sui trent'anni, desiderosa di un'avventura. Divulgava la notizia in cerca di qualcuno che si proponesse per il ruolo, facendo credere che si trattasse di una donna sposata con figli.

Era un piano pericoloso e Taeko avrebbe fatto meglio a cercarsi qualcuno in maniera più naturale. Tuttavia, la sua timidezza e il fatto che non volesse davvero trovare un uomo rendevano necessaria una sorta di costrizione dall'esterno. Era anche per non rovinare la reputazione dell'amica che Taeko pensava fosse il caso di creare situazioni ad hoc per incontrare altri partner, ma Suzuko non ne era affatto contenta.

"In altre parole, sarebbe come se tu ti prostituissi e io ti procurassi i clienti. Mi rifiuto!"

"Scusa, ma non sarebbe più divertente?"

"Tu sei tutta pazza!"

In fin dei conti, anche Suzuko trovava spiritosa tutta la faccenda. E così, cercava uomini che non sapessero nulla di Taeko e diceva: "Conosco una donna sposata che vorrebbe avere un'avventura...".

Otto o nove uomini su dieci, allettati dalla proposta, portarono le due amiche in giro in macchina, offrendo loro cene sontuose. Per riconoscenza nei confronti di Suzuko, la maggior parte delle volte si sentivano in dovere di invitare anche lei. Taeko cominciava a provare un certo interesse in quel passatempo mediocre e brividi sempre nuovi, ma Suzuko, davanti all'amica che non si decideva, perse la pazienza.

"Non ti terrò più compagnia!" le disse un giorno, rifiutando il suo invito.

Tra i vari anfitrioni, c’era anche un famoso uomo politico, all’apparenza molto più giovane dei suoi cinquant’anni. Nonostante i suoi numerosi impegni, una sera trovò il tempo di invitare le due donne a cena in un ristorante di lusso. Senza dire nulla di sgradevole, le deliziò per tutto il tempo con racconti romantici della sua gioventù.

Per esempio, raccontò di quando al liceo aveva amato una donna sposata. Era stato un amore platonico, ma lui pensava di poterne morire. Da allora, aveva sviluppato una sorta d’incrollabile attaccamento nei confronti delle donne trentenni e sposate, ragione per cui era più che lieto di avere loro due come commensali: gli pareva di essere di nuovo in compagnia di quella meravigliosa donna del passato.

Nell’animo dell’uomo, pensò Taeko, doveva esserci un inesplicabile divario tra le sue illusioni romantiche e il desiderio manifesto di lei di giocare agli infedeli. La situazione, dunque, cominciò a sembrarle sgradevole. Era un uomo che sembrava rivendicare i propri sogni di gioventù, velando il disprezzo con la dolcezza. E quel disprezzo, senza dubbio, non poteva che essere rivolto a Taeko.

Il loro incontro si limitò a quella cena. Una sera, tornando in macchina dalla boutique, mentre si domandava dubbiosa se Senkichi fosse a casa, come d’abitudine Taeko esitò un momento sul cancello d’ingresso, assalita da pensieri cupi. Quella sera il caldo e l’umidità particolarmente intensi le davano le vertigini, quindi scese dalla macchina e appoggiò la fronte a un pilastro del portico.

Mentre il suo autista andava via, una grande vettura si fermò davanti al cancello. Taeko fu molto sorpresa di veder scendere il politico di quella cena.

“Ah, lei... L’altra sera...”

“Alla fine l’ho trovata!”

La sua voce potente e indiscreta prorompeva da un corpo imponente di un metro e ottanta. Posò una mano sulla spalla di Taeko, che avendo le vertigini si sarebbe voluta aggrappare a quel braccio.

“Ebbene, mi ha trovata... Con tutti i suoi impegni!”

“Proprio perché sono impegnato, ho tempo da dedicare a certe follie.”

Taeko, senza neanche accorgersene, stava già recitando la sua parte.

“Voglia scusarmi, ma se a casa sospettano...”

“Sospettare? Oh, ma la nostra è un’amicizia onesta!”

“Be’, ma così... Davanti al mio appartamento! La prego, cerchi di avere un po’ di buon senso. Ne va anche del suo nome!”

“Di buon senso ne ho da vendere! Tanto che me lo sento uscire dai pori della

pelle! E per quanto concerne il mio nome, non si preoccupi: l'ho scordato!"

"La prego, torni a casa. Un'altra volta ci vedremo in un altro luogo, di nascosto da mio marito."

"E da quando Asano Taeko è sposata?"

Sentendosi chiamare con il suo vero nome, dovette arrendersi.

"Che odioso! Sa proprio tutto, eh?"

"Con le donne sposate sono romantico. Ma con una perfida attrice come lei posso permettermi di essere un po' più prosaico."

"E se avessi un marito, cosa farebbe?"

"Sarei romantico come non mai!"

"Ah, come vorrei essere sposata!"

Taeko guardò la finestra al sesto piano.

L'appartamento era buio, ma questo non significava che Senkichi non ci fosse. Forse stava ascoltando un disco a luci spente, o stava dormendo. Allo stesso modo, non era detto che fosse in casa se le luci fossero state accese. Poteva essere rientrato e uscito di nuovo, scordandosi di spegnerle.

In quel momento, prese una decisione impensata.

"Se mai qualcuno avesse da ridire, quella è casa mia. Non c'è nulla di male se la utilizzo come meglio credo."

E con l'espressione indecifrabile di una donna che s'interroga nella penombra davanti allo specchio, disse: "Vuole salire?".

Il politico replicò con voce imperturbabile.

"Molto volentieri."

Taeko sperava di trovare Senkichi, che ora rappresentava per lei uno strano e potente simbolo di purezza. Se solo fosse stato lì, nell'oscurità della finestra del sesto piano, lei si sarebbe salvata dalla depravazione per il resto della vita.

E se non ci fosse stato? Qualsiasi cosa fosse accaduta, sarebbe stata colpa di Senkichi.

Avrebbe potuto chiamare l'appartamento dall'interfono della portineria, ma preferì rischiare: superò l'uomo e si diresse a passo deciso verso l'ascensore.

Erano soli nella piccola cabina. Con dolcezza, lui la strinse da dietro; Taeko si sentì presa tra le braccia del Buddha di Kamakura. Secondo piano... Terzo... Quarto... La lucina rossa s'illuminava con una lentezza incredibile, non sarebbe mai arrivato fino al sesto piano. O, forse, Taeko sperava che non arrivasse.

43.

Accese le luci nell’appartamento, Taeko restò profondamente delusa di trovarlo deserto. Si sentì la donna più sfortunata del mondo. E la luce della casa, più luminosa che mai, sembrava prendersi gioco di lei.

“Gradisce qualcosa da bere?”

Taeko si sentì costretta a mostrarsi ospitale nei confronti dell’uomo. Fece per andare a prendere un drink occidentale e ne approfittò per dirigersi in camera da letto: di Senkichi neanche l’ombra. Ne fu delusa. Lo cercò come se giocasse a nascondino, perlustrò la casa angolo per angolo, guardò nell’armadio e addirittura nella credenza.

Con quell’uomo in casa, era in bilico tra la speranza e la preoccupazione che Senkichi potesse rientrare da un momento all’altro. Se fosse tornato, lei sarebbe stata in salvo! Avrebbe potuto rimproverarle le sue colpe, come lei voleva! I suoi sentimenti non avevano più nulla di razionale. Cos’era la “salvezza”? Cos’era la “colpa”? Un osservatore esterno l’avrebbe derisa.

L’uomo le sfiorò le spalle.

“Se Sen-chan tornasse adesso, non mi farei sedurre!”

L’uomo le sfiorò il seno.

“Se Sen-chan tornasse adesso, respingerei quest’uomo!”

L’uomo la baciò intensamente.

“Se Sen-chan comparisse ora, mi alzerei staccandomi di dosso quest’uomo!”

A poco a poco, lasciandosi prendere, perse l’occasione di decidere da sé. Sembrava che quei trastullamenti amorosi con un altro non fossero che una messinscena per Senkichi. C’era solo una domanda che assillava Taeko: fino a che punto avrebbe dovuto spingersi per veder esplodere la rabbia del ragazzo?

Taeko non aveva più una coscienza che la rimproverasse. Questa aveva preso le sembianze di Senkichi, e poi si era defilata chissà dove, in cerca di

divertimento. Qualunque uomo avrebbe pensato che lei fosse una donna facile.

Insomma, stava davvero tradendo il suo amante. Le sue attenzioni erano state sempre e solo per lui, la cui assenza sentiva in modo doloroso. Non aveva bisogno di paragonare le labbra dell'uomo a quelle del ragazzo, né si sforzò d'immaginare che quel bacio fosse di Senkichi.

Inoltre, quell'uomo era molto attraente. Stufo delle donne dei quartieri di piacere e delle accompagnatrici dei bar, sembrava percepire in Taeko un'eccezionale freschezza. Certo, lei non poteva competere con quelle professioniste che si distinguevano per il maquillage perfetto e altri talenti, e poi bisognava considerare l'età. Eppure, quella freschezza era tutt'altro che spiacevole. Taeko avrebbe voluto che Senkichi sentisse le parole di quell'uomo che dicevano meraviglie del suo corpo.

44.

La sera seguente.

Era a letto a fare due chiacchiere con Senkichi.

“Devi sapere che ieri sono stata con un altro,” buttò lì Taeko cercando di sembrare naturale.

Dalle palpitazioni che gli sentiva nel petto, comprese quanto lui si stesse sforzando di non andare su tutte le furie. Infatti, aveva avuto l’accortezza di posizionare le dita sul suo cuore prima di rivelargli la scappatella, in modo da poter captare un’eventuale reazione.

Sapeva bene che Senkichi si sarebbe trattenuto pur di non perdere la faccia. Ma la cosa che più temeva era che si mostrasse arrabbiato solo per rispettare il copione.

La situazione non sembrava troppo male per lei, molto soddisfatta nel sentire il battito accelerato del ragazzo. Nemmeno Senkichi poteva imbrogliare sul proprio ritmo cardiaco.

“Non ti arrabbi?” chiese Taeko con grande sicurezza.

“Perché dovrei? Abbiamo un accordo.”

“Certo, un accordo che ho proposto io. Ma tu cosa ne pensi?”

“Non te lo dico... Ti arrabbieresti.”

In quel momento, il suo battito era perfettamente regolare.

“Ti stai solo vantando!”

“Be’, è un po’ la mia natura!”

“La tua è gentilezza o, forse, crudeltà?”

Taeko si rendeva conto di quanto fosse sciocca quella domanda. Se avesse saputo la risposta fin dal principio, non sarebbe mai stata rapita da lui.

“Basta, basta...” ripeté, rassegnandosi al fatto che insistere oltre l’avrebbe soltanto ferita. “Come ti ho promesso, te lo presenterò. È meglio. Sarà un

sollievo.”

Con quest’ultima affermazione voleva riferirsi a se stessa, ma Senkichi volle un chiarimento.

“Cosa significa che sarà un sollievo?”

“Mi riferisco ai misteri tra noi...”

“Guarda che non c’è nessun mistero, sei tu che li crei nella tua testa!”

Sarebbe stato ingiusto pensare che Senkichi non avesse a cuore le serate per loro due soli, ma in quel periodo lo studio lo impegnava. Taeko era quasi delusa da quel suo aspetto di studente-lavoratore. Lui era molto insicuro delle sue capacità in inglese, quindi aveva comprato un manuale di conversazione e usava Taeko per esercitarsi.

“Pronunci la R come i giapponesi! Devi invece pronunciare L... Il significato cambia del tutto!”

Taeko non si faceva scrupoli a correggerlo.

“I am terribly sorry to have kept you waiting” (Sono davvero desolato di averla fatta attendere).

“Hai un’intonazione troppo piatta. In giapponese non metti l’enfasi sul fatto di essere desolato? Ecco, quindi devi caricare quel ‘terribly’, devi essere affettato nel pronunciarlo.”

“Teeerribly!”

“Ci siamo, continua!”

“I am teeerribly sorry...”

“Molto meglio! In effetti è normale che uno come te, che fa sempre aspettare la gente, sappia pronunciare perfettamente una frase così! E dire che non ti ho mai sentito scusarti in giapponese, per tutte le volte che ti ho aspettato!”

“Dipende da chi faccio attendere.”

“Che tipo!” e gli pizzicò le labbra.

Senkichi sapeva bene che, ai tempi dello Hyacinthe, tra i suoi colleghi c’era chi aveva fatto molti progressi in inglese proprio perché intratteneva sempre clienti stranieri. Non che lui non ne avesse l’opportunità, ma il suo nazionalismo faceva sì che in compagnia di stranieri lui rimanesse silenziosamente in disparte con l’aria altezzosa. Di conseguenza aveva imparato solo cose superficiali, come leggere un menu e il galateo di un pasto occidentale.

La sera, dopo aver studiato, beveva un liquore e si metteva a letto. Taeko divenne sempre più vigile e attenta: se lui le avesse fatto percepire una certa artificiosità nei modi, avrebbe potuto perdonarlo. Purtroppo, però, era del tutto spontaneo.

Taeko era convinta che l’unico legame tra di loro, in particolare a quello stadio del rapporto, fosse il sesso; tuttavia, sarebbe stato più corretto pensare che tra loro era nato un rapporto umano molto dolce, malgrado le ferite che si infliggevano a vicenda. Senkichi, che era così carnale, lo aveva intuito direttamente con il corpo ed era sereno, e con naturalezza adagiava la testa sul seno di Taeko. Una nuova naturalezza, questa, che si era rafforzata ad Atami, quando aveva provato quella sensazione d’inspiegabile inquietudine.

“Allora è vero che si assapora meglio ciò che si conosce!” scherzava lui volgarmente, mentre si godeva la pace che seguiva il piacere. Ormai aveva acquisito una tale sicurezza che Taeko ne era quasi delusa.

Quest’ultima, inquieta per natura, tendeva a farsi sedurre da parole “passionali”. In questo era molto diversa da Senkichi. Negli occhi vacui del ragazzo c’era solo il presente, la verità del qui e ora. E Taeko avrebbe dovuto riconoscere i meriti di questa verità circoscritta. E così, ogni tanto si presentava quel momento di calma che non lasciava spazio alle parole.

Con malinconica dolcezza, i due restavano distesi, nudi, senza nascondersi nulla; una complicità così perfetta da non avere bisogno di guardarsi per sapere l’espressione dell’altro.

Era quasi sempre Taeko a tirare fuori l’amarezza o a cercare la lite, però entrambi sapevano che in quei momenti non c’era nulla di fatale per cui agitarsi.

Le loro dita si aggrovigliavano, si facevano i dispetti, ognuno consapevole delle regole dell’altro: quando la passione prendeva fuoco, quando si spegneva. Ognuno disponeva dell’altro come un tecnico davanti a un quadro di comando.

Taeko aveva constatato che Senkichi, qualunque cosa sentisse dentro di sé dopo aver saputo dell’avventura con l’uomo politico, non aveva mutato il suo approccio e, anzi, ammirava la crudele gentilezza con cui evitava di farla sentire in colpa. E, se non l’avesse interpretata come gentilezza, tutto sarebbe andato distrutto. Di questo erano entrambi consapevoli.

Per niente al mondo loro due avrebbero mandato tutto in rovina, dunque accettavano qualsiasi sotterfugio, ipocrisia, menzogna.

Una relazione del genere sarebbe potuta durare cent’anni. Avevano entrambi l’impressione che così, senza parlare e raccontarsi nulla, una sorta di creta misteriosa li avrebbe tenuti incollati. Peccato che quella relazione non prevedesse un minimo di romanticismo, e che quella pace contenesse un’inenarrabile dissolutezza.

Pur sapendo che sarebbe stato meglio lasciare che le cose restassero com’erano, ormai entrambi erano sulla via della distruzione. Non volevano

rovinare tutto, ma una piccola porzione. In caso contrario avrebbero rischiato di morire asfissiati dalla loro incomprensibile libertà.

45.

Durante il mese di agosto, Taeko riuscì finalmente ad allontanarsi da Tōkyō. Senkichi, dal suo canto, era già andato e venuto più volte. Spesso veniva invitato a fare una vacanza da amici, così preparava i bagagli in fretta per poi rientrare tutto abbronzato due o tre giorni dopo. Come al solito non diceva mai la destinazione ma, qualora Taeko fosse stata sua madre, sarebbe stata ben contenta di vedere quanto gli giovavano quei brevi viaggi.

“Però è strano che una persona che ama tanto stare sotto le luci artificiali vada al mare o in montagna.”

“Be’, gli stati d’animo cambiano!”

“E quando mi presenterai le tue nuove amicizie?”

“Dopo l’estate.”

Da quella famosa sera, Taeko aveva rivisto soltanto una volta il suo uomo politico. In quel periodo era stato due volte all’estero e, stando alle chiacchiere, i suoi impegni non si limitavano alla vita pubblica, pareva che avesse due o tre donne che manteneva.

Taeko era indifferente a quelle voci e l’uomo, davanti a lei, non aveva mai l’aria di vantarsi, in base all’antico proverbio per cui “il valore di un uomo si misura in base al numero di amanti”. Anzi, nei confronti di Taeko si comportava come un raffinato *ami*.*

Il suo modo di parlare era affettato alla maniera degli occidentali, ma dal punto di vista carnale era di una semplicità spaventosa. Dopo due incontri, la questione dei rapporti sessuali era già stata dimenticata. Dal viaggio in Francia le portò un flaconcino di profumo Joy, di Jean Patou. Lo fece senza tante cerimonie, ma Taeko sapeva bene che costava almeno trenta dollari.

Era la prima volta che incontrava un uomo che sapesse dosare i complimenti e possedesse una tale, inesauribile energia: non aveva nulla del festaiolo, anzi, era

un gran lavoratore, ed era disinteressato al sesso. Con queste premesse non c'era da temere alcun coinvolgimento sentimentale. Quest'uomo per Taeko era un dono del cielo.

"Al Louvre di Parigi hanno cambiato la disposizione dei quadri di Watteau e di altri artisti rococò; ora sono su un'altra parete, molto più valorizzati rispetto al passato. E poi la maggior parte delle sale sono state modernizzate," raccontava l'uomo a Taeko. Aveva quel tipo di cultura dei politici che cercano il favore del pubblico, ma per il resto non c'era traccia di snobismo, e non era cosa da poco.

A ben pensarci, forse l'uomo aveva scelto Taeko proprio come "amica del cuore" di una certa cultura; forse, il suo disinteresse sessuale era proprio dovuto al fatto che, fin dal principio, avesse solo quel tipo di mire su di lei. A suo dire, infatti, non aveva mai avuto modo di frequentare donne colte nella vita, fino a quando non aveva incontrato Nobuko del Comitato Toshima. Era la prima volta che si trovava di fronte al suo tipo ideale, ma in quel caso il problema era che Nobuko mancava del tutto dello charme femminile che richiedeva a una partner. Benché se lo fosse lasciato sfuggire di bocca, Taeko non si formalizzò.

L'estate giungeva al termine. La gente rientrava dai luoghi di villeggiatura e Taeko si ritrovò oberata di lavoro.

Nella sua testa la promessa fatta a Senkichi di non ostacolarlo e la proposta di presentarsi le rispettive conquiste s'ingigantivano, prendendo proporzioni sempre più drammatiche. Secondo il buon senso (era ancora possibile, in questo caso, parlare di buon senso?), sarebbe stato auspicabile che le presentazioni avvenissero in modo naturale, senza forzature; l'ideale sarebbe stato un incontro casuale da qualche parte in città, dove ciascuno avrebbe potuto osservare il partner dell'altro. Tuttavia, il piano diveniva sempre più complicato e macchinoso con il trascorrere dei giorni. Senkichi aveva suscitato una speranza quando aveva affermato quel "dopo l'estate", quindi sembrava che avesse fretta di chiudere la faccenda.

Il politico si chiamava Taira Toshinobu. Quel nome, però, gli ricordava spiacevolmente le elezioni, quindi aveva chiesto a Taeko di chiamarlo solo Toshi. Quando le telefonava, lei rispondeva esclamando "Ah, Toshi!" senza esitazione, come se si stesse rivolgendo a un qualunque ragazzo del quartiere. Lui stesso avrebbe approvato quel diminutivo anche se fosse diventato primo ministro, poiché riconosceva che Taeko non aveva smarrito il suo contegno chiamandolo a quel modo. In ogni caso, quelle che lui poneva come specifiche richieste in sostanza erano permessi, e Taeko conosceva bene i peculiari meccanismi psicologici degli uomini di potere.

Un giorno le arrivò una telefonata di Toshi.

“Dopodomani sera sono libero. Ceniamo insieme?”

“Con piacere!” e, con voce chiara e allegra, come se si trattasse di una frivolezza da poco, riuscì senza difficoltà a fargli una proposta. “Senti, ti dispiace se porto anche il mio compagno?”

“Ehi, ehi! Che novità è questa?”

“È solo che ci siamo promessi di presentarci i nostri amanti.”

“Questa cosa è bizzarra! Però, ti chiedo scusa, ma chi è questo famoso compagno?”

“Be’, sicuramente non è un cane, ma una persona.”

“Certo, lo immagino. Vorrei sapere quanti anni ha... Che lavoro fa...”

“Non te lo dico. Sarà una sorpresa!”

“D’accordo... Tuttavia, se fosse in politica, mi metteresti in difficoltà.”

“E da quando ti preoccupi di queste cose?”

“Come già ti ho detto più volte, io non mi preoccupo quasi di nulla.”

“Perfetto! Non è il caso di darsi pena per il suo lavoro, ti assicuro che non è un politico!”

“Ho detto politico, ma intendevo qualcosa di più generico. Intendevo i vecchi, ma anche i giovani. In questo caso, per esempio, potrebbe fare parte della Federazione Nazionale delle Associazioni Autonome Studentesche...”

A tali parole, Taeko si sorprese.

“Eh?”

“Cosa c’è?”

“Sei pessimo! Se hai fatto tutte le tue indagini, perché fingi?”

“Be’, sì... Però non ho ancora verificato se il giovane Senkichi fa parte della Federazione.”

“Aaah, bene! Sii generoso: invita questo ragazzaccio e la fanciulla che se la fa con lui. Non vedo l’ora di conoscerla!”

“Quanto sei ansiosa! Quanto a me, non mi è chiaro il mio ruolo in questa storia. Sono il rubacuori? Il buffone? O forse il nemico? In ogni modo, credo sarà divertente. Prenoto una sala per quattro persone, dopodomani sera alle sei, al Kotobuki di Shinbashi.”

* Amico, in francese nel testo. [*N.d.T.*]

46.

Il Kotobuki di Tōkyō era la filiale di un ristorante di lusso di Kyōto. Aveva un’ottima reputazione, l’entrata alle geishe era proibita, ed era rinomato per la cucina ricercata ed eccellente.

L’appuntamento era alle sei. Erano tutti in ritardo, cosa rara per questo genere d’incontri.

Per prima arrivò Taeko, verso le sei e mezza; poi il politico, in ritardo di quaranta minuti per via di una riunione del comitato. I due presero un aperitivo e, tra un sorso e l’altro, si fecero le sette passate: di Senkichi e della sua amica neanche l’ombra. Il politico cominciava a nutrire qualche dubbio.

“O si sono scordati di noi, oppure tu mi hai preso in giro!”

“Se proprio volessi prendermi gioco di te, mi farei venire un’idea più brillante. Prima o poi arriveranno. Il mio inquilino è fatto così, puoi immaginare il resto...”

“Il tuo inquilino? Ti riferisci a lui come se volessi sminuirlo o prenderlo in giro... È fastidioso. Fra l’altro, più che lui, sminuisci te stessa. Se lo ami, parlane come di un amante!”

“Qui non si tratta più di amore!” rispose Taeko, rendendosi conto di parlare con Taira come se fosse un amico che le dava consigli.

“Quindi è solo ostinazione?”

Quando Toshi parlava con una donna con cui aveva avuto pochi rapporti, manteneva un tono molto pulito.

“A quanto mi risulta, ora come ora voi due convivete. Convivenza è una parola animalesca, quasi sporca. Non mi pare che tu possa riconoscerti in questo termine...”

“Per me è più che altro una parola dolce. Mi fa pensare ai tempi in cui, reietti del mondo, i nostri corpi si attiravano e si scaldavano a vicenda. Allora sì che potevamo dire di ‘convivere’. Ma la nostra relazione, adesso, è terribilmente

astratta... Siamo, come dire, in ‘simbiosi’, per usare un termine scientifico. Anche se è un termine strettamente legato all’altro.”

“Simbiosi, eh?! Stupendo!”

Taira scoppiò a ridere.

“Se dovessi pensare soltanto al mio interesse, ti direi che in questo momento in cui sei presa tra dubbi ed esitazioni, sei più bella che mai! È un vero onore per me, anche in qualità di uomo politico, essere utilizzato come arma di combattimento tra le mani dell’esercito nemico. Non posso che ringraziarti!”

“Se tu fossi un altro, ammirerei la perfidia delle tue parole. Invece tu, Toshi, sei un uomo vero. Non so come comportarmi con un rubacuori come te!”

E tra una chiacchiera e l’altra si presentò una cameriera.

“I vostri invitati sono arrivati.”

Dietro un paravento in stile Heian, Senkichi era vestito di tutto punto in completo da sera; si sedette sul pavimento di tatami e salutò il politico con educazione.

“E la tua amica?” chiese Taeko.

“Le ho chiesto di aspettare nel corridoio.”

“Presto, facciamola accomodare con noi!”

“Sei davvero certa?”

“Non c’è bisogno di chiederlo!”

Accanto al paravento che riluceva di sfumature viola pallido c’era una fanciulla in abito bordeaux. Taeko fu molto sorpresa di trovarsi davanti a Muromachi Satoko.

“Oh, ma tu... Due o tre giorni fa...”

S’interruppe. Non riusciva più a parlare. Durante l’estate, contro il parere di sua madre, Muromachi Satoko si era fatta confezionare diversi vestiti. Due o tre giorni prima, poi, era andata da Taeko per una prova; quella sera indossava proprio una delle sue creazioni.

Muromachi Hideko, moglie del presidente di un’azienda tessile, era diventata cliente di Taeko da quando si erano conosciute presso l’ambasciata del L.; la figlia Satoko e Senkichi, invece, si erano incontrati per la prima volta alla sfilata di moda di Saint Laurent. Dopo quella sera, Taeko non aveva mai pensato che i due potessero aver in qualche modo legato. Che fatale disattenzione!

Satoko era stata diverse volte alla boutique con la madre; ogni volta era sempre più meravigliosamente abbronzata e non faceva che viaggiare tra Tōkyō e le residenze estive: tutti gli abiti che aveva commissionato, che fossero da mare o da montagna, erano per Senkichi. Non poteva certo biasimare nessuno dei due

per non aver detto nulla. Taeko, piuttosto, davanti al susseguirsi degli eventi, avrebbe dovuto cogliere ben prima quegli indizi: entrambi si abbronzavano allo stesso ritmo, e poi Senkichi lasciava spesso la città, nonostante detestasse viaggiare. L'abbronzatura, in particolare, era stata come una furtiva strizzata d'occhio che si scambiano tra loro due frutti maturati in segreto: doveva essere differente da quella degli altri. Come aveva potuto non notarlo fino a quel momento?

Tremava di rabbia, ma sapeva che mostrare i segni di una triste disfatta in quel frangente sarebbe stato come ammettere la sconfitta. E quindi, a gran voce, esclamò:

"Pazzesco! Ma come fate a conoscervi? Questo sì che è un mistero!".

"La sfilata di Saint Laurent, ricorda? Allora c'eravamo dati un appuntamento due o tre giorni dopo, nulla di straordinario," rispose tranquilla Satoko.

La gelosia è cieca.

Una farfalla che ti volteggia incessantemente davanti agli occhi non è un seme che fa nascere i pensieri. Eppure, una falena che di notte sta all'ombra di un albero lontano, quella sì che crea sospetti.

Senza alcuna attenzione per Taira seduto di fronte a lei, Satoko continuava a fornire spiegazioni con l'adorabile voce di chi vuol comprare la benevolenza di qualcuno.

"Sa, Taeko, ora posso dire di averla invidiata molto. Da quando alla sfilata avevo notato quanto fosse intimo quel rapporto tra zia e nipote, ho pensato che fosse davvero bello. E poi Sen-chan non faceva altro che dirmi cose spiacevoli, fin dal principio! Così mi è venuto un gran desiderio di capire più da vicino quella relazione stranamente dolce e allo stesso tempo maliziosa e romantica. Alla fine della sfilata, approfittando della confusione, fui io a invitarlo. Gli diedi appuntamento per il giorno successivo alle cinque, nella hall di un hotel. Devo dire che Sen-chan sembrava abbastanza stralu-nato! Ebbene, Taeko, questo signore è il suo fidanzato? Che uomo raffinato!"

Taeko e Taira, stupiti, non riuscivano a staccare gli occhi dalla ragazza. Quanto a Senkichi, sorrideva soddisfatto, tra il freddo e l'ironico, come un prestigiatore che avesse dato prova di una magia spettacolare.

"Ma cosa significa tutto questo? Sembra l'ultimo atto di una commedia all'italiana!" pensò Taeko sorseggiando il proprio drink e osservando i due giovani.

Certamente, finora non era stata attenta; adesso, però, che aveva davanti agli occhi la reale situazione tra quei due, Taeko aguzzò il suo speciale senso

d’osservazione che aveva affinato per anni.

Satoko poteva essere impudente e aggressiva, ma restava comunque una ragazza di buona famiglia, ed era fermamente convinta che Senkichi fosse suo nipote. Con questa premessa, la tenera intimità che li univa era stato un motivo di desiderio per lei; come se non bastasse, era stata attirata dalla freddezza e dalla cattiveria che Senkichi aveva dimostrato fin dal primo incontro. Perché, tuttavia, da quel giorno la signora Muromachi non aveva mai più pronunciato il nome di Senkichi davanti a Taeko? Eppure doveva averlo incontrato più e più volte, dal momento che lui si recava in villeggiatura a casa loro. E anche se Senkichi avesse frequentato la ragazza in modo ambiguo e misterioso, era ben strano che si fosse creato un muro di omertà così fitto anche con la madre.

Poi bisognava capire che tipo di relazione unisse i due giovani. E così, approfittando di un momento in cui stavano parlando tra loro, Taeko si avvicinò all’orecchio di Taira per sussurrargli allegramente: “Tu cosa ne pensi? Saranno già andati oltre?”.

“Sbaglio o la cosa ti rode?” rispose Taira, socchiudendo gli occhi. L’atmosfera seria e sacrilega di quella cena lo stava divertendo.

Era complicato parlare di nascosto stando lì seduti, nell’ambiente luminoso di un ristorante giapponese, quindi Taira proseguì a voce alta.

“Se posso permettermi di rispondere alla domanda, ecco, secondo i criteri di una volta, direi di no, ma oggi come oggi non saprei. Per esempio, cosa si direbbe di noi due?”

“Sciocco! Non era questo che volevo sapere!”

“Oggi come oggi, voi...” intervenne Senkichi con fare allegro, ma con uno sguardo di ghiaccio, “... sembrate due moribondi!”

“Esattamente quello che mi aspettavo! Vedi, Taeko? È della Federazione Nazionale Studentesca!” commentò Taira impassibile, pur lasciando trapelare il divertimento.

Con Taira al suo fianco le sembrava di avere un appiglio sicuro e, in questo modo, Taeko poté guardare le cose in maniera obiettiva, riuscendo a trattare i due giovani come se fossero ancora bambini con una certa naturalezza.

Davanti a lei veniva rappresentata la più mesta e catastrofica delle situazioni, ma l’affrontò con un coraggio che le sembrava di non aver mai posseduto prima. Non mancò di servire da bere anche a Senkichi, il quale si ubriacò in fretta.

L’ebbrezza fece sì che tirasse fuori due dadi dalla tasca.

“Allora, Signore e signori! Quali saranno le coppie di stasera? Una coppia nuova o una vecchia? Ma no, facciamone una nuova! Forza, ognuno dica un

numero! Alle donne spettano i numeri rossi, agli uomini i neri. Insomma, le donne pari, gli uomini dispari, d'accordo, signor Taira?"

"Io ci tengo a essere sempre number one, dunque prendo l'uno!"

"Io il cinque."

"Quattro!" disse Taeko.

"Il sei!" disse Satoko.

Quell'attitudine da barista fece sorgere una domanda in Taeko: fino a che punto Senkichi aveva svelato alla ragazza il suo passato? In quel contesto non si capiva. In ogni modo, per quanto agitasse i dadi, le coppie quattro rosso e uno nero, così come sei rosso e cinque nero, non volevano proprio uscire.

"Questa è la volta buona!"

Dopo un momento di preghiera, lanciò i dadi sul tavolo e uscirono l'uno e il cinque neri.

"Oddio, due uomini! Non è possibile!" commentò Taeko senza rendersene conto. Ma Senkichi le rivolse uno sguardo pungente e riprese i dadi in fretta e furia.

"Chiaro che non le ha raccontato dello Hyacinthe!" si convinse Taeko.

"Dai, basta con questa roba!"

Satoko aveva afferrato d'improvviso i dadi con entrambe le mani, come se dovesse catturare una coccinella, ponendo fine al gioco.

Al tavolo fu servito un cesto autunnale a forma di gabbia per insetti. Taeko sollevò il coperchio: c'erano i dolcetti che rievocavano le sette piante autunnali e i *dango* tipici delle serate di luna piena.

"Toshi, vorresti chiudermi dentro questo grazioso cestino?"

"Sono desolato, ma non potrei mai guardare una farfalla maestosa chiusa in una gabbia!"

"Ci sono farfalle e farfalle... E quelle autunnali sono pros-sime alla morte proprio ora!"

Taeko stessa non riuscì a capire come avesse potuto lasciarsi andare a un sentimentalismo così ricercato.

L'intenzione era stata quella di scherzare, ma Taira ne fu imbarazzato e restò in silenzio.

Senkichi, rosso in viso per il troppo alcol, cosa rara per lui, sollevò le braccia di Satoko come fa un arbitro di boxe con il vincitore del match, e di colpo domandò:

"Signor Taira, vorrebbe fare da testimone al nostro matrimonio?".

Se fin dal principio quella cena era stata una serie di scherzi di cattivo gusto,

quella dichiarazione fece precipitare Taeko nel peggiore degli incubi.

47.

Finita quella cena da incubo, Senkichi si dileguò insieme a Satoko. Taeko, ancora molto scossa, li osservò da dietro, tentando di persuadere se stessa.

“Quei due hanno parlato di matrimonio solo per farmi un dispetto!”

Aveva una gran voglia di restare da sola, di incassare quel brutto tiro con calma e in solitudine.

Il politico era una persona sensibile, dunque capì lo stato d’animo di Taeko; la riaccompagnò a casa senza dire una parola di consolazione e senza fare dell’ironia pesante sulla cosa. Tuttavia, al momento di separarsi, le disse: “Se dovessi trovarti ad affrontare un problema che non riesci a risolvere da sola, ricordati che puoi contare su di me”. Forse era stato un po’ troppo premuroso, ma si sentì compiaciuto delle sue parole.

Una volta rimasta sola, Taeko pianse senza freni.

Alcuni giorni dopo, Muromachi Hideko, la madre di Satoko, passò dalla boutique e invitò Taeko a pranzo; come se niente fosse in quell’occasione riuscì a raccogliere una certa quantità d’informazioni.

La signora Muromachi aveva prenotato una saletta presso il ristorante giapponese di un hotel a Toranomon. Appena sedute e rilassate, la signora si prodigò in lodi per il nuovo abito autunnale appena confezionato nell’atelier di Taeko.

“Sa, mi fa molto piacere che tutti apprezzino il mio gusto, ma la cosa sta diventando pericolosa. So bene che è merito suo, ma comincio a cullarmi nell’illusione di aver fatto tutto da sola, e se dovessi decidere da me sarei davvero nei guai!”

“Suvvia, non sia modesta! Lei è elegante di natura, nelle altre boutique tendono a sminuire le sue doti per trarne vantaggio. Io non ho fatto proprio

niente!”

Taeko si era persa nei soliti convenevoli formali, ma quella grassa e ricca signora che aveva sempre guardato dall’alto ora le appariva come un acerrimo nemico. E mentre i suoi occhi sorridevano, dentro di sé non abbassava la guardia.

“In questo ristorante il servizio è davvero pregevole. C’è stato un periodo, quando avevano aperto da poco, in cui i piatti e gli alcolici venivano serviti prima agli uomini, secondo la tradizione giapponese. Poi la signora Miyake, la direttrice dell’hotel (che conoscete anche voi), è venuta qui a mangiare ed è andata su tutte le furie. Ha ripreso tutto il personale ricordando che questo è un hotel molto frequentato anche da stranieri, e quindi che avrebbero dovuto servire innanzitutto le donne. Per quanto Tōkyō sia una grande città, credo che questo sia l’unico ristorante giapponese a privilegiare le donne. Io mi ci trovo così bene che, se devo cenare in compagnia di qualche uomo, lo porto qui anche per sbalordirlo!”

Passando da una banalità a un’altra, la signora era sorridente come al solito, e piena di fiducia nei confronti di Taeko, considerandola una cara amica cui chiedeva consigli anche per un raffreddore. Tutto ciò faceva fremere di rabbia Taeko, che si domandava se fosse un modo per eludere la questione di fondo, cioè Senkichi. Dopodiché la signora le riempì il bicchiere e, finalmente, entrò nel vivo del discorso.

“Senta, a proposito di suo nipote...”

Le parole della donna furono a dir poco strabilianti per Taeko.

Dopo la famosa sfilata, Senkichi e Satoko si erano dati appuntamento in segreto. Satoko aveva completamente perso la testa. Poiché la ragazza era stata cresciuta secondo sani princìpi, era inteso che dovesse presentare tutti i suoi nuovi amici di sesso maschile. E così, dopo aver incontrato Senkichi due o tre volte, lo aveva portato a casa per presentarlo ai genitori. Per la signora Muromachi era stata la serata più drammatica che avesse mai vissuto.

Ecco, in sostanza, il racconto della Muromachi.

48.

Il presidente Muromachi, per abitudine, cenava con la sua famiglia ogni domenica sera. Senkichi era stato invitato verso le nove, quindi dopo cena. Muromachi era stato naturalmente messo al corrente che un certo giovane, nipote di Taeko, era diventato il nuovo amico di sua figlia e che sarebbe venuto in visita quella sera.

Senkichi si era presentato, impeccabile, alle nove esatte.

La residenza dei Muromachi si ergeva su un'altura che dominava il fiume Tamagawa. Il salone dove ci si accomodava dopo cena dava su un giardino il cui prato avrebbe fatto invidia a qualsiasi altro palazzo. Il signor Muromachi, tuttavia, non aveva gusti personali in proposito, dunque si era affidato all'architetto per ogni particolare, dai materiali alle decorazioni degli interni. Era il motivo per cui questa casa all'ultima moda aveva il difetto di sembrare vuota, priva di dettagli che la rendessero vissuta. Almeno, questa era stata l'impressione di Taeko quando vi si era recata in visita.

Dopo le prime futili chiacchiere per rompere il ghiaccio, il signor Muromachi aveva buttato lì la domanda:

"Che università frequenti?".

Il nome dell'università privata di Senkichi, tuttavia, non gli diceva nulla, quindi la moglie si era sentita in dovere di intervenire.

"È quella che l'anno scorso ha vinto il torneo di baseball delle Sei Università, vero?"

E da lì, la conversazione aveva preso un'altra piega.

"Giochi a baseball?"

"Veramente no..."

"Ma pratichi qualche sport?"

"Tiro un po' di boxe."

“Ah, la boxe...”

Muromachi aveva iniziato a fissare con sospetto il viso del ragazzo. Ne stava valutando la muscolatura, ma era chiaro che la boxe non fosse uno sport di suo gradimento.

L’atmosfera era diventata sempre più pesante.

Poi Senkichi si era alzato dalla sedia per lanciarsi in un grande discorso. Vedendolo un po’ impallidito, Muromachi aveva pensato che quel giovane tutto nervi fosse intenzionato a sferrare un montante. Si era dunque irrigidito sulla poltrona, senza perdere di vista la porta da cui svignarsela.

“Mi pare d’intuire che qui nessuno mi apprezzi.”

“Ma no, cosa vai a pensare?”

Muromachi agitava freneticamente una mano, Satoko tirava Senkichi per la giacca, ma niente avrebbe più potuto cambiare il corso degli avvenimenti.

“È per questo che mi permetto di rivolgerle la parola. Vorrei innanzitutto chiarire che non sono stato io a chiedere a vostra figlia di frequentarmi. Tuttavia, confesso di aver fatto di tutto per apparire ai vostri occhi ciò che non sono. Riconoscendo il mio torto, questa sera vorrei spiegare ogni cosa. Se mi accetterete per come sono, allora sarà mio desiderio continuare questa frequentazione. E, con queste parole, mi rivolgo in particolare a Satoko.”

“Avevo il cuore che batteva all’impazzata. Non riuscivo più a guardare in faccia mio marito, Satoko, e tantomeno Senkichi. Insomma, era come se avessi davanti agli occhi un vulcano in eruzione! Devo dire che, in quel momento, Senkichi mi apparve virile e tragico... Non credo ci siano persone altrettanto straordinarie! Ne sono rimasta talmente soggiogata da commuovermi. Mi dica, non ci vuole un grande coraggio per mettersi a nudo davanti a tutti, senza menzogne? Ci ha raccontato tutto, anche cose che normalmente si ha timore di raccontare.”

“Proprio tutto?” replicò Taeko. Non poté evitare di provare una certa emozione nel porre la domanda. Se davvero Senkichi aveva raccontato *proprio tutto*, bisognava ammettere che era stato spaventosamente coraggioso. Di sicuro, il merito di tutto non stava nei suoi sentimenti per Satoko, ma nel fatto di non sopportare oltre le menzogne che gravavano dentro e fuori di sé. Doveva essere stato incantevole il momento in cui si era liberato di ogni ipocrisia in un colpo!

Le porte scorrevoli della piccola sala in cui sedevano le due donne erano aperte, e Taeko poté osservare il giardino: c’era una coppia di stranieri che lo attraversava con aria altezzosa, e una coppia di giapponesi di mezza età e

dall’aspetto miserabile che li seguiva, sfoggiando un affabile sorriso. E Taeko ebbe come una visione della sagoma solitaria di Senkichi che si stagliava in alto, lontana da quel mondo ipocrita.

“Proprio tutto!” pensò. “Allora è diventato un uomo libero, veramente libero!”

“E comunque, tornando al discorso...” proseguì la signora Muromachi.

“Devo confessare, inoltre, di non essere il nipote di Taeko. Per dire le cose come stanno, be’, lei e io viviamo insieme.”

“Avevo subodorato qualcosa del genere,” aveva commentato la signora, di fianco al marito, che per contro l’aveva guardata con rabbia.

Muromachi, da sempre convinto della perfetta innocenza della figlia, era andato su tutte le furie. Pur di cacciare via quel giovane il prima possibile, non avrebbe esitato a chiamare la polizia, qualora ce ne fosse stato bisogno. E quanto a Taeko, aveva deciso di chiuderle le porte della sua casa vita natural durante. Eppure era curioso di sentire cos’altro avesse da dire il ragazzo.

“Sono nato in una cittadina insignificante, mio padre aveva una fabbrica da niente. Poi fallì e non fu più in grado di pagarmi gli studi. Si trasferì in campagna, nei pressi di Chiba, con mia madre e la mia sorellina, e io decisi di staccarmi da loro e rendermi indipendente. Tra un lavoretto e l’altro, proseguivo gli studi. Lavoravo in un caffè in cui conobbi un’amica di Taeko, che poi mi venne presentata. Un giorno Taeko decise di farmi diventare il suo protetto... Insomma, per me è una benefattrice. Ecco, nella mia situazione non posso nascondere l’imbarazzo che provo nel frequentare Satoko, ma da quando la conosco ho compreso quanto è meraviglioso un amore che non dipende da obblighi o doveri. Di fronte alla purezza di vostra figlia, io non sono che un individuo sporco e senza valore. Certo, vado all’università, ma solo perché c’è una donna che mi mantiene.

“In ogni modo, posso giurare di non aver mai toccato vostra figlia, neanche con un dito. Se questa sera, dopo avervi parlato a cuore aperto, mi ordinerete di andare via, io lo farò senza indugio. Non è mia intenzione esservi di peso.

“È solo che...” singhiozzò Senkichi, in lacrime. “È solo che più mi lascio attirare dalla purezza di Satoko, più le mie menzogne mi sono intollerabili! Ho sentito il bisogno di presentarmi per ciò che sono! Spero che possiate comprendere.”

Terminato il monologo, Senkichi si era seduto su una sedia con la testa china.

Taeko aveva fatto appello a tutte le sue forze per mantenere il sangue freddo

mentre la signora proseguiva nel racconto. C’erano, inoltre, diversi punti che meritavano un chiarimento. Se era particolarmente irritata per essere stata relegata nel ruolo di semplice benefattrice da Senkichi senza menzione dei loro sentimenti, parlare della “purezza” di quella piccola impudente di Satoko davanti ai genitori era proprio come prendersi gioco del mondo intero.

Fu, però, un altro dettaglio a mandarla su tutte le furie: Senkichi aveva parlato di un caffè. Non si era neanche sognato di dire “gay bar”.

49.

Il racconto della signora Muromachi non era ancora finito.

Il presidente, appunto, era fuori di sé dalla collera. Terminato quel discorso patetico, vedendo moglie e figlia che piangevano insieme tutte le loro lacrime, aveva cambiato un po' alla volta disposizione d'animo.

Non era possibile capire con chiarezza la ragione di questa svolta dal racconto della signora Muromachi, ma riflettendo sul fatto che Muromachi, uomo di grande fascino, aveva sposato una ricca ereditiera tutt'altro che bella e ne aveva anche adottato il cognome, si poteva pensare che la confessione di Senkichi l'avesse riportato a qualcosa di molto profondo dentro di sé. E spingendosi ancora un po' con l'immaginazione, non era possibile che il presidente, in gioventù, avesse percorso lo stesso cammino di Senkichi?

Inoltre, dopo essere diventato una persona importante, Muromachi non aveva più avuto modo di confrontarsi con una tale franchezza e spontaneità. È una cosa che si riscontra spesso negli uomini di una certa levatura: riescono a smascherare con grande abilità chi simula un contegno affettato, ma davanti a un interlocutore che si mette a nudo, si ritrovano con le spalle al muro e vanno in confusione. C'era anche da dire che per uno come Muromachi, che amava sua figlia alla follia, vedere questo strambo giovane paragonare il proprio squallore morale alla "purezza" della fanciulla e addirittura commuoversene al punto da mettersi in gioco in tutto e per tutto, doveva essere stato un gradevole choc.

La signora Muromachi aveva già intuito il pensiero del marito: "Questo ragazzo è pieno di promesse, merce rara ai giorni nostri!".

Inoltre, da uomo di notevole sangue freddo, riflettendo con calma sul discorso terribilmente esaltato e tutto d'un fiato di Senkichi, aveva pensato che potesse essere un'ingenua manifestazione di volontà quella d'apparire malvagio e masochista da parte del ragazzo, e in questo caso imporgli di sparire non sarebbe

stata una buona soluzione.

In conclusione, Muromachi si era sentito sollevato e la situazione aveva cominciato a divertirlo. Pensare addirittura di vietare a Taeko l'accesso a casa loro, poi, era stata una dimostrazione di collera davvero infantile!

Se il giovane rispettava la "purezza" di Satoko, come aveva proclamato, non ci sarebbero stati pericoli nell'immediato. E se Satoko lo amava così tanto, separarli con la forza avrebbe soltanto sortito l'effetto contrario. Per un po' di tempo avrebbe osservato il corso degli eventi senza interferire: forse Satoko si sarebbe stufata, e allora non ci sarebbe stato alcun problema. Bisognava inoltre tenere conto del fatto che l'aria virile e decisa di Senkichi piaceva molto alle donne.

Alla fine si era deciso a parlare. "La cosa importante, adesso, è sapere cosa pensa Satoko di quel che il ragazzo ha raccontato, e se vuole ancora frequentarlo ora che sa la verità su Taeko."

"Io non ne sono sorpresa!" intervenne Satoko sollevando il capo, e quel tono sicuro stupì non poco suo padre. "Era palese fin dall'inizio. Penso che nessuno abbia potuto credere alla storia della zia! E io volevo a tutti i costi redimere Senchan da quella situazione. Volevo purificarlo! Ci vorrà del tempo, ma vedrete. Adesso potrà disfarsi del suo oscuro passato e noi, padre, dobbiamo incoraggiarlo!"

Muromachi e sua moglie si erano scambiati un'occhiata, entrambi sorpresi dalla loro "pura figlia" che si metteva nei panni della crocerossina. E la signora Muromachi aveva dovuto riconoscere a sua volta che, sotto quei modi arroganti, Senkichi nascondeva un misterioso potere in grado di far apparire le donne come "angeli di bianco vestiti".

Taeko continuava ad ascoltare il racconto. Quel che l'aveva fatta infuriare non era tanto la condotta di Senkichi, quanto la presunzione nelle parole di Satoko.

"Redimere" chi? Purificare cosa?

Era stata la prima a voler tirare fuori Senkichi dalla melma e non poteva tollerare che quello stesso pantano si inter-ponesse nella relazione tra di loro. E poi, dovendo parlare di melma, quella era il posto in cui lavorava il ragazzo prima di conoscerla. Riprese bruscamente il filo della riflessione di poco prima.

"Sen-chan ha soltanto finto di confessare tutto... Altrimenti non avrebbe tralasciato di dire che lavorava in un gay bar e che si prostituiva anche con gli uomini!"

Sempre stando al racconto della signora Muromachi, il marito aveva un carattere bizzarro: quando una persona lo incuriosiva, la sua gentilezza non conosceva più limiti.

Quella sera, dopo che Senkichi era andato via, i coniugi avevano parlato di lui lodandone l'onestà.

"Quel ragazzo ha le carte giuste per avere successo! Cominciavo a disperarmi sui giovani d'oggi, tutto fumo e niente arrosto. Ma quella schiettezza e quel coraggio sono qualità rare. È riuscito a dire quanto di più difficile un ragazzo possa dire! Secondo il buon senso una persona del genere andrebbe tenuta lontano, ma io ho le mie idee. In primo luogo, se gli imponessimo di tagliare i ponti con Taeko per poter continuare a frequentare Satoko, non faremmo altro che rendere vana l'onestà di cui ha dato prova, inducendolo a mentire. E poi la condizione ci imporrebbe di riconoscere ufficialmente la sua relazione con Satoko. Piuttosto, credo che dovremmo prenderci un po' di tempo per verificare se è in buona fede. Comunque, quel ragazzo m'interessa parecchio!"

Da quella sera, Senkichi frequentò liberamente la casa dei Muromachi, e il presidente continuò a riempirlo di lodi. Stranamente, sosteneva che non c'era nulla di male nel fatto che un uomo si facesse mantenere da una donna. Addirittura, da quando erano più in confidenza, aveva cominciato a prenderlo bonariamente in giro anche sui suoi rapporti con Taeko.

A Muromachi piaceva molto la gente schietta; quindi Senkichi, che per queste cose aveva intuito, aveva iniziato ad adottare un comportamento di una franchezza fin esagerata con lui. Una cosa rara e nuova, considerato che nell'ambiente di lavoro nessuno aveva mai osato dire in faccia al presidente: "No, io la penso diversamente!".

A mano a mano che il sostegno della famiglia nei confronti di Senkichi era sempre più palese, la signora Muromachi si sentiva a disagio nel pronunciarne il nome davanti a Taeko. Con l'arrivo dell'estate il presidente, rischiando la sua reputazione di uomo dal sangue freddo, aveva cominciato a vagheggiare che quel mascalzone di Senkichi potesse diventare suo genero. A un certo punto, gli aveva sottoposto alcuni problemi dell'azienda, domandandogli di scrivere un rapporto. E ancora, sottolineando l'importanza di sapere l'inglese, a volte ordinava che non si parlasse altro in casa. In effetti, nell'ultimo periodo Senkichi si era messo a studiare seriamente.

Muromachi era il tipo di persona che, una volta convinto di un progetto, voleva realizzarlo senza perdere tempo. Un giorno si era recato in automobile fino a Chiba, in visita presso la famiglia del ragazzo. I genitori di Senkichi,

increduli, avevano chiesto notizie del figlio e a loro volta gli avevano fornito informazioni sul suo carattere prima che si separasse dalla famiglia.

“Era un ragazzo così serio!” aveva risposto la madre. “Quando era al liceo, frequentò una palestra di boxe per un po’ di tempo, ma non aveva nulla del teppista. Studiava con profitto ed era molto popolare tra i compagni. Proteggeva i deboli e teneva testa ai più forti. So che è strano detto da me, ma sembrava proprio un giovane di buona famiglia, tanto era spensierato. Dopo aver preso la sua strada, disse di non volerci dare preoccupazioni e che sarebbe venuto a farci visita non appena si fosse reso indipendente, ma poi non ci ha mai fatto avere notizie. Avrei tanto voluto rivederlo, ma rispetto i suoi desideri: sono convinta che si sarebbe riunito a noi quando fosse davvero diventato qualcuno, quando avrebbe potuto dirci di essere una persona importante.”

Una notte, la signora Muromachi non aveva chiuso occhio al pensiero del fascino di Senkichi; si chiedeva quali potessero essere le debolezze di una persona che piacesse a tutti. Le sarebbe molto piaciuto che sua figlia si accasasse con qualcuno di una famiglia d’imprenditori dal buon nome, ma lei aveva un concetto troppo amaro degli uomini, dunque non era semplice che incontrasse un uomo con i giusti requisiti. Così, dopo innumerevoli riflessioni, aveva escogitato un piano.

Dal momento che si faceva confezionare da Taeko una notevole quantità di vestiti, pensava che avrebbe potuto domandarle di adottare il ragazzo, inserendolo nello stato di famiglia degli Asano. L’accorgimento avrebbe reso Senkichi parte di una prestigiosa famiglia di nobili origini, e quindi la signora avrebbe potuto accettarlo come genero. Era un modo di agire ormai sorpassato, ma se Taeko avesse davvero avuto a cuore il futuro del ragazzo (e così doveva essere, se aveva fatto passare la loro relazione per una parentela zia-nipote), avrebbe accettato di buon grado la soluzione.

La signora non era ancora riuscita a fare la sua proposta a Taeko, ma quando arrivò in tavola il dessert, la guardò fisso negli occhi e le parlò.

“Pensavo che lei potrebbe inserirlo nel suo stato di famiglia, magari come figlio adottivo...”

Sopraffatta da tanta impudenza, Taeko si lasciò cadere pericolosamente sulle ginocchia il cucchiaio con il melone.

50.

Taeko ormai doveva essere abituata alle richieste egoistiche di donne come la signora Muromachi.

Inoltre, lavorando nell'alta moda, l'egocentrismo delle ricche clienti non avrebbe dovuto sorprenderla.

In fondo, la signora Muromachi non era stata quasi simpatica con quella proposta così esplicita e ingenua? In ogni modo, Taeko riuscì a rispondere senza scomporsi.

"Oh, che fare? Cosa succederebbe se rifiutassi, se dicessi di non avere intenzione di lasciar andare via Sen-chan?"

"Ci mancherebbe, lei è libera di fare ciò che ritiene meglio," rispose la signora con una certa eleganza, e comunque molto spontaneamente. "Se decide in questo senso, avrà le sue buone ragioni. E poi io non mi auguro affatto la vostra infelicità! È solo che Sen-chan l'altro giorno ha detto che tra voi non c'è più nulla, benché viviate insieme."

"Non mi piace ammetterlo, ma devo riconoscere che siamo in una fase critica," replicò Taeko come un criminale che confessi la sua colpa.

"E allora cosa la trattiene? Perché non date generosamente la sua libertà al ragazzo?"

"Dargli la libertà significa inserirlo nel mio stato di famiglia?"

"Certo! Considerato il prestigio della casata degli Asano!"

D'improvviso, a Taeko venne in mente la storia recente del proprietario di una sala giochi che, avendo raggiunto un certo successo, s'era messo in testa di sposare la figlia con un giovane di nobili origini; ci era poi riuscito, versando una dote cospicua. Se un vecchio nome di cui lei stessa aveva sempre odiato lo splendore poteva essere utile a qualcuno, perché non farlo? Un paio di vecchie ciabatte di cui avrebbe voluto sbarazzarsi, Senkichi le avrebbe accettate come il

più generoso dei regali.

Taeko si congedò dalla signora Muromachi con una risposta evasiva, poi tornò al negozio. Aveva mal di testa, un dolore vivo e freddo, come se il suo cervello fosse esposto alle correnti. Non era triste, e nemmeno in collera.

Di tanto in tanto il cuore le ricordava che Senkichi aveva tralasciato di parlare ai Muromachi dei sentimenti che provava per lei: doveva essersi trattato di una tecnica di autodifesa. Certo, la messinscena con i Muromachi era stata adorabilmente perfetta, lodevole, ma tutto questo strideva con la sua eccessiva generosità: strano che non provasse rancore nei confronti del ragazzo. E proprio per questo ebbe la sensazione di poterlo uccidere con estrema facilità.

Tra un cliente e l'altro, osservava fuori dalla finestra e vedeva i deboli raggi del sole autunnale inondare il piccolo cortile interno. Sì, lì era il sole d'autunno. E qualsiasi cosa fosse accaduta, lì sarebbe stato il mondo, le persone, la natura.

Taeko non si arrovellava con l'immagine romantica di un grande amore tradito, quello era uno stadio da cui entrambi si erano già affrancati da tempo. Era stata la libertà ad avvelenare ogni cosa. La prigionia, però, sarebbe stata la causa di un disfacimento ancora più rapido.

Taeko inoltre non aveva l'impressione che il suo amore le fosse stato portato via da Satoko. Conosceva bene l'opportunismo di Senkichi: aveva inseguito il suo ideale poetico di raggiungere il successo sfruttando l'attrazione della carne. Dal racconto della signora Muromachi, era palese che Senkichi non amava Satoko.

Ormai Taeko era una tabula rasa, in uno stato d'animo vuoto e sereno, ma allo stesso tempo cristallizzato in una sorta di raffinata malvagità.

Dentro di sé, splendente come la luce di mezzogiorno, covava un fuoco di cui ancora non sospettava la presenza.

Aveva atteso con impazienza che si facesse sera, così da chiudere la boutique. Non si spiegava come fosse riuscita a lavorare tutto il giorno senza commettere errori irreparabili.

Uscita dal negozio si diresse a un telefono pubblico nei paraggi e chiamò lo Hyacinthe.

"Teruko è lì?"

"No, non è ancora arrivato."

"D'accordo, riproverò più tardi."

Era come la telefonata di un malato di cancro che chiama il medico in cerca di un sollievo immediato.

Camminando da sola in un quartiere nei pressi di Roppongi, incrociò una

coppia di giovani che indossavano camicie pacchiane dai colori troppo vivaci per la stagione; attraverso una vetrina, notò alcuni occidentali in un negozio d'antiquariato. Proprio in fondo, dietro la confusione di anticaglie, paraventi e bollitori da tè, dietro una statua della divina Kannon, scorse una famiglia che cenava alla flebile luce di una lampada. A giudicare dal vapore nell'aria, sembrava che stessero preparando e consumando uno stufato direttamente in tavola.

Taeko si sentiva sola al mondo, infreddolita e senza appetito. Percepiva soltanto una grande lucidità nella testa.

Raggiunse un altro telefono.

"Pronto, è lo Hyacinthe? Teruko è arrivato?"

"Sì, è qui."

In quel momento, si sentì quasi mancare per il sollievo.

"Oh, santo cielo... Taeko, principessa! Da quanto tempo! Non ci siamo mai più visti, eh? Povero me, abbandonato alla mia solitudine!"

"Senti... Io... È un'emergenza! Ti prego, devi aiutarmi!"

Teruko comprese subito.

"Ah! Ho capito. Vieni anche adesso... Se non ti crea problemi passare dal locale..."

"In effetti, preferirei il bar dell'ultima volta."

51.

Strano destino, quello di Taeko, che si trovava a poter contare soltanto sulla gente che si aggirava nei bassifondi della società. In quel bar nei pressi dello Hyacinthe, non lontano dall'uscita ovest della stazione di Ikebukuro, erano abituati a ogni genere di eccentricità; eppure, quando videro una donna tanto elegante precipitarsi a un tavolo in cui c'era ad attenderla un giovane travestito leggermente truccato, con indosso un kimono da cerimonia piuttosto vistoso, alcuni clienti non riuscirono a impedirsi di ridere. Taeko, in quel momento, voleva soltanto stringere Teruko tra le braccia.

"Raccontami tutto, anche se mi sono già fatto un'idea..."

Come le aveva domandato l'amico, lei gli fece un riassunto di tutta la storia, con l'accortezza di non fare i nomi di alcuna persona.

"Che persona orribile! Voltare le spalle in questo modo a te che lo amavi tanto!"

Sentendo quelle banali parole di consolazione, Taeko per la prima volta capì di voler piangere. E capì anche perché, in tutta Tōkyō, l'unica persona che aveva voluto vedere fosse proprio il suo amico gay. Solo davanti a lui poteva scordarsi del decoro sociale e dell'amor proprio nei confronti degli uomini; era un interlocutore pari a una donna, ma con lui non era richiesta la vanità femminile che regola i rapporti tra donne.

"Ho capito. Però, principessa, angustiarsi in questo modo non ti fa onore. Riprenditi! Ci sono io qui... Anche se comprendo che le parole non servono a nulla. C'è una cosa che ho custodito preziosamente e che pensavo di darti in caso di bisogno. È una di quelle carte distruttive che si scoprono per il finale. Mostrargliela significa rovinarlo. Si prostrerà ai tuoi piedi, principessa!"

Teruko tirò fuori dal kimono una busta occidentale e la posò sul tavolo. Taeko la prese con indifferenza ma, come fece per aprirla, Teruko la bloccò.

“Ascolta, principessa. C’è una condizione. Qui dentro troverai prove schiaccianti. Non ne esistono altre. Ti do addirittura i negativi! Però voglio che tu rifletta bene. Se intendi utilizzarle per l’infelicità di Sen-chan, eccole qui, e gratis. Ma se, presa da compassione, decidi di bruciarle per il suo bene, ti costeranno cinquecentomila yen. Dimmi, cosa scegli?”

Taeko si rese conto del contenuto della busta e cominciò a sentire delle strane palpitazioni. Il suo orgoglio le vietava di approfittare della bontà di Teruko per farsi dare gratuitamente delle fotografie devastanti. Cinquecentomila yen erano un sacco di soldi, ma per salvaguardare il rispetto di sé poteva anche essere una cifra relativamente bassa.

“Capisco bene,” rispose lei con un sorriso forzato. “Ma io sono troppo buona. Alla fine potrei anche decidere di preservare il futuro del nostro amico, quindi ti darò i tuoi cinquecentomila yen. Posso pagarti domani? Te li porto qui, puoi contarci.”

Teruko rimase in silenzio per qualche istante. Poi Taeko vide una lacrima formarsi nei suoi occhi e, dalle ciglia folte, scendere sulla guancia incipriata.

“D’accordo. Comprendo il tuo stato d’animo, principessa. È una cosa stupenda! I cinquecentomila yen erano una bugia... Puoi portare via la busta e bruciarla. Te la regalo. Considerala un piccolo pensiero per il tuo buon cuore.”

Taeko fu molto colpita da quelle lacrime. Mai come allora si era sentita tanto squallida nel suo comportamento da borghese. Teruko piangeva perché aveva creduto che lei avesse espresso il suo spirito puro. Insomma, aveva tradito l’unico vero amico che aveva. Tuttavia non era più il momento di profondersi in scuse; in silenzio, afferrò solennemente la busta e la nascose nella borsetta.

“Grazie!”

Taeko poggiò le sue mani su quelle ossute e ruvide di Teruko. E quel tenero gesto di ringraziamento non aveva più nulla di falso.

“Va bene così... Sono contento. Sai, c’è stato un tempo in cui anch’io l’ho amato così tanto da poterne morire! Ma lui... lui è una persona orribile!”

Per un secondo appena, la sua sottile lingua da adolescente luccicò tra le labbra pallide e leggermente truccate.

52.

Non era ancora accaduto che Taeko, quando era assente da casa, telefonasse per verificare se ci fosse Senkichi. Tuttavia, quella sera non avrebbe sopportato di rientrare da sola e attenderlo tutta la notte; provò quindi a chiamare dal caffè in cui aveva incontrato Teruko ma, come prevedibile, non rispose nessuno.

Su consiglio di Teruko, decise di andare dopo tanto tempo da Hyacinthe a svagarsi un po'. Prima però era il caso di darsi una sistemata al viso. Con calma, nella toilette, avrebbe guardato le fotografie che non aveva avuto il coraggio di tirare fuori in presenza di Teruko.

E così, davanti a uno specchio brutalmente illuminato in quello spazio stretto, infilò una delle sue unghie laccate in un angolo della busta.

Il dito tremò. Tirò fuori la prima foto per metà: quello che vedeva era fuor di dubbio il viso di Senkichi. Non poteva sbagliarsi, era proprio lui. Era quel viso che conosceva bene, che aveva osservato tante volte sotto la luce della lampada. La testa adagiata sul cuscino, era nudo, sdraiato sulla schiena. Le sopracciglia virili erano contratte in una smorfia di piacere, mentre le sue lunghe ciglia trovavano riposo sugli occhi serrati; la bocca era socchiusa. Quell'osceno viso dormiente non aveva l'aspetto di chi sta riposando. Era la tipica espressione di Senkichi, tormentata e triste, colta nel momento cruciale.

Una fotografia del genere doveva essere stata scattata da un professionista, perfino il contorno dei muscoli pettorali madidi di sudore era perfettamente visibile. La metà superiore della foto che le dita di Taeko avevano tirato fuori lentamente mostrava solo l'addome nudo di Senkichi disteso su un lenzuolo bianco. A malincuore, finì di estrarre il resto della fotografia dalla busta. Ecco una nuca pelata e ributtante come la testa di un avvoltoio comparire d'improvviso in primo piano.

Un'altra foto e un'altra ancora: in tutte Senkichi assumeva le posizioni più

varie insieme a quell'uomo pelato e dal viso sconosciuto. In ogni scatto, Senkichi era perfettamente riconoscibile, e le sue espressioni più che esplicite. Esaminò bene quelle prove: nessuna traccia di fotomontaggi o trucchi di alcun genere.

Da Hyacinthe, Taeko attraversò con lo sguardo la coltre di fumo di sigaretta per osservare il bancone in cui aveva lavorato Senkichi.

Un nuovo barman, un bel ragazzo sicuro di sé e dall'aria arrogante, rispondeva ai camerieri gay vestiti all'occidentale che gli passavano le ordinazioni, ma Taeko non ci trovò nulla d'interessante.

Isolata nell'angolo di una saletta, ascoltava le voci civettuole dei camerieri e le risate dei clienti; il tutto era più sfrontato e più volgare di quel che si poteva sentire in un bar normale e Taeko ebbe come l'impressione di capire un po' meglio i sogni di Senkichi. Com'era tutto lontano dal cielo autunnale e dalle superfici dei campi! Una lontananza esasperante. Taeko volle osservare l'immensità del mondo calandosi nei panni di lui. Avrebbe sbirciato con un telescopio capovolto. L'ordinaria bellezza del mondo di giorno era così minuscola e lontana da apparire come riflessa su una bolla di sapone.

"A che cosa pensi?" le domandò Teruko passando da lì.

"A niente in particolare."

"Principessa, d'ora in poi come hai intenzione di vivere? Vorrei proprio saperlo."

"Ti sembra il caso di essere tanto insolente? Piuttosto, sarebbe interessante sapere cosa hai intenzione di combinare tu!"

"Io non andrò mai via da qui. Amerò un uomo che mi abbandonerà, e così ancora e ancora. Poi, con i pochi soldi che avrò messo da parte, comprerò i favori di qualche giovane mascalzone che, puntando a quelli, mi ucciderà. Non è forse una bella vita?"

"E se invece abbandonassi tutto e ti sposassi?"

"Con una donna?"

"Be', certo!"

"Oddio, che orrore! Potrei stare sdraiato nel letto con una donna solo da morto!"

La dichiarazione disperata e coraggiosa di Teruko, quella sera, per Taeko fu una rivelazione. Quelle erano le parole di una creatura sprofondata nell'inferno della società e, alla luce di ciò, anche lei era spacciata.

Si astenne dal bere alcolici, convinta che avrebbe potuto commettere un

errore, e restò perfettamente lucida; le fotografie erano sempre in un angolo della sua testa, ma stranamente non le sembravano né sporche né deplorevoli. Per qualsiasi altra donna sarebbe stato nauseante vedere la persona amata in simili circostanze. Ma Taeko aveva amato Senkichi a dispetto di tutto quel che sapeva di lui, e non poteva distruggere l'immagine che se n'era fatta solo a causa di qualche fotografia, oltretutto scattata parecchio tempo prima.

Si domandava cosa sarebbe accaduto se fosse diventata tanto insensibile da non percepire più come laido quel che vi era di laido nel mondo. In ogni modo, ormai era diventata un'altra donna e questo fin dal momento in cui si era innamorata di Senkichi.

Dei musicisti ambulanti entrarono nel locale intonando con voce leggera una canzone e coinvolgendo tutti, clienti e camerieri.

Le parole spietate di persone spietate
mi penetrano nel cuore come il vento d'autunno.
Non ti chiedo di mettermi sulle spalle un visone,
ma soltanto una parola che possa riscaldarmi.
"Addio!" sì, anche "Addio!"
Mi accontenterò.

Tutti cantarono all'unisono i versi del ritornello.

"Addio!" sì, anche "Addio!"
Mi accontenterò.

Taeko pensò a quanto avrebbe voluto guardare in faccia la persona che aveva composto le parole di quella canzone atroce. D'improvviso, si fece prendere dalla collera. Si alzò e andò al telefono del bancone. Quando dopo i primi squilli sentì la voce di Senkichi, pensò di essere salva.

"Ah, ci sei!"

"Già."

"Più tardi devi uscire?"

"No, ma se non mi vuoi tra i piedi, esco."

"Tutt'altro! Io rientro tra poco. Hai fame?"

"Non per il momento..."

"Fra l'altro, i negozi sono anche chiusi ormai!"

Taeko si sorprese delle sue parole così familiari e allo stesso tempo inutili. Poi si accorse che, pur non avendo cenato, non aveva fame. Dopo quel detestabile

pranzo con la signora Muromachi, aveva completamente scordato l’esistenza dell’appetito.

53.

Taeko era molto soddisfatta di sé per essere riuscita a rientrare a casa con un’espressione tutto sommato serena.

Senkichi indossava un maglioncino beige di cachemire e mangiava arachidi, e le briciole gli erano cadute sul petto. Nulla di strano, vista la posizione: piedi allungati su un bracciolo del divano e testa sull’altro.

Taeko aveva già capito che quella posa tanto disinvolta era dovuta alla curiosità del ragazzo di sapere, per bocca di lei, com’era andato il pranzo con la signora Muromachi. Peccato che non avesse dissimulato granché bene l’angoscia e la tensione che aveva dentro di sé, dunque lei decise di tenerlo ancora un po’ sulle spine.

“Ultimamente sono stata così indaffarata da non avere più avuto il tempo di guardare un film, e così stasera ho deciso di andare da sola al cinema,” mentì Taeko, seduta davanti a lui.

“Ah, e cos’hai visto?”

“Un film noioso. *La donna dei sogni*, con Anita Ekberg.”

“Davvero? Eppure le critiche sono buone.”

“Anche troppo.”

“C’era molta gente?”

“Direi di no.”

“D’altronde è già uscito da un po’, no?”

“Già.”

La conversazione sul film terminò. Poi Senkichi iniziò a cercare nervosamente canali radio; musica jazz, battute comiche e corsi d’inglese che aggredivano le orecchie. Infine spense e tutt’attorno calò la pace.

“Ci vai da sola?”

“Scusa?”

“Intendo, ci vai sempre da sola al cinema?”

Davvero una conversazione tra estranei.

“A volte da sola, a volte con qualcuno, dipende. Non va bene in tutti e due i casi?”

Taeko si accorse di avere un tono sempre più aggressivo. Doveva stare attenta a non perdere la calma.

“No, no, più che bene, figurati!”

Entrambi vivevano in quell’appartamento, ma quella sera il rumore lontano dei treni e dei clacson era particolarmente sgradevole.

“Ultimamente si tengono così poche feste! Una volta erano molte di più le occasioni per fare bisboccia a casa di qualcuno. Purtroppo in questo periodo la gente è indaffarata, ma quanto mi piacerebbe stare un po’ in mezzo alle persone!”

“Hai ragione! Ormai conosco tutta la gente da conoscere!”

“E sei stato a letto con tutta la gente con cui potevi andare...”

“Basta così!” esclamò Senkichi serenamente, continuando a sgranocchiare arachidi.

Taeko aveva intenzione di passare ad altri argomenti e tenere ancora Senkichi sulla corda, ma un po’ alla volta le venne meno il coraggio di andare al sodo e le sembrò di girare in tondo. Di quale coraggio aveva bisogno, adesso? Lei, che con la sola pressione della punta di un dito avrebbe potuto far crollare tutto quel castello di carte!

“Oggi la signora Muromachi mi ha invitata a pranzo.”

“Sì, me l’aveva detto.”

L’atteggiamento con cui Senkichi neppure fingeva di non sapere poteva essere scambiato per schiettezza, eppure aveva tutta l’aria dell’insolenza.

“Mi ha raccontato tutta la tua pregevole messinscena, sai?” Taeko aveva assunto di proposito un tono provocatorio, ma la risposta di Senkichi fu inaspettatamente delle più semplici.

“È stata la commedia del secolo!”

“Tu ci provi sempre, vero?”

“Be’, certo. Per vivere bene bisogna fare qualche sforzo.” “È vero!” rispose lei ridendo. “In ogni modo, la signora Muromachi mi ha chiesto di adottarti. Non è buffo?”

“Sì, decisamente!”

“Se accetto senza farmi pregare, tutti mi giudicherebbero una persona di grande eleganza.”

Finalmente Senkichi levò uno sguardo indagatore su Taeko. Si dimenò sul divano, pulì con la mano il maglioncino sporco di briciole e si sedette a gambe incrociate.

“E tu, di fatto, detesti apparire elegante, no?”

“Niente affatto!” rispose lei, sempre ridendo. Era felice di riuscire a ridere in quella circostanza.

“Allora tutto si sistema con un okay e una stretta di mano?”

Senkichi aprì il palmo della mano, lasciando cadere le briciole. Ma la mano tesa per stringere quella di lei sembrava piuttosto voler raccogliere qualcosa in aria. Taeko ebbe la sensazione di vedere in quella rozza mano tutti i frutti che il ragazzo aveva tentato di cogliere nella vita, anche con la violenza.

“Sarebbe bello se fosse così semplice!”

“Non farmi spazientire!”

Quello scambio di battute era stato accompagnato da un sorriso, ma per un istante Taeko aveva visto la minaccia negli occhi di Senkichi: quella sera aveva probabilmente preparato ogni cosa per ucciderla. L’arma di lei era nascosta nella borsa, che afferrò con un rapido movimento delle dita. Poi fissò Senkichi come se fosse ubriaca.

L’uomo che aveva davanti era l’unico che aveva davvero amato da donna adulta, l’uomo che l’aveva fatta soffrire con una perfidia che andava oltre ogni immaginazione. La sua malvagità, i suoi calcoli erano ormai così chiari da non lasciare più spazio ai sogni.

Questo era stato l’ultimo sogno per Taeko. Entrambi, ormai, potevano liberarsi da ogni bugia, da ogni segreto. Proprio quella sera, Senkichi assomigliava come non mai al ragazzo che aveva incontrato per la prima volta quella famosa sera. All’inizio l’aveva amato senza farsi illusioni, l’aveva amato alle peggiori condizioni. L’aveva adorato non per il suo fascino virile, quanto per la sua abiezione. Poi erano arrivate le illusioni e, a metà del percorso, si era messa in testa di educarlo. A pensarci adesso, che pessima scelta!

Era soltanto un giovane di città che stava lì, maleducato, seduto a gambe incrociate sul divano e con indosso un maglioncino. Soltanto un giovane senza passioni e senza ambizioni che non desiderava altro che il denaro, l’ozio, uno status sociale piovutogli dal cielo e una donna che non amava. Per avere tutto questo aveva mentito e tradito a cuor leggero: insomma, era del tutto identico a quei giovani fannulloni che si aggiravano per la città. Un maniaco delle sale giochi, un damerino sicuro del fascino della sua carne. Il suo amor proprio era monotono. Nessuno di questi aspetti era mutato.

“È il momento!” pensò. Era l’occasione, per lei, di ricominciare tutto da capo. Grazie alle fotografie di cui era entrata in possesso, ora aveva lo stesso potere di Senkichi, poteva mettersi al suo stesso livello di bassezza. L’occasione che tanto aveva atteso finalmente era tra le sue mani!

“Devo mostrarti qualcosa.”

Taeko prese la busta con le mani che le tremavano.

“Che roba è?”

Anche nelle mani di Senkichi, allungate ad afferrare la busta, era palese una certa tensione.

“No, non puoi. Te ne faccio vedere solo una, da lontano.”

Prudentemente, lei si alzò per aprire la porta.

“Dove vai?”

“Mi preparo una via di fuga.”

“Non aprire quella porta!” gridò Senkichi, che forse aveva un presentimento. Stava per alzarsi dalla sedia, ma fatti i conti con il suo amor proprio, tornò a sedersi.

“Solo da lontano, sia chiaro. Allora, questa fotografia ti dice qualcosa?”

Senkichi parve capire al primo colpo d’occhio. Era impallidito.

Tacque per qualche istante, poi riuscì a parlare con tono sostenuto.

“Le hai fatte vedere alla signora Muromachi?”

“Non ancora.”

“Cosa vuoi dire?”

“Posso sempre mostrargliele con calma, non c’è alcuna fretta.”

Senkichi non faceva che cambiare posizione sulla sedia. Taeko si spaventò, il giovane stava tremando con i nervi a fior di pelle. Non aveva, tuttavia, l’aria di volerla attaccare. Anzi, pugni serrati in bocca, cominciò a blaterare da solo.

“Merda! Merda! Le aveva nascoste... E adesso... Ma certo... Lo so chi è stato... Merda! Lo ammazzo!”

“Chi è che ammazzi?”

Taeko, davanti alla porta, si sorprese della propria imperturbabilità.

“Non te!”

“Be’, direi. Sarebbe alquanto ingiusto. Però sai bene che se spedissi queste foto alla signora Muromachi, altro che matrimonio... E se decido di spedirle, sappi che lo farò. Hai capito? Hai capito che sono quel tipo di donna?”

“Ho capito. Ma cosa vuoi che faccia?” e, dopo aver riflettuto a lungo, sfoderò un’espressione ingenua accompagnandola da una proposta: “Trattiamo?”.

“No, nessuna trattativa!”

“E allora cosa?”

“Niente. Volevo soltanto mostrartele e avvertirti prima di spedirle. Nulla di più, quindi bando ai malintesi. Non ho mai pensato di farti innamorare di me con simili mezzucci! Non sono stupida fino a questo punto, chiaro?”

“Chiaro,” ripeté lui a mo’ di pappagallo, con semplicità. Poi riprese a mormorare da solo.

“Proprio adesso... Merda! Dove diavolo le aveva nascoste?”

“Parli ancora da solo?”

Taeko si sentì colta da un’impietosa crudeltà.

Poi, improvvisamente, l’atteggiamento del ragazzo mutò. Si sedette a terra, fronte sul tappeto, e attaccò a strillare.

“D’accordo, ho perso. Ma ti prego, ti prego! Dammi quelle fotografie! Te lo domando in ginocchio. Se non lo fai, sarò distrutto!”

“Un’altra messinscena?”

“No, ti sbagli!”

Alzò la fronte madida di sudore, mostrando un’espressione pietosa che lei non aveva mai visto. “Non è una messinscena! Taeko, mi sono comportato male! Ti prego, non rovinarmi la vita! È così tanto tempo che aspiro a una vita agiata e perbene! Non facevo quelle cose oscene per piacere... Io volevo essere una persona perbene! Pensaci! Se fossi nato in una famiglia facoltosa, non avrei avuto bisogno di abbassarmi a tanto, non avrei avuto bisogno di farmi forza con migliaia di bugie. Da quando ho messo piede a casa Muromachi sono diventato loro prigioniero. Ho subito desiderato vivere in quella casa da persona onesta e benestante! E con la figlia non ci sarebbero stati problemi, ormai avevo abbandonato la deprecabile vita di una volta!”

“In tal caso, perché non lavori e non cerchi di diventare qualcuno contando sulle tue forze?”

“Non beffarti di me! Non ho altro modo... Questo è tutto quel che sono in grado di fare!”

“Mi pare che tu sia troppo modesto...”

“Quando mio padre fallì, feci un giuramento: mai appassionarmi a nulla, ma farmi strada nel mondo sempre indifferente. Mi convinsi che qualsiasi cosa sporca potessi fare, se non ci avessi messo passione non ci sarebbe stato nulla di male. Non farmi imprigionare dai sentimenti sarebbe stata l’unica via per raggiungere il successo. Se fossi arrivato fino in fondo, un giorno o l’altro avrei potuto fargliela vedere a tutti quelli che scalpitano per la loro brillante carriera! E, sai, non avevo torto: sono stato alla larga dai sentimenti, e mi è andata bene.

Ancora un piccolo sforzo e avrei tagliato il traguardo. Quindi ora non prendermi in giro... La rabbia che provo ora, questa sì che è appassionata!”

“Vorrei proprio vederla, la tua passione...”

L’animo di Taeko si era già raffreddato. E come aveva detto Senkichi, un animo spento dà la certezza di poter risolvere tutto.

Era evidente che Senkichi non aveva neanche più il coraggio d’intimidirla con frasi come “Se mi fai arrabbiare, io...”. Cos’era accaduto?

D’improvviso, la nebbia che offuscava la visuale di Taeko si dissipò e ogni cosa le fu chiara.

Era tutto trasparente. Morto il fascino del mistero, non c’era più nulla d’incomprensibile. Nulla di opaco, nulla che potesse farla soffrire.

Perché adesso riusciva a vedere così bene? Capì che Senkichi aveva detto la verità e che quella visione della vita così puerile e senza ambizioni ne aveva diminuito il valore in maniera spropositata. Era perfino peggiore della filosofia di quegli scansafatiche che tirano a campare. Era una prova d’esame scritta facendo del proprio meglio, ma così male che Taeko avrebbe potuto respingerlo sui due piedi, come avrebbe fatto un dotto professore.

“Quest’uomo non è mai stato così sincero. Inoltre è convinto di aver agito sempre in nome della filosofia in cui crede, mentre in realtà si è soltanto lasciato guidare dall’istinto. Che pietosa sincerità, la sua! E dire che la cosa che più mi attraeva in lui era proprio la certezza che non fosse così... Possedeva il fascino di un cancello privo di targa, ma oggi ha riempito quella targa con caratteri tratteggiati male... Pareva che vivesse nel presente, e invece stava seguendo un piano preciso. Come fa a non rendersi conto di aver distrutto con le sue stesse mani quelli che sembravano essere i suoi pregi?”

Per la prima volta, Taeko provò pietà nel proprio cuore. Non aveva mai sentito nulla del genere per lui, o meglio, se l’era imposto, per preservare il fascino dell’insolenza del ragazzo. Quel veto, adesso, si era sciolto.

Taeko comprese di aver amato soltanto una chimera che lei stessa si era inventata.

“D’accordo, farò come vuoi. Vieni qui,” gli disse con voce gentile.

Si diresse in cucina, seguita da Senkichi. In piedi sulla soglia, guardava spaventato Taeko che accendeva il gas.

“Forza, bruciale tu stesso. È il tuo passato, quindi devi farlo tu per provarne sollievo. Come vedi, c’è tutto... Anche i negativi.”

Taeko dispose il contenuto della busta sul piano della cucina.

Senkichi era incredulo e diffidente come un cane randagio cui si offre un

banchetto inaspettato. Si avvicinò al piano della cucina senza mostrare un minimo di felicità.

Le piccole fiamme blu del gas fluttuavano tranquille tra loro.

“Ti spiego come fare, d’accordo? Le devi bruciare una alla volta, dopo averle osservate bene. Non avere fretta!”

Senkichi obbedì, e ne tirò fuori una dalla busta. La guardò con un’espressione vuota. Era chiaro che si sforzava di restare impassibile, ma la fascinazione per l’immagine che aveva davanti agli occhi gli deformò i lineamenti del viso.

“No, non ancora... Okay, hai guardato bene? Adesso puoi.”

Bruciò la prima. Le fiamme l’avvolsero in un istante e, un momento prima di diventare cenere, un piccolo frammento luminoso scintillò sul viso malinconico di Senkichi.

Ancora una. E un’altra. Taeko era lì, impietosa, a vigilare che le bruciasse lentamente. Alla fine toccò ai negativi. La cucina era maleodorante e piena di fumo, mentre loro due avevano gli occhi lucidi e iniettati di sangue.

Era stata bruciata ogni traccia. Senkichi prese un pugno di quella cenere e lo strinse nel palmo della mano.

Guardò brevemente Taeko, poi l’abbracciò quasi con violenza. Era stato un gesto inaspettato e lei non poté sottrarsi.

Era la prima volta che Senkichi abbracciava qualcuno con tanta aggressività, avventatezza e disperazione. Piangeva, e intanto le diceva parole deliranti all’orecchio.

“Grazie... Grazie... Ti amo! Ti amo veramente!... Ti amo e ti ho sempre amata!”

Cercava come un matto la bocca di lei, che si negò decisamente. Quando alla fine si allontanarono, Taeko aveva ancora qualcosa da dirgli, mentre si sistemava i capelli.

“Dunque, da stasera non dormirai più qui. Potrai venire a trovarmi in negozio quando vorrai. Domani darò inizio alla procedura per l’adozione, in cambio però tu devi promettermi di non venire mai più in questa casa. Farò radunare i tuoi averi e ti spedirò i bagagli al nuovo indirizzo.”

Senkichi si irrigidì come se non si fosse aspettato quelle parole.

“Dai, vai via. Immagino che tu non abbia una casa dove tornare, ma un hotel per passare la notte lo troverai.”

Si diresse alla porta.

“Puoi darmi un bacio d’addio, ma con la porta aperta,” aggiunse poi a cuor leggero.

54.

Per la riunione di novembre del Comitato Toshima, Taeko voleva organizzare qualcosa di diverso e suggerì alle amiche di fare un picnic da qualche parte. Il parco Toshima sarebbe stato un po' banale per loro, dunque optarono per Mukōgaoka. Nobuko e Suzuko non avevano granché voglia di andare in un posto del genere ma, intuito lo stato d'animo dell'amica, acconsentirono di buon grado.

Era uno splendido pomeriggio sul finire dell'estate di San Martino. Taeko fornì l'automobile e, tutte e tre insieme, passarono quel lungo viaggio imbottigliate nel traffico a chiacchierare liberamente.

Taeko era molto allegra, la sua pelle radiosa. Nobuko e Suzuko, che se ne accorsero subito, si complimentarono con lei non senza un pizzico d'invidia. Benché evitassero di toccare certi argomenti, Taeko ne parlava tranquillamente, senza dare l'impressione di forzare le cose o mentire. A sentirla così, Nobuko si dichiarò ammirata.

"Sei geniale! Tutto quello che ci hai raccontato finora ha dell'inverosimile. E noi che pensavamo di doverti compiangere! Piuttosto, dimmi un po'... Come si fa a diventare ogni giorno più belle e ad apparire sempre più giovani come te?"

"Non te lo dico! È un'arte che non si può svelare a un critico!"

Taeko aveva risposto esultante, ma un po' velenosa.

Quando si accorsero che, contrariamente alle aspettative, Taeko non aveva alcun bisogno di essere consolata, anche le due amiche si rilassarono. Suzuko ne approfittò subito per vantarsi, come faceva sempre.

"Quasi tutti gli uomini che prediligono le donne un po' in carne sono intelligenti. Questo è un grande vantaggio per me! Adesso c'è un ragazzo completamente perso di me, un musicista jazz. Devo dire che lo sto facendo languire per bene, e comunque l'altro giorno mi ha regalato un paio di orecchini

d’importazione molto alla moda. Gli ho dato un bacio: era la prima volta che assaporavo labbra tanto dolci! Forse, a furia di cantare canzoni dolci, anche le labbra lo sono diventate! Ah, e poi sapete... Non degna di uno sguardo le sue giovani ammiratrici!”

“Deve essere un caso di regressione infantile. Se ha le labbra tanto dolci, forse passa la giornata a succhiare lecca-lecca!”

Nobuko aveva già ritrovato il suo spirito sarcastico.

Dopo il ponte di ferro sul fiume Futagotamagawa, la vettura svoltò a destra e passò tra le piantagioni di alberi da frutto ormai spogli. Appena superata la stazione di Kuji, ecco stagliarsi all’orizzonte i tralicci delle funivie del parco divertimenti di Mukōgaoka.

Suzuko, il cui fisico si sfiniva anche con una semplice passeggiata, avrebbe voluto salire in funivia, ma le sue amiche si opposero. Decisero invece di percorrere la monumentale scalinata recentemente installata che era abbellita da un orologio di fiori, zampilli d’acqua e cascate.

“Lasciatemi un minuto per riposare, per favore!”

Per accontentare Suzuko, si fermarono a metà percorso a osservare in lontananza i villaggi sparsi nella piana di Musashino che, con l’approssimarsi dell’inverno, aveva assunto tinte giallastre.

“Cosa ne dite? Non è stata una buona idea quella di venire a respirare un po’ d’aria fresca?” domandò Taeko, rallegrandosi della sua iniziativa.

“Be’, non male...” ammise controvoglia Suzuko, che detestava la natura. Taeko ripensò al periodo in cui aveva frequentato Senkichi: allora, l’unica volta che aveva visto un po’ di natura era stato ad Atami, quando avevano fatto quel breve viaggio insieme.

I raggi del sole erano splendenti, e si ritrovarono tutte sudate in cima alla collina. Proseguirono tranquillamente verso il parco giochi, quando i loro sguardi furono attirati da un’altura artificiale che pubblicizzava il *water shoot*.

“Forza, andiamoci!” insistette Nobuko tutta eccitata. In effetti, delle tre amiche era forse la più infantile.

Il barcaiolo che accoglieva i clienti fu molto sorpreso di vedere a bordo tre donne tanto eleganti. Allorché l’imbarcazione prese a scivolare su un dirupo in pendenza, Suzuko fu la prima a strillare. Taeko avrebbe voluto farle notare che era ancora presto, ma non ebbe neanche il tempo di aprire bocca che la barca iniziò a filare a tutta velocità per precipitare nello stagno di sotto. Urtò violentemente la superficie dell’acqua alzando enormi spruzzi tutt’intorno.

Scioccato, il barcaiolo zuppo d’acqua si alzò in piedi a braccia aperte sulla prua, mostrando la sua figura magnificente.

Anche Taeko si era un po’ bagnata la faccia, ma nulla che fosse il caso di asciugare con un fazzoletto. Manovrando l’imbarcazione dalla pertica, questa fendeva le acque sporche dello stagno per avvicinarsi con calma all’argine sul quale si stagliavano le foglie degli alberi ormai scurite.

“Abbiamo attraversato qualcosa, vero? Ho avuto quest’impressione...” disse Taeko.

Ancora impaurite, Nobuko e Suzuko erano immobili, ognuna con le mani aggrappate ai propri sedili. Fissavano Taeko con l’aria di non aver compreso cosa avesse detto.

“Ne hai di coraggio! Davvero, non c’è niente che ti faccia paura!” esclamò Nobuko.

“È naturale, ho finalmente terminato la scuola!” ribatté.

Taeko gonfiò il petto facendo risaltare il suo tailleur di alta sartoria.

Glossario

-*chan*: suffisso vezzeggiativo.

dango: polpette di riso cotte al vapore.

Gakushūin: fondato nel 1847 a Kyōto come centro studi per i giovani della corte e delle famiglie imperiali, nel 1877 venne trasferito a Tōkyō, nel quartiere Toshima.

geisha: tradizionale artista e intrattenitrice giapponese, le cui abilità includono varie arti, quali musica, canto e danza.

Heian (periodo): epoca della storia giapponese che va dal 794 al 1185; prende il nome dalla capitale del tempo, Heiankyō, l'attuale Kyōto.

Ishihara Jūjirō: (1934-1987) attore e cantante originario della città di Kōbe.

kabuki: forma teatrale giapponese nata nel periodo Edo (1600-1868), che concentra in sé dramma, musica e danza; la caratteristica fondamentale è quella di poter contare solo su attori maschi.

Kabuki-chō: quartiere a luci rosse di Tōkyō, situato a est del famoso quartiere Shinjuku. Ha un'alta concentrazione di love hotel, night-club, bordelli e locali per adulti.

kibimochi: pasta di riso cotta al vapore e pestata, cosparsa di farina di miglio.

Kuroda Seiki: (1866-1924) pseudonimo di Kuroda Kiyoteru, pittore e grande maestro, famoso anche per aver diffuso tra i giapponesi numerose teorie occidentali sull'arte.

mahjong: gioco da tavolo per quattro giocatori, nato in Cina probabilmente nel XIX secolo; letteralmente significa "uccello di canapa" o "sparviero di canapa". Si tratta di un gioco di tessere, che presenta alcune analogie con qualche gioco di carte occidentale. I giocatori guadagnano punti creando opportune combinazioni di tessere e rimuovendole dal gioco.

Maruyama Ōkyo: (1733-1795) pseudonimo di Maruyama Masataka, pittore.

pachinko: passatempo il cui nome sembra derivare da *pachi-pachi*, una parola onomatopeica che indica lo scoppiettare del fuoco; è praticato in sale simili a casinò, dove c'è un numero ristretto di macchine che sono una via di mezzo tra slot machine e flipper. Per giocare bisogna comprare molte piccole biglie d'acciaio.

shinpa: nuovo teatro melodrammatico giapponese, creato nel periodo Meiji (1868-1912).

Taishō (periodo): periodo della storia del Giappone che va dal 1912 al 1926.

tatami: stuoie di paglia di riso ricoperte di paglia di giunco e bordate con una striscia di tessuto che si stendono sul pavimento delle case tradizionali giapponesi. La dimensione standard di una stuoia è di circa 1,80 m di lunghezza per 0,90 m di larghezza, che rappresenta la misura base per calcolare la grandezza delle stanze.

ukiyoe: uno dei generi di pittura più in voga nel periodo Edo, letteralmente significa "immagini del mondo fluttuante". Uno degli esponenti è stato il celebre pittore Katsushika Hokusai (1760-1849).

waki: attore comprimario.

yukata: kimono estivo informale di cotone sfoderato.

Table of Contents

Avvertenza
1.
2.
3.
4.
5.
6.
7.
8.
9.
10.
11.
12.
13.
14.
15.
16.
17.
18.
19.
20.
21.
22.
23.
24.
25.
26.
27.
28.
29.
30.
31.
32.
33.

34.
35.
36.
37.
38.
39.
40.
41.
42.
43.
44.
45.
46.
47.
48.
49.
50.
51.
52.
53.
54.
Glossario